

Rivista calabrese di storia del '900

*Periodico dell'Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo
e dell'Italia contemporanea*

Rivista calabrese di storia del '900

Periodico
1-2 / 2010

Comitato di Direzione

Giuseppe Masi (coordinatore), Antonio Bagnato, Maria Gabriela Chiodo, Enrico Esposito, Oscar Greco, Leonardo Falbo, Luigi Intrieri, Antonio Orlando, Saverio Napolitano, Pantaleone Sergi, Francesco C. Volpe.

Direttore responsabile

Enrico Esposito

Segreteria di Redazione

Liberata Venneri

Progetto grafico

Luca Giorgetti

La Rivista esce in fascicoli semestrali e può essere richiesta all'Istituto mediante versamento anticipato di euro 20,00, comprensivo delle spese di spedizione. I soci, in regola con la quota associativa, riceveranno la Rivista in omaggio.

Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea
c/o Università della Calabria Biblioteca «E. Tarantelli»
Via Pietro Bucci 87036 Campus di Arcavacata di Rende
tel. 0984 496356 – e-mail: istitutocs@virgilio.it – Sito Internet: www.icsaic.it

Registrazione della Rivista presso il Tribunale di Cosenza n. 446/87 del 3 febbraio 1987

I dattiloscritti, le bozze di stampa e i libri per recensione debbono essere inviati alla Direzione.

La responsabilità di quanto contenuto negli scritti appartiene agli autori che li hanno firmati. Gli articoli non pubblicati non vengono restituiti.

Organi dell'Istituto Calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea

Comitato scientifico: Vittorio Cappelli, Renata Ciaccio, Barbara Curli, Davide Infante, Katia Massara, Tiziana Noce, Antonella Salomoni, Francesco C. Volpe

Presidente: Pantaleone Sergi

Vice Presidente: Luigi Intrieri, Enrico Esposito

Direttore: Giuseppe Masi

Consiglio direttivo: Luigi Ambrosi, Antonio Bagnato, Maria Gabriela Chiodo, Mario De Bonis, Enrico Esposito, Oscar Greco, Luigi Intrieri, Donatella Laudadio, Rocco Lentini, Pantaleone Sergi, Maria Cristina Tamburi

Personale comandato: Leonardo Falbo

SOMMARIO

1-2 / 2010

STUDI E RICERCHE

- Luigi Intrieri, *La ripartizione delle terre fra i comuni silani nel 1889* 5
- Rocco Liberti, *Le vessazioni contro due antifascisti oppidesi emigrati negli Usa* 31
- Domenico Romeo, *Lotta politica e sommosse popolari a Siderno nel primo dopoguerra (1918-1920)* 43

NOTE E DISCUSSIONI

- Pantaleone Sergi, *L'anima doppia della stampa cattolica negli anni del fascismo in Calabria* 51
- Saverio Napolitano, *Fermenti di opinione pubblica democratica nella Calabria cosentina in età giolittiana. «Il Lao» di Scalea e «Il Convito» di Laino Borgo (1912-1915)* 59

BIOGRAFIE E PROFILI

- Angelo Pagliaro, *Anarchiche italiane: Ines Leda Scarselli* 91

PASSATO E PRESENTE

- Leonardo Falbo, *Donato Bendicenti, martire del secondo Risorgimento* 95

MEMORIE E TESTIMONIANZE

- Francesco S. Tolone, *Storia di un emigrante negli Stati Uniti di America. La sua esperienza e quella di altri italiani* 99

LETTERARIA

Raffaele Gaetano, *«Gli sterminati campi stellati»*.
Un'idea di paesaggio in Fortunato Seminara 105

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Antonio Bagnato, *Eppur si muove: il nuovo può arrivare dal Sud* 114

LIBRI PERVENUTI 118

La ripartizione delle terre fra i comuni silani nel 1889

LUIGI INTRIERI

La Sila nella storia

1. Fin dall'antichità le popolazioni che vivevano intorno all'altopiano della Sila¹ traevano da essa il necessario per vivere mediante la coltivazione estiva e limitata dei terreni e soprattutto mediante la pastorizia. Quest'ultima era l'attività praticata estesamente anche dall'antico popolo dei Bretti o Bruzi², e continuata fino alla prima metà del secolo XX.

Le estese foreste, a loro volta, erano costituite prevalentemente da alberi di pino, utilissimi per la costruzione di navi, per l'edilizia³ e per preparare della «pece bru-

¹ *Bibliografia essenziale.*

P. Barletta, *Stato dei regi demanii o terre comuni della Sila identificate circoscritte e reintegrate allo Stato dal commissario civile cavalier Barletta negli anni 1849, 1850 e 1851 e su de' quali gli abitanti della Città di Cosenza e quelli degli antichi Casali di Cosenza han diritto di esercitare gli usi civici di seminatura e di pascolo*, Nicola Fabricatore, Napoli 1852.

Id., *Istruzioni intorno alla divisione de' demanii della Sila*, Migliaccio, Cosenza 1855.

Id., *Leggi e documenti antichi e nuovi relativi alla Sila di Calabria*, Favale, Torino 1864.

A. Basile, *La questione silana dal 1838 al 1876*, in AA. VV., *Atti del II congresso storico calabrese* (Catanzaro-Cosenza 25 aprile - 1 maggio 1960), Fiorentino, Napoli 1961, pp. 461-479.

L. Intrieri, *La lotta per la terra. La questione demaniale in San Pietro in Guarano*, Fasano editore, Cosenza, 1977.

Id., *Politica e società in Calabria tra Ottocento e Novecento*, La Goliardica Editrice, Roma 1983, pp. 35-39, 74-87, pp. 145-150.

Id., *Le agitazioni contadine per le terre della Sila nel 1848*, <<Rivista storica calabrese>>, 1981, n. 1-4, pp. 125-137.

S. Meluso, *La Sila e la sua gente*, vol. I e II, Grafica Florens, San Giovanni in Fiore (CS) 1997.

M. Pezzi, *La Sila borbonica tra usurpazioni e prescrizione (1838-1840)*, Orizzonti Meridionali, Cosenza 1991.

G. Valente, *Le condizioni e i moti dei contadini in Sila nel 1848*, «Rassegna storica del Risorgimento», XXXVIII (1951), pp. 679-690.

Id., *La Sila dalla transazione alla riforma*, Studi Zeta, Rossano 1990.

G. Zurlo, *Stato della Regia Sila liquidato nel 1790*, vol. I, Napoli, 1862; vol. II, Napoli 1866; Supplemento al vol. I, Stamperia nazionale, Torino 1865.

I documenti cartacei e gli atti originali sui terreni della Sila sono conservati nel *Fondo Sila* dell'Archivio dei Stato di Cosenza (ASCs).

² Il nome *Bretti* si trova usato nei testi in lingua greca, il nome *Brutti* nei testi in latino, poi trasformato nell'italiano *Bruzi*.

³ Nell'anno 599 il papa Gregorio I Magno utilizzò il legname della Sila per la basilica di San Pietro in

zia», che possiede «*la qualità più odorosa e soave che si conosca*», come scriveva nella seconda metà del I secolo avanti Cristo lo storico Dionigi di Alicarnasso⁴.

La preponderanza della pastorizia era dovuta al fatto che, almeno fino alla fine del secolo XIX, la Sila era impraticabile nel lungo periodo invernale a causa del freddo e dell'assenza di strade facilmente percorribili. Nessuna strada romana, infatti, attraversava la Sila e in essa non vi era alcun insediamento stabile di popolazione. Soltanto alla fine della stagione fredda le greggi risalivano dalle località marine verso l'altopiano e ne ridiscendevano all'approssimarsi del suo inizio percorrendo tradizionali tratturi.

Il vasto altopiano della Sila cosentina favoriva la caratteristica più tipica della pastorizia, cioè lo spostamento delle greggi da un terreno all'altro senza vincoli. Nei sei mesi che vivevano in essa i pastori dormivano all'aperto o in capanne di frasche, costruite di volta in volta durante i loro spostamenti. Utilizzavano perciò il legname secco per riscaldarsi durante le fredde notti e per lavorare il latte, abbondantemente prodotto dalle greggi. Per difendere le pecore dai lupi costruivano inoltre dei recinti nei luoghi dove si fermavano più a lungo. Una parte della popolazione, inoltre, lavorava liberamente limitate estensioni di terreno e vi coltivava soprattutto segala (o grano germano) e patate, perché nascevano e completavano il loro ciclo produttivo tra la primavera e l'autunno.

Per questi motivi la popolazione considerava e utilizzava la Sila come un territorio di proprietà comune, indivisa e indivisibile, nella quale esercitava come inalienabili tutti i diritti dipendenti dall'attività lavorativa in essa svolta.

2. I Brettii furono sottomessi una prima volta da Roma nel 272 a. C. Si allearono con i Cartaginesi durante la spedizione di Annibale in Italia e furono definitivamente sconfitti e annessi al dominio romano nel 202 a.C. Pochi anni dopo, nel 194, i Romani effettuarono un'ampia concessione di terre ai veterani e, molto probabilmente, invece di concentrarli in un insediamento unico, come erano soliti fare, li distribuirono nel territorio intorno a Cosenza. A questa conclusione spinge sia la presenza di numerosi toponimi latini intorno a Cosenza e alla Sila, sia l'espressione «*in Bruttios*» usata da Tito Livio nel descrivere il fatto⁵.

La legislazione romana produsse certamente una modifica della situazione giuridica della Sila, che passò ad essere considerata proprietà dello Stato. Nel 1195, infatti, l'imperatore Enrico VI concesse un'ampia parte della Sila a Gioacchino da Fiore⁶, e nel 1333 il re Roberto d'Angiò emanò un decreto nel quale indicava la Sila

Vaticano (Gregorio Magno, *Epistulae*, IX 124-125 in *I Brettii*, Tomo II, Fonti letterarie ed epigrafiche (a cura di Maria Intriери e Antonio Zumbo, Rubbettino 1995, pp. 221-223. Questo volume raccoglie tutti i brani di opere latine e greche sui Brettii).

⁴ Dionigi di Alicarnasso, *Antiquitates Romanae*, exc XX 15 in *I Brettii*, cit., p. 191-192.

⁵ Tito Livio, *Ab Urbe condita*, XXXIV 53, 1-2 in *I Brettii*, cit., n. 179.

⁶ P. Barletta, *Leggi e documenti ...*, cit., parte I, pp. 10-12. In questa prima parte del volume di Barletta sono raccolti tutti i decreti relativi alla Sila fino al 1806; nella parte II le leggi successive al 1806.

come suo demanio e ne indicò con esattezza i confini⁷. Interessante è il fatto che la confinazione iniziava dalla sorgente di Acquafredda, a Monte Scuro, proseguiva tutto intorno verso Nord, poi verso Oriente e terminava a Sud nella Serra di Bibulo nell'attuale comune di Colosimi. Mancava completamente l'indicazione del tracciato di Ponente, cioè verso i Casali e certamente ciò era dovuto al fatto che l'intero territorio di Cosenza e dei suoi Casali faceva parte anch'esso del demanio reale. La parte della Sila concessa alla Badia di Gioacchino cominciò per questo fatto a essere denominata *Sila Badiale*, mentre la rimanente parte era denominata *Regia Sila*.

A poco a poco, tuttavia, alcuni privati si impadronirono di numerosi terreni, poi denominati *chiuse*, perchè nessun altro poteva entrarvi. Nel 1687, approfittando della fame continua di denaro, tipica delle finanze di tutti gli stati del mondo, questi primi usurpatori ottennero dal Viceré di Napoli il riconoscimento dei loro possessi mediante il pagamento di somme proporzionali alle estensioni occupate⁸. Dopo questa prima concessione (oggi diremmo condono) le occupazioni abusive da parte dei privati continuarono senza soste. Si stabilì così in Sila una lotta per le terre fra tre diversi contendenti: lo Stato, gli abitanti di Cosenza e Casali e i proprietari della terre già concesse. I primi due cercavano di difendere i loro diritti, i proprietari cercavano di aumentare le loro occupazioni abusive. In seguito a ciò furono inviati sul luogo numerosi alti magistrati, che adottarono vari provvedimenti per la salvaguardia del demanio statale. L'opera più importante fu compiuta nel 1790 dal giudice Giuseppe Zurlo, che descrisse accuratamente la situazione e i confini di tutti i demani silani⁹.

Nel 1807 (legge 8 giugno), dopo la soppressione della feudalità, il re Giuseppe Bonaparte approvò le norme relative alla suddivisione dei terreni feudali, ma (art. 21) si riservò di prendere ulteriori decisioni circa i demani della Sila. Tre anni dopo, nell'art. 21 del decreto 10 marzo 1810, il re Gioacchino Murat riconobbe i diritti consuetudinari delle popolazioni per la loro sussistenza, detti *usi civici*, e li distinse in tre categorie: usi essenziali (pascere, acquare, pernottare, coltivare, legnare, cavar pietra e occupare suoli per abitazione), utili (raccolgere castagne e ghiande cadute, scuotere i frutti pendenti, cuocere calce) e dominicali (coltivare piante ortalizie, seminare grano ecc.). Questo decreto, ovviamente non creava i diritti ma li riconosceva e li regolava in un momento nel quale era in atto una forte contesa tra *usuarii* (pastori e contadini dei Casali), possessori di terreni e autorità statali.

Successivamente, con decreto 2 luglio 1810, Gioacchino Murat emanò le disposizioni per concedere terreni nella Regia Sila, stabilendo in essa la costruzione di cinque villaggi di centocinquanta abitanti ciascuno (art. 30). Però non se ne fece nulla, perché il freddo clima del tempo impediva qualsiasi insediamento stabile. Dopo il ritorno di Ferdinando I di Borbone sul trono di Napoli nel 1815, i possessori di terre silane cercarono di impedire l'esercizio degli usi civici agli abitanti dei Casali. Questi

⁷ Barletta, *Leggi e documenti* ..., cit., parte I, pp. 54-57.

⁸ Barletta, *Leggi e documenti* ..., cit., parte I, pp. 126-177.

⁹ Zurlo, *Stato della Regia Sila* ..., cit..

reagirono vivacemente e provocarono l'intervento dell'Intendente di Cosenza, che con un'ordinanza del 30 aprile 1819 proibì ogni ostacolo a tale esercizio¹⁰.

3. Il 5 ottobre 1838 Ferdinando II di Borbone emanò un apposito decreto per la Sila, e nominò un Commissario civile per risolvere tutte le vertenze. Questo decreto introdusse una forte novità, perché obbligò tutti i possessori a giustificare con titoli e documenti i diritti sui terreni in loro possesso¹¹. Questo decreto fu emanato perché altrimenti, in base alle disposizioni del Codice civile napoleonico (artt. 2227 e 2262), il giorno 1 novembre 1838, essendo trascorsi trent'anni dall'entrata in vigore dello stesso codice¹², i diritti della Corona sarebbero caduti in prescrizione e i possessori sarebbero diventati proprietari dei terreni usurpati. Il decreto riaccese la lotta tra gli *usuari* e i possessori, e l'Intendente di Cosenza dovette intervenire con le ordinanze del 27 agosto 1840 e 11 agosto 1841¹³ per ribadire il diritto degli utenti a esercitare gli usi civici e a pagare soltanto le somme stabilite da consuetudini secolari. I possessori, infatti, tendevano a ridurre l'esercizio degli usi civici sui terreni, perché esso costituiva la prova che il possesso non era pieno o era addirittura usurpato, mentre l'aumento dei canoni, se accettato, avrebbe trasformato l'utilizzazione dei terreni in un contratto privato.

I primi atti del Commissario civile e le successive controversie misero in evidenza l'ampiezza delle usurpazioni compiute. Questo fatto spinse Ferdinando II a emanare un nuovo decreto, il 31 marzo 1843, che ampliò i poteri del Commissario e soprattutto lo autorizzò a emanare decreti per reintegrare nel demanio statale i terreni usurpati e ripartirli tra Cosenza e i suoi Casali. Il primo commissario, Ferdinando Lopez Fonseca del tribunale di Catanzaro, iniziò le operazioni e le condusse con energia fino al giorno della morte il 16 gennaio 1840. Il suo successore, Ferdinando Paragallo, anch'egli del tribunale di Catanzaro, continuò la sua opera e dal '40 al '47 emanò numerosi decreti che reintegravano nel demanio statale circa 11 mila ettari di terreno.

4. Per sostituire Ferdinando Paragallo, richiamato a Napoli, il 25 ottobre 1847 Ferdinando II nominò commissario per la Sila Pasquale Barletta del tribunale di Cosenza. Il 17 novembre 1847 lo invitò a distribuire sollecitamente fra i comuni di Cosenza e Casali i terreni loro spettanti per l'esercizio degli usi civici¹⁴. Barletta, tuttavia, non era riuscito a iniziare il suo lavoro perché attendeva che gli arrivassero da Catanzaro gli atti dei precedenti Commissari. Inoltre, prima ancora che gli fossero consegnati, scoppiò a Palermo la rivolta che costrinse il Re a concedere la

¹⁰ Barletta, *Leggi e documenti* ..., cit., parte II, pp. 33-35.

¹¹ Lo stato della questione silana e i primi anni di attuazione del decreto di Ferdinando II sono stati minutamente ricostruiti in M. PEZZI, *La Sila borbonica*

¹² Decreto 21 maggio 1808, n. 142.

¹³ Barletta, *Leggi e documenti* ..., cit., parte II, pp. 60-61.

¹⁴ Barletta, *Leggi e documenti* ..., cit., parte II, pp. 79-80.

Costituzione promulgata l'undici febbraio 1848.

In Cosenza la rivolta era stata opera della borghesia cittadina e ad essa avevano aderito quasi tutti i possessori silani colpiti dalle operazioni di reintegra del Paragallo; per questo motivo i contadini dei Casali avvertirono il pericolo di perdere i loro diritti ed entrarono in agitazione. Il 2 aprile i braccianti di San Giovanni in Fiore scesero in piazza reclamando la distribuzione di terre¹⁵; il 4 aprile trecento contadini di Celico costrinsero il giudice del luogo a recarsi con loro in Sila per presiedere alla distribuzione delle terre comuni e altrettanto accadde in altri paesi¹⁶. Il movimento popolare, tuttavia, diede luogo ben presto a una violenta occupazione di terre che non rispettava alcun diritto e provocò la reazione dei proprietari terrieri. L'agitazione si spostò allora in Cosenza, dove il giorno 11 aprile si svolse una manifestazione, alla quale parteciparono almeno mille contadini. Per evitare lo scoppio di disordini più gravi l'Intendente della provincia inviò Pasquale Barletta in Sila col compito di effettuare l'assegnazione provvisoria di una quota di terreno a ogni Comune¹⁷. Il Barletta cercò di prendere tempo per attendere le decisioni del Ministro da tempo sollecitate, ma infine dovette muoversi e il 17 aprile a Spezzano Grande assegnò le terre ai Comuni della fascia presilana da Castiglione Cosentino a Pedace¹⁸.

Tutto sembrava andare per il meglio, ma l'improvviso ordine del Ministro di procedere solo a verifiche e non ad assegnazioni minacciò di provocare gravi disordini¹⁹. La situazione fu salvata dal Barletta che si recò a Napoli e il 29 aprile ottenne l'ordine di riprendere il suo lavoro²⁰. Tornato in Calabria, il 10 maggio si recò a San Giovanni in Fiore e riprese le operazioni; tuttavia si sentiva fortemente minacciato dai possessori silani e presentò varie volte al Ministro la richiesta di essere trasferito ad altro incarico²¹.

Intanto, prima che si riunisse il Parlamento da poco eletto, scoppiò a Napoli una grave contesa tra il Re e i deputati. I più accesi fra questi ultimi alzarono delle barricate nella capitale per costringere il Re a cedere alle loro richieste, ma Ferdinando non cedette e il 15 maggio fece intervenire l'esercito e sospese la Costituzione. L'arrivo della notizia provocò in Cosenza una forte agitazione.

La repressione della rivolta sorprese Barletta in Sila in piena attività. Egli si rendeva conto che la rivolta in gestazione nella provincia di Cosenza, se riuscita, avrebbe minacciato seriamente il suo lavoro, perché era voluta e diretta dai possessori

¹⁵ S. MELUSO, *Il volto del coraggio*, Nuova Esperia, Cosenza 1967, p. 147. ASCs, *Gran Corte Criminale. Processi politici*, pacco 24, I parte, già vol. 16.

¹⁶ ASCs, *Sila*, pacco 140, fasc. 1015, già 952.

¹⁷ ASCs, *Sila*, pacco 139, fasc. 1014, già 945. Barletta, *Leggi e documenti* ..., cit., parte II, pp. 85-87.

¹⁸ ASCs, *Sila*, pacco 135, fasc. 1005, già 932; *Processi politici*, pacco 70, I parte, già vol. 153, fasc. 20.

¹⁹ ASCs, *Sila*, pacco 139, fasc. 1014, già 945. G. VALENTE, *Le condizioni e i moti dei contadini in Sila nel 1848*, «Rassegna storica del Risorgimento», XXXVIII (1951), p. 684.

²⁰ VALENTE, *Le condizioni e i moti* ..., p. 684. ASCs, *Processi politici*, pacco 70, I parte, già vol. 153, fasc. 20.

²¹ ASCs, *Sila*, pacco 139, fasc. 1014, già 945.

silani. Per questo motivo il 21 maggio, da Cosenza, lanciò un invito ai cittadini di Cosenza e Casali esortandoli a rimanere attaccati alla Costituzione e a difenderla per non perdere i vantaggi fino a quel momento ottenuti e per conseguirne altri in seguito. Il tono del manifesto è appassionato e fa leva soprattutto sul rapporto personale stabilito fra lui e i contadini; la richiesta finale, «*continue ad amarmi*», ne è l'espressione più eloquente. I contadini lo ascoltarono e non si mossero; ma la borghesia cosentina si ribellò ugualmente²². Il Ministro delle Finanze gli rispose il 24 maggio, compiacendosi con lui per l'opera svolta in Sila, ma ancora tacque sulla richiesta di trasferimento²³. Barletta rimase per un po' a Cosenza, ma il 6 giugno era già a Napoli, perché il Comitato di Salute Pubblica di Cosenza aveva proclamato la rivolta, seguito dalla sua provincia e da quella di Catanzaro. La rivolta tuttavia ebbe poca durata, perché l'esercito napoletano superò facilmente la resistenza dei rivoltosi a Campotenese e il 7 luglio entrò in Cosenza.

5. Le agitazioni contadine per le terre della Sila non avevano avuto tregua durante la rivolta di giugno, e continuarono per tutta l'estate soprattutto per opera dei Celichesi e dei Pedacesi. A loro volta i proprietari si rivolsero alla magistratura per essere reintegrati nel possesso dei terreni occupati dai contadini, ma la loro azione si fermò sul nascere, perché gli amministratori comunali del tempo presentarono i biglietti, firmati dal giudice Pasquale Barletta, che li autorizzava a coltivare tali terreni.

Il 27 marzo 1849 Ferdinando II ordinò la ripresa delle verifiche e delle assegnazioni dei terreni, e ne affidò nuovamente l'incarico al giudice Barletta, che era stato trasferito a Potenza quale Presidente della Gran Corte Criminale di quella provincia²⁴. In maggio questi chiese ai Decurionati l'elenco dei terreni demaniali coltivati come compenso per gli usi civici o indebitamente occupati dai proprietari. Il 18 maggio, assistito da due ingegneri e da un funzionario del dazio, riprese le operazioni e le condusse a termine nel giro di tre estati consecutive, superando difficoltà di vario tipo, fra le quali le opposizioni dei possessori e le agitazioni dei contadini. Operando con grande cura e con la necessaria prudenza, ma con decisione, il Barletta visitò l'uno dopo l'altro tutti i demani silani e, dopo aver ascoltato le persone interessate (contadini, sindaci e possessori), decise le varie controversie sul posto. Inoltre fece circoscrivere i terreni con dei pilastri dove mancavano confini naturali, e li assegnò ai vari Comuni, confermando in genere le assegnazioni frettolosamente effettuate nell'aprile del '48. In particolare, nel corso del '49 il Barletta assegnò le terre ai comuni di San Pietro in Guarano, Castiglione, Zumpano, Lappano, Rovito e Celico; nel '50 ai comuni di Donnici, Aprigliano, Figline, Piane, Pietrafitta, Dipignano, Paterno, Grimaldi, Altilia, Malito e Belsito; nel '51 a Scigliano, Cellara, Longobucco, Parenti e Rogliano. Complessivamente assegnò ben 11 mila ettari di terreno ai contadini

²² ASCs, *Processi politici*, pacco 90, vol. 129, fasc. 1.

²³ Barletta, *Leggi e documenti ...*, vol. II, p. 100.

²⁴ ASCs Sila, fasc. 1014, già 946.

dei vari comuni per l'esercizio degli usi civici²⁵. Ogni quota consisteva in 4 moggiate e mezza di terreno, cioè un ettaro e mezzo, per metà seminativo e per metà bosco adatto al pascolo. Le famiglie con più di tre persone ebbero due quote ciascuna.

Le assegnazioni di terre non alleviarono la povertà dei contadini, perché essi erano numerosi e i terreni assegnati a ciascuno poco estesi. Sorsero così vari problemi, fra i quali la tendenza a sfruttare il terreno coltivabile fino a farlo diventare quasi sterile. Nacquero controversie tra i vari Comuni, per ottenere terreni migliori o più estesi, e vari contadini cedettero i loro terreni ai vecchi possessori per ottenere le sementi o animali da far pascolare. Per questi motivi nel 1854 il Barletta emanò vari decreti. Stabili che i terreni assegnati a ciascuno erano solo concessi in uso e perciò non potevano essere né venduti né fittati, ma solo concessi a colonia parziaria a un altro usuario; periodicamente, inoltre, i terreni sarebbero stati sorteggiati fra i contadini per assicurare la rotazione fra di loro²⁶. Stabili inoltre che ogni parte di terreno doveva essere coltivato ad anni alterni, per evitare la sterilità, e che ogni contadino non poteva introdurre nella sua quota più di cinquanta tra pecore e capre, dieci maiali, sei buoi, due vacche, un mulo o cavallo o giumento e un asino²⁷.

Nel corso del 1855 il Barletta emanò i decreti definitivi relativi ai terreni occupati arbitrariamente dai vari possessori, ma due anni dopo dovette amaramente riconoscere che, nonostante tutto il suo impegno, i terreni erano già ritornati di fatto nelle loro mani, perché i contadini avevano ritenuto più conveniente cederli a loro²⁸. Il numero dei quotisti infatti diminuì costantemente: quelli di San Pietro in Guarano, ad esempio, scesero da 296 nel '55 a 177 nel '56, a 162 nel '57, a 111 nel '59²⁹. Col decreto 13 aprile 1858 Ferdinando II istituì la *Direzione della Sila di Calabria*, col compito di presiedere alla concessione delle terre, e la affidò al Barletta³⁰, ma non ottenne i risultati sperati. I contadini erano rimasti troppo poveri.

Nella loro lotta per i terreni silani i contadini furono costantemente sostenuti dal clero locale. Nel 1848 il sacerdote Francesco Napoli spiegò ai contadini di San Pietro i loro diritti sulle terre demaniali³¹; il parroco di San Giovanni in Fiore guidò i contadini nell'occupazione delle terre³²; il domenicano padre Orioli guidò la dimostrazione contadina di Cosenza del 10 aprile; nel 1849 quattro sacerdoti di Celico firmarono

²⁵ Le operazioni compiute da Pasquale Barletta sono minuziosamente descritte in Zurlo, *Stato della Regia Sila ...*, Supplemento al volume primo; quelle relative a San Pietro sono nelle pp. 3-24. L'elenco dei terreni assegnati a ciascun comune e degli usurpatori ai quali erano stati tolti è nel volume di P. Barletta, *Stato dei regi demanii ...*.

²⁶ Barletta, *Istruzioni intorno alla divisione ...*, cit.

²⁷ ASCs, *Sila*, pacco 11, fasc. 114.

²⁸ ASCs, *Sila*, pacco 17, fasc. 143.

²⁹ ASCs, *Sila*, pacco 37, fasc. 268; pacco 6, fasc. 65; pacco 80, fasc. 520.

³⁰ Barletta, *Leggi e documenti ...*, cit., parte II, pp. 236-248.

³¹ ASCs, *Processi politici*, pacco 70, I parte, vol. 153, fasc. 20, deposizione di Antonio Mango del 10 febbraio 1849.

³² ASCs, *Sila*, pacco 140, fasc. 1015, Corrispondenza con autorità diverse 1847-1848, f. 252.

una petizione per sollecitare le operazioni di assegnazione delle terre³³; dopo l'unità d'Italia, nel 1864, il canonico cantore della Cattedrale di Cosenza, Ferdinando Scaglione, chiese nell'Accademia Cosentina che fossero aperte scuole nei Casali e che agli abitanti fossero distribuite le terre silane, quelle dei latifondi e quelle ottenibili dalla bonifica della Valle del Crati.³⁴

Nonostante l'impegno del governo borbonico la miseria dei contadini rimase quasi inalterata e venne loro assicurata appena la sopravvivenza; tuttavia nei Casali di Cosenza si ebbe una notevole riduzione del brigantaggio, confermando il suo legame con i bisogni elementari dell'esistenza³⁵.

6. La spedizione dei Mille aprì qualche speranza. Da Rogliano, il 31 agosto 1860, Giuseppe Garibaldi autorizzò gli abitanti poveri di Cosenza e dei Casali ad esercitare gratuitamente gli usi civici di pascolo e semina nella Sila. Tuttavia, subito dopo, il governatore Donato Morelli da lui nominato restrinse tale concessione ai soli terreni già da tempo assegnati ai contadini³⁶. Negli anni successivi la situazione peggiorò ulteriormente, perché i possessori di terre, ai quali in precedenza erano stati tolti i terreni usurpati e poi distribuiti ai contadini, si presentavano sulle aie al momento del raccolto e pretendevano dagli assegnatari il pagamento del fitto del terreno come se fosse ancora di loro proprietà³⁷. In questa loro azione i possessori agivano impunemente perché avevano favorito la marcia di Garibaldi attraverso la provincia di Cosenza. Inoltre continuavano a sostenere il governo italiano mentre in Calabria e Basilicata divampava la rivolta sociale contro il nuovo regno, passata alla storia col nome di *brigantaggio*.

Il 1 gennaio 1861 un decreto del Governo luogotenenziale delle province meridionali, nominato da Vittorio Emanuele II, ordinò la ripresa delle operazioni per reintegrare nei demani comunali i terreni usurpati in Sila, ma diede solo un anno di tempo, per cui non ebbe alcuna efficacia. In San Pietro in Guarano il sindaco Filippo Collice si preoccupò di evitare eventuali pericoli ai possessi della sua famiglia, e il 14 dicembre 1861 fece deliberare dal Consiglio comunale che nel comune non vi erano né terreni promiscui (cioè soggetti agli usi civici), né usurpazioni. Questa deliberazione, tuttavia, non ebbe alcuna rilevanza nelle successive vertenze, perché contraddetta da numerosi atti precedenti.

Il Commissario civile Pasquale Barletta fu subito messo da parte dal nuovo Governo. Tuttavia, prevedendo la ripresa delle usurpazioni, si premunì contro tale evenienza e pubblicò a Torino tutti gli atti compiuti da lui e da Zurlo. Questo atto si

³³ ASCs, *Sila*, pacco 106, fasc. 843.

³⁴ F. SCAGLIONE, *Riflessioni sul brigantaggio calabrese*, Cosenza, Migliaccio 1865.

³⁵ A. BASILE, *La questione silana dal 1838 al 1876*, in *Atti del II congresso storico calabrese* (Catanzaro-Cosenza 25 aprile - 1 maggio 1960), Fiorentino, Napoli 1961, p. 469.

³⁶ Decreto 341 agosto 1860, «Il Monitore bruzio», 1860, n. 1, p. 2; Decreto 5 settembre 1860, *ivi*, p. 3.

³⁷ Questo fatto fu segnalato dal Prefetto di Cosenza al Ministero delle Finanze il 19 agosto 1865 (ASCs, *Sila*, pacco 1, fasc. 9).

rivelò inutile, perché il Parlamento italiano, dopo lunga discussione, chiuse definitivamente il problema dei terreni silani con la legge 25 maggio 1876, n. 3124, con la quale legalizzò la situazione di fatto. I possessori, infatti, furono riconosciuti liberi e assoluti proprietari dei terreni in loro possesso, salvo il pagamento di un'indennità allo Stato, il quale si attribuì anche la proprietà di un quarto della Sila badiale, dei terreni dichiarati demaniali dai commissari civili e di 3500 ettari di bosco. Ai Comuni, invece, fu concessa soltanto la maggior parte delle terre demaniali aperte, cioè ancora libere da usurpazioni, mentre tutti gli usi civici sulla Sila furono aboliti.

La legge sulla Sila del 1876 (artt. 15-18)³⁸ affidò a un'apposita commissione arbitrale di cinque membri il compito suddividere le terre fra i Comuni che ne avevano diritto. Questo nuovo organo, denominato *Commissione Arbitrale per gli affari della Sila*, dopo un lungo periodo di studio della situazione, iniziò a pronunciare le sentenze sulle varie controversie il 1° marzo 1883 e terminò nel 1889. La sentenza fondamentale che attribuiva a ciascun Comune la quota spettante fu pronunciata il 16 maggio 1889³⁹. Non tutti i Comuni rimasero soddisfatti. Al comune di San Pietro in Guarano erano stati assegnati 520 ettari di terreno⁴⁰, ma per un errore erano stati compresi nella sua quota anche 150 ettari della Serra d'Occhio, che era legittima proprietà dei Collice. Le proteste del sindaco del tempo, Giovanni Carrieri, non approdarono a nulla, perché la Commissione non se la sentì di rifare la suddivisione; inoltre le sue decisioni erano appellabili soltanto in Cassazione e per pochi motivi, e così San Pietro rimase fortemente danneggiato ed ebbe molto meno di quanto gli spettava⁴¹.

8. Le decisioni della Commissione Arbitrale posero fine alle vertenze giuridiche relative ai terreni della Sila, ma non posero fine alle usurpazioni dei privati e aprirono il problema dell'utilizzazione dei terreni da parte dei Comuni a favore degli abitanti. In questo nostro tempo la situazione è ancora peggiorata perché le nuove generazioni poco o nulla conoscono dei terreni ex silani assegnati al loro Comune e delle loro caratteristiche giuridiche. A questa progressiva dimenticanza hanno contribuito il passare del tempo, l'emigrazione in America e le trasformazioni delle condizioni di vita sociale e produttive, fra le quali soprattutto la fortissima diminuzione dell'importanza dell'agricoltura nella seconda metà del '900.

La pubblicazione del presente saggio è nata proprio dalla necessità di ricordare e precisare la peculiare caratteristica giuridica di tali terreni e la lunga lotta sostenuta dai nostri avi per difenderli.

In particolare è opportuno sottolineare i seguenti punti:

³⁸ Alcuni articoli furono modificati con legge del 23 dicembre 1880. Quest'ultima legge stabiliva anche che le decisioni del Collegio arbitrale dovevano esser condotte a termine entro il 1882.

³⁹ ASCs, *Sila. Collegio arbitrale per gli affari della Sila. Sentenze 1889*.

⁴⁰ *Ibid.*

⁴¹ Archivio Comunale San Pietro in Guarano, Cartella *Proprietà comunali*, Ischito. ASCs, *Demani. San Pietro in Guarano*.

a) Tutti i terreni provenienti dalla divisione della Sila sono *demaniali*, perché soggetti agli *usi civici*. Per questo motivo non possono essere venduti o ceduti in via definitiva in alcun modo, eccettuati casi particolari di interesse pubblico e previo decreto del Presidente della Repubblica o del Presidente della Regione seguendo le procedure straordinarie previste dalle leggi vigenti. Ogni occupazione di terra da parte di privati senza la procedura indicata è nulla, qualunque sia il tempo trascorso.

b) I cittadini possono esercitare sui terreni assegnati al loro Comune i seguenti *usi civici*, secondo le norme stabilite dall'apposito regolamento approvato dal Consiglio comunale⁴²:

- condurre al pascolo pecore e capre nei terreni appositamente autorizzati e pagando la *fida*, cioè la tassa annuale stabilita dal Consiglio comunale, che anticamente consisteva in un Kg di formaggio per ogni capo di bestiame;

- coltivare la terra pagando una tassa annuale, chiamata *terragera* o *terratico* per i terreni non irrigui, e *ortalizio* per i terreni irrigui. Ogni cittadino conserva il diritto di coltivare il medesimo terreno già coltivato negli anni precedenti, ma lo perde a favore del primo occupante nel caso in cui non coltiva tale terreno per due anni consecutivi;

- raccogliere castagne e ghiande pagando al prezzo comune di mercato la quantità stimata da un perito appositamente nominato dal Sindaco;

- raccogliere legna secca nei boschi senza pagare alcuna tassa.

Nella speranza di essere stato utile a una presa di coscienza, invito tutti, ma soprattutto gli amministratori comunali, a leggere attentamente la sentenza emanata dalla Commissione Arbitrale qui di seguito pubblicata, a riflettere sul passato della Sila e a utilizzare produttivamente un bene lasciato ad essi dai loro antenati. Un bene che ancora oggi può contribuire notevolmente allo sviluppo economico dei loro comuni.

⁴² Le norme regolamentari e consuetudinarie sono molto antiche e poco adatte ai tempi. L'aspetto peggiore di tali norme è costituito dal fatto che il medesimo terreno può essere utilizzato contemporaneamente da quattro diverse persone aventi interessi diversi e contrastanti: una prima persona lo utilizza per coltivarvi grano; una seconda ne acquista i frutti pendenti (castagne o ghiande); altri lo utilizzano per il pascolo degli animali nei mesi in cui non viene coltivato e altri ancora ne possono raccogliere la legna secca. La prova che l'attuale sistema di utilizzazione è inadatto è fornita dal fatto che i grandi boschi di querce che coprivano la maggior parte dei terreni sono stati distrutti a poco a poco. Si rende perciò necessario innanzi tutto un piano di taglio periodico dei boschi cedui. In secondo luogo occorre approvare un nuovo regolamento che conceda ogni particella catastale di terreno destinato a vari usi (coltivazione e pascolo) a una sola persona o a un gruppo di persone collegate in forma cooperativa o similare, *senza in alcun modo recare disturbo a coloro che attualmente ne siano in possesso come utenti residenti sul luogo e paghino regolarmente quanto dovuto in base al regolamento approvato o da approvare. Per questo motivo è essenziale predisporre e aggiornare regolarmente un apposito registro, nel quale sia riservata una pagina ad ogni particella catastale e in essa sia registrato il nome dell'utente e i vari passaggi autorizzati dalla Giunta Comunale*. Per evitare le numerose vertenze legali tra parenti o eredi dei concessionari è opportuno anche inserire nel regolamento la norma che stabilisca inderogabilmente la necessità della ratifica della Giunta comunale ad ogni passaggio per eredità, e la nullità di qualsiasi passaggio di altro tipo (fitto o vendita del diritto). Necessaria è anche la norma che attribuisca in prima istanza alla Giunta comunale e in seconda istanza al Consiglio comunale la facoltà di risolvere qualsiasi tipo di vertenza.

SENTENZA 16 MAGGIO 1889

Nota: I numeri chiusi tra parentesi indicano il numero del foglio originale della sentenza (f. 23r). La lettera «r» che segue il numero indica la prima facciata; la lettera «v» indica la seconda facciata.

Archivio di Stato di Cosenza,
Fondo SILA,
Collegio Arbitrale per gli Affari della Sila.
Sentenze 1889
Volume n. 1072 (ff. 23r-58r)
SENTENZA 16 maggio 1889

(f. 23r)

Ripartizione delle terre

=

In nome di Sua Maestà
Umberto 1°

per grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d'Italia.
Il Collegio Arbitrale per gli affari della Sila
composto dai Signori

Cav. Uff. Avv. Arabia Giuseppe Presidente,
Cav. Avv. Lorecchio Anselmo,
Avv. Squillace Odoardo,
Avv. De Luca Nicola,
Avv. Oliveti Camillo,
e con l'assistenza del Segretario
Avv. Arabia Ambrogio.

Ha pronunciato la seguente sentenza.

Visto l'art. 11 della Legge 25 maggio 1876, con cui fu assegnato ai Comuni interessati nella Sila, in compenso degli esercizi degli usi civici, la metà delle terre demaniali aperte: e l'altra metà ceduta ai Comuni medesimi per costruzione di strade (f. 23v), e per qualsiasi altra ragione di credito verso il Demanio.

Visto l'art. 15 della medesima Legge, col quale si dà facoltà al Collegio degli Arbitri di assegnare ai Comuni interessati la quota delle terre a ciascuno di essi spettante, in compenso degli usi civici.

Vista la sentenza di questo Collegio Arbitrale del 30 Aprile 1886, esente da registro, con la quale venivano nominati l'Ingegnere Cesare Martin, ed i periti Raffaele Colosimo e Giuseppe Pirillo per la classificazione di sessanta demani e quarti delle difese nella Sila badiale; nonché verificare la estensione, la confinazione e descrizione fatta dal Commissario Civile Barletta, per venire al risultato finale della quantità delle terre da ripartire ai Comuni.

Viste le due relazioni, compilate dai sudetti periti, in data 2 aprile e 9 dicembre 1888.

Vista l'ordinanza di questo Arbitrato (f. 24r) del 14 novembre 1888, con la quale si dava incarico al perito signor Raffaele Colosimo di compilare altro rapporto sulla entità, classifica e valore di altri demani che non avran formato oggetto della precedente perizia.

Vista la relazione presentata dal Signor Colosimo a 5 maggio 1889, con la quale sono descritti e valutati gli altri demani.

Visto che il risultato di queste operazioni complessivamente offre i seguenti dati: cioè demani e quarti numero 110 (centodieci), del valore complessivo di lire un milione cinquecento quaranta tre mila trecento novantasette e centesimi cinquantaquattro (£ 1.543.397,54).

Visto che i Comuni aventi dritto alla ripartizione sono i seguenti: 1° Altilia - 2° Aprigliano - 3° Bianchi - 4° Belsito - 5° Cosenza - 6° Colosimi - 7° Celico - 8° Castiglione Cosentino - 9° Casole Bruzio - 10° Cellara - 11° Carpanzano - 12° Dipignano - 13° Figline - (f. 24v) Vegliaturo - 14°

Grimaldi - 15° Lappano - 16° Longobucco - 17° Marzi - 18° Mangone - 19° Malito - 20° Pedace - 21° Piane Crati - 22° Parenti - 23° Panettieri - 24° Pietrafitta - 25° Pedivigliano - 26° Paterno Calabro - 27° Rovito - 28° Rogliano - 29° Spezzano Grande - 30° Spezzano Piccolo - 31° Serra Pedace - 32° Scigliano - 33° S. Pietro in Guarano - 34° S. Stefano di Rogliano - 35° S. Giovanni in Fiore - 36° Trenta - 37° Zumpano, siti nella provincia di Cosenza: e 38° Albi - 39° Cotronei - 40° Carlipoli - 41° Cicala - 42° Decollatura - 43° Magisano - 44° Mesuraca - 45° Marcedusa - 46° Fossato - 47° Pentone - 48° Soveria Mannelli - 49° Sorbo S. Basile - 50° Sersale - 51° Petilia Policastro - 52° Taverna - 53° Petronà - 54° Zagarise - 55° Savelli, in provincia di Catanzaro.

Considerando che la massa divisibile si compone dei seguenti terreni, riconosciuti sotto le seguenti (f. 25r) indicazioni: cioè, nella Sila badiale - 1° Ambolino e Signorello - 2° Agnara - 3° Agnarella e Don Luzio - 4° Agnara 5^a - 5° Botorino Soprano - 6° Botorino Sottano - 7° Cagno di Fucile o di Benincasa - 8° Colle di Fiore 1° - 9° Colle di Fiore 2° e parte di Marinella 2^a - 10° Caporosa - 11° Cava ed Abete dell'Aglio - 12° Castelluccio e Santa Barbara - 13° Cassandrella - 14° Croce di Fiore - 15° Cappello di Paglia - 16° Destre di Rocco - 17° Differenze e Casolise od Aria Macina - 18° Differenze e San Nicola Sottano - 19° Difesuola - 20° Ferolia - 21° Fiumarella - 22° Fiorevetere Palermo - 23° Fiorevetere Soprano e Sottano - 24° Frassineto - 25° Fraulicchio 26° Jacoia 1° - 27° Jacoja 2° - 29° Impedecane di Arcuri - 30° Impedecane di Cosentini - 31° Lenzana - 32° Li Rossi - 33° Macchia di Pietra 1° di Casole - 34° Macchia di Pietra 1^a (25v) di Nicoletti - 35° Macchia di Pietra 2^a di Caligiuri - 36° Macchia di Pietra 2^a di Barberio - 37° Mangiatore - 38° Montenegro - 39° Monteoliveto - 40° Marinella 2^a di Marescalchi - 41° Nocella Sottana - 42° Nocella Soprana, Scarda e Palombella - 43° Olivara 1^a o della Conca, dico, Cona - 44° Olivara 3^a o Rosalbino - 45° Olivara 2^a, 4^a, 5^a e 6^a - 46° Perella - 47° Pietralba di Arcuri - 48° Pietralba di Cardamone e De Riso - 49° Pietralba, Manca di Vona e Camporotondo - 50° Pinicollito - 51° Pezzotta di San Donato - 52° Pirainella - 53° Pisciarulo - 54° Ponte ossia Milo, Marcello e Petrillo - 55° Ramundo o Macchia ferma - 56° Rijo di Barrese - 57° Rovalicchio - 58° Bozzusi - 59° S. Nicola Soprano di Grisolia - 60° S. Nicola di Spina - 61° Serralunga - 62° Serra della Taverna o Lorica - 63° Serrisi o Colle di S. Donato - 64° Serriselli - (26r) 65° Stratalati 1° e 2° - 66° Spineto - 67° Saracinella - 68° Sciolle di Campa di Manna - 69° Sciolle del Signore - 70° Toscano - 71° Vallebonella - 72° Verberano Soprano - 73° Vicendella di Mario.

Nella Sila Regia poi i seguenti altri demani: 74° Abete o Cognale dell'Abete - 75° Abadessa in due comprensori - 76° Acqua delle Donne od Albanello - 77° Agarò dei Cosentini - 78° Ariano od Irto del Ferro - 79° Caricato o Percacciante - 80° Chiazza - 81° Circilla - 82° Corsaro - 83° Corsonello o Porticella - 84° Coccio - 85° Cerviolo - 86° Crocevia di Cerviolo - 87° Castagna o Varco piano - 88° Camarda - 89° Cavaliero, Pisciaturo e Tasso - 90° Colle di Neri - 91° Calamanci o Colle delli Stazzi - 92° Fondente, Serramezzano, Corsonara 1°, Corsonara 2° e Mezzocalzato - 93° Fraianella - 94° Fossa o Macchia del Romito - 95° Ischito - 96° Miglianò di Via - 97° Miglianò di Via e Monachelle - (26v) 98° Macchiasacra o Macchiafraga - 99° Macchia della Castagna - 100° Pizzirillo Sottano o Pedace - 101° Pietra dell'Altare - 102° Principe o Garigliano regio - 103° Renacchio - 104° Serracappella, Forcato delle Colonne o Capopizzirillo - 105° Serracappella, Lagarò 4° o Colonne - 106° Serracappella Sottana - 107° Varco del Capitano - 108° Vicino al Campo di Pizzirillo o Cappello del Prete - 109° Zagaruogno - 110° Ambolino o Verberano.

Tutte le sopradette terre anno il valore complessivo, come sopra è detto di lire un milione cinquecento quarantatremila trecento novantasette e centesimi cinquantaquattro (L. 1.343.397,54).

Tenuto conto del diritto di ciascun Comune per importanza di popolazione e per estensione di territorio nella Sila, l'Arbitrato passa all'assegnamento delle quote spettanti a ciascun Comune, in compenso (27r) di tutti gli usi civici e di qualunque altra ragione. Assegno che per quanto concerne demani determinati per limiti e valori corrispondenti al diritto di ciascun Comune, vien fatto mercé verbale di consegna: e per quelli nei quali è necessario il distacco fa d'uopo nominare persone dell'arte per eseguirlo, proporzionato al valore di ogni quota, cui à diritto ciascun Comune, specificandosi in seguito quali siano i demani che si assegnano con semplice verbale e quali quelli che àno bisogno dell'opera de' periti per il distacco.

Che dalla data dei verbali di consegna ciascun Comune è reputato solo ed esclusivo proprieta-

rio della quota ad esso assegnata.

Infine giova asserire che nella composizione della massa e quotizzazione dei demani, non si è tenuto conto di quelli tuttavia comuni ed indivisi fra i successori di Barbaia ed i Comuni, (27v) perché pende tuttavia il giudizio.

Per tali motivi
Il Collegio Arbitrale
Assegna

1° Al Comune di Cosenza pel valore di lire centottantasettemila duecentoventuna e centesimi novantacinque (L. 187.221,95) complessivo:

a) Il demanio Cavaliere, Pisciaturo e Tasso dell'estensione di ettari 244, are trentanove e centiare ottantotto, sito nei territori di Celico e Spezzano Grande. È confinato dal vallone del Tasso, dalla strada che viene da Camigliati a Pisciaturo, e dalla parte del medesimo demanio che è stata aggregata alle Camere Chiuse: di natura aratoria a secco, boscosa e pascolo, è del valore di L. 23.540,45.

b) Il demanio Macchiasacra e Macchiafraga sito nei territori di Spezzano Grande e Spezzano Piccolo, dell'est.ne di Ett.i 1234.27.07. È confinato dalla difesa Rijo, casalino diruto, Timparello presso la montagna di Macchiasacra, fiume Rijo, difesa Sculca, difesa di Mollo, terreno detto Campia, Via di Macchiafraga, Pietramone⁴³ del Cervo, fiume Neto, strada Framboseto, vallone Spirito Santo, (28r) strada che viene dalle Sette acque, Campia Piccola e Grande di Macchiasacra, Timparello detto Gozzillo, strada dei Casali, Serra della Bruna, Colle della Vacca, Cuoppo, Cavone di Magnauta, strada Botte di Donato, Le Differenze, strada dell'Irto di Rijo, ed infine dal Macchione di Macchiafraga: di natura aratoria a secco, pascolo, e boscosa, e del valore di lire 163.681,50.

2° Al Comune di Colosimi, pel valore complessivo di lire ventimila trecento trentasette e cent. mi 80 (L. 23.337,80)

a) Il quarto⁴⁴ della difesa Perella dell'estensione di Ett.i 13.21.61. È confinata dalla difesa e dal quarto di Montenero e Nocella Sottana. Di natura aratoria a secco, boscosa e pascolo, posta nel territorio di S. Giovanni in Fiore, del valore di Lire 2.094,20.

b) Il quarto della difesa Pietralbella di Arcuri, dell'est.ne di Ett.i 19.05.58. È confinato dal quarto della difesa Spineto, dal fiume Savuto, e dalla difesa omonima. È posto sul territorio di Parenti, di natura aratorio a secco e pascolo, del valore di Lire 1.545,22.

c) Il quarto della difesa Pietralba (f. 28v) di Cardamone e De Riso, dell'estensione di Ettari 48.18.21. È confinato dalla difesa Pietralba di Arcuri, dal quarto Manca di Vona e Camporotondo e dal fiume Savuto. È sito nel territorio di Parenti, di natura aratorio irrigabile, aratorio a secco e del valore di lire 7.223,73.

d) Il quarto della difesa Spineto posto in territorio di Aprigliano, dell'est.ne di Ett.i 166.56.89, del valore di Lire 12.474,65. È confinato dai quarti nomati Pietralbella di Arcuri, Manca di Vona, e Camporotondo, Cappella di Paglia, fiume Savuto, e linea divisoria tra la difesa omonima: di natura aratoria irrigabile, aratoria a secco, e pascolo.

3° Al Comune di Celico pel valore complessivo di lire trentamila quarantanove e cent.mi 54 (L. 33.049,54):

a) Il demanio Agarò di Cosentini del valore di lire 1.335,25, dell'est.ne di Ettari 11.29.74, di natura aratorio a secco, pascolo e boscoso, confinato dal demanio Serra Cappella Forcato delle

⁴³ Sasso di notevole dimensione attaccato naturalmente alla terra.

⁴⁴ Quarta parte distaccata da un fondo e addetta all'esercizio degli usi civici degli abitanti di Cosenza e Casali.

Colonne o Capo Pizzirillo, e della difesa del Sig. Cosentini. È posto nel territorio di Celico.

b) Il demanio Caricato o Percacciante (f. 29r) dell'estensione di Ett.i 119.78.88, del valore di lire 12.743,05, sito in territorio di Celico, di natura aratorio a secco, pascolo e boscoso. È confinato dalla via pubblica dello stesso nome, che la divide dalla difesa Serra Candela, dalla strada di Polverento, indicata dal Fergola come strada dei Russi, dalla strada dei Russi, che lo divide dalla difesa Miglianò di Via, dalla difesa di Grisolia e dal fiume Moccone.

c) Il demanio Calamanci o colle delli Stazzi, dell'estensione di Ett.i 1.54.56, del valore di lire 167,17, di natura aratorio a secco e pascolo. È posto nel territorio di Celico, e confinato dalla difesa Calamanci dei Sig.ri Barracco, situato precisamente sulla sinistra del valloncino alla cui sommità trovasi la fonte di S. Francesco.

d) Il demanio Miglianò di Via, dell'estensione di Ett.i 7.84.85, del valore di lire 3.296,37. È posto nel territorio di Celico, di natura pantanoso: confinato dalla strada dei Russi, che lo divide dalla difesa Caricato o Percacciante e dal demanio Forgia e Miglianò di Via.

e) Il demanio Miglianò di Via e Monachelle, dell'estensione di Ett.i 149.15.83, del valore di lire 15.516,70, di natura aratorio a secco, pascolo e boscosa: (f. 29v) posto in territorio di Celico, confinato dalla difesa del Signor Via, dalla difesa Pizzirillo, e dal fiume Miglianò.

4° Al comune di Aprigliano pel valore complessivo di lire cinquantacinquemila novecento ottantaquattro e cent.mi 66 (L. 55.984,66).

a) Il quarto della difesa Ampolino o Signore dell'est.ne di Ett.i 22.22.38, del valore di lire 3.356,07, di natura aratorio a secco, pascolo e boscoso. È posto nel territorio di S. Giov.ni in Fiore, è confinato dalla difesa Ponte, Milo e Marcello, dalla difesa Agnara, e dal demanio Ampolino Verberano della Sila Badiale.

b) Il quarto della difesa Caporosa, dell'estensione di Ett.i 42.1.12, del valore di Lire 6.808,56. È posto in territorio di Aprigliano, di natura aratorio a secco, pascolo pantanoso, pascolo semplice; e confinato dal quarto distaccato della difesa Cava dell'Abbate dell'Aglio, dai ruderi dell'eremitaggio detto del Purgatorio, e dalle difese Toscano e Spineto..

c) Il quarto della difesa Cava ed Abbete dell'Aglio, dell'est.ne di Ett.i 94.40.21, del valore di lire 15.041,33. È posto nel territorio di Aprigliano, di natura aratorio irrigabile, aratorio a secco, pascolo pantanoso, pascolo semplice e boscoso: confinato dalla difesa Spineto, dal quarto di Caporosa e dalla strada pubblica.

d) Il quarto della difesa Fiumarella dell'est.ne di Ett.i 143.78.76, del valore di lire 18.548,35. È sito nel territorio di Aprigliano, di natura aratorio irrigabile, aratorio a secco, pascolo e boscoso; confinato dalla difesa Cappello di Paglia, Cava ed Abbete dell'Aglio, Saracinella e difesa omonima.

e) Il quarto della difesa Impendicane di Arcuri dell'est.ne di Ett.i 26.44.62, del valore di lire 1.773,75. È posto nel territorio di Aprigliano, di natura aratorio irrigabile, aratorio a secco, pascolo semplice, o sterile: confinato dal quarto distaccato della difesa Montenero, dalla difesa Caporosa, e dal quarto Impendicane di Cosentini.

f) Il quarto Impendicane di Cosentini dell'est.ne di Ett.i 39.47.77, del valore di lire 6.031,18. È posto nel territorio di Aprigliano, di natura aratorio irrigabile, aratorio a secco e pascolo; confinato dal demanio (f. 30v) Ampolino o Verberano della Sila Badiale, dal quarto Impendicane di Arcuri, dalla strada pubblica e dalla difesa omonima.

g) Il quarto della difesa Saracinella, dell'est.ne di Ett.i 48.75.17 del valore di L. 4.425,42. È posta nel territorio di Aprigliano, di natura aratorio irrigabile, ed aratorio a secco: limitato dalla difesa omonima, e dalle difese Nocella Soprana e Caporosa.

5° Al comune di Castiglione Cosentino, pel valore complessivo di lire tredicimila settecento settantanove e centesimi ottantadue (L. 13.779,82).

a) Il demanio Abbete o Cognale dell'Abbate, dell'est.ne di Ett.i 54.70.17, del valore di lire 5.434,68. È posto nel territorio di S. Pietro in Guarano, di natura aratorio a secco, pascolo e boscoso, confinato dal vallone detto Granetteria, dalla strada dei Russi, vicino alla quale ha origine il fiume Longo e dal vallone dello stesso nome, dallo Scolaturo del feudo, dal Manco della Siletta, dal

Piano della Tavolara, dalla strada Polverento. (f. 31r)

b) Il demanio Pietra dell'Altare dell'estensione di ettare 39.63.89; del valore di lire 6178,40. È sito nel territorio di Pedace, di natura come il precedente: confinato dal Vallone che divide la Difesa Grimoli dalle Macchie, dal Pietramone che prende tutto il piano della Macchia dell'Altare, dalla difesa Carlomagno Soprano, e Differenze di Jusi e Dattilo.

c) Il demanio Serracappella, Forcato delle Colonne o Capo Pizzirillo, dell'estensione di ettare 29.18.65; del valore di L. 1738,50. È posto nel territorio di Celico, di natura aratorio a secco e pascolo: confinato dalla strada di Polverento, dalle difese Muzzo dei Domenicani, di Cosentino, di S.ta Caterina e Ceramedio, dalla strada Serracappella, dal Demanio Lagarò 4° o Colonne, dalla difesa Marra e dal regio comune Timpone della Guardia.

d) Il Demanio Varco del Capitano, dell'estensione di ettari 00.40.33; (f. 31v) del valore di L. 113,12. È posto nel territorio di Celico, di natura pascolo pantanoso: confinato dal fiume Miglianò che lo divide dal regio Demanio Campo dell'Auto, dalla Difesa Noce del Signor Via e dal regio Demanio Monachelle.

e) Il Demanio Vicino al Campo di Pizzirillo o Cappello del Prete, dell'estensione di ettare 2.18.02, del valore di L. 315,12. È posto nel territorio di Celico, di natura aratorio a secco e pascolo: confinato dalla strada che porta ai Casali e che lo divide dalla difesa Pizzirillo di Barracco; dall'altra strada che porta alla Torre dei Paolotti, oggi di Barracco, ed infine dalla strada che da Lagarò porta al Campo di S. Lorenzo.

6° Al comune di Casole Bruzio, per valore complessivo di lire diciannovemila trecento ventidue e centesimi venticinque (L. 19.322,25). Il quarto Differenze e S. Nicola (f. 32r) Sottano, dell'estensione di ettare 113.14.39. È posto in territorio di S. Giovanni in Fiore; di natura aratorio irrigabile, aratorio a secco, pascolo pantanoso, pascolo semplice e boscoso: confinato dal fiumicello di San Nicola e dal Pietramone esistente al confine dalla difesa San Nicola Soprano.

7° Al comune di Cellara pel valore complessivo di lire undicimila centocinquante e centesimi novanta (L. 11.153,90).

a) Il quarto di Fragulicchio, della estensione di ettare 38.84.11, del valore di L. 8.132,65. È posto nel territorio di San Giovanni in Fiore; di natura aratorio irrigabile, aratorio a secco e pascolo: confinato col terreno detto Pezzotto dell'Immacolata col Vallone corrente Fragulicchio e con la difesa Ponticelli.

b) Il quarto di Macchia di Pietra 2a di Barberio, dell'estensione di ettare 24.93.70, del valore di L. 2.742,50. È posto nel territorio di San Giovanni (f. 32v) in Fiore, di natura come il precedente: confinato da due linee ad angolo distinte da n° sette fossi.

c) Il quarto di Pezzotto di S. Donato, dell'estensione di ettare 1.09.31, del valore di L. 278,75. È sito nel territorio di S. Giovanni in Fiore, di natura aratorio a secco, confinato da tutti i lati dal quarto di Fragulicchio.

8° Al Comune di Carpanzano, pel valore complessivo di lire quindicimila novantanove e centesimi quaranta (L. 15.099,40).

a) Il quarto della difesa Colle di Fiore 1°, dell'estensione di ettare 53.57.91 e del valore di L. 7.676,15. È posto nel territorio di S. Giovanni in Fiore, di natura aratorio a secco, pascolo e boscoso: confinato da numero nove fossi che determinano la linea retta di separazione dalle altre tre quarte parti della difesa omonima.

b) Il quarto Castelluccio o Santa Barbara, dell'estensione di ettare (f. 33r) 52.85.22 e del valore di L. 7.423,25. È sito nel territorio di San Giovanni in Fiore, di natura aratorio irrigabile, aratorio a secco, boscoso e pascolo: confinato dalla difesa Fiorevetere Palermo, Montagnagrande e Ceraso, dal fiume Albo e dalla difesa omonima.

9° Al Comune di Figline Vegliaturo pel valore di lire novemila cinquecento ottantasei e centesimi diciannove (L. 9586,19).

a) Il Demanio Abbadessa in due comprensori, dell'estensione totale di ettare 29.29.40 e del valore di lire 4.094,40. È sito nel territorio di Spezzano Grande, di natura aratorio a secco e pascolo: confinato dalla strada S. Bartolo e Fontanella Abbadessa, dal fiume Sorbo e dalla difesa Gallo oggi di Barracco.

b) Il Demanio Cerviolo, dell'estensione di ettare 40.09.30 e del valore di L. 5.491,79. È posto nel territorio di Longobucco; di natura come il precedente: confinato dallo (f. 33v) Spuntone di Boccuto, dal cavoncello con poca acqua corrente per la difesa di Campana e regio Comune, strada delle Croci sino al Colle, ed Acquapendente per due valloni fino al confine col vallone Scarano.

10° Al Comune di Grimaldi, pel valore di lire trentunomila quattrocentosette e centesimi ottanta (L. 31.407,80).

a) Il quarto Fiorevetere Soprano e Sottano, dell'estensione di ettare 119.71.36 e del valore di L. 24.091,05. È posto nel territorio di S. Giovanni in Fiore, di natura aratorio irrigabile, aratorio a secco e pascolo; confinato dal fiume Garga vicino al Varco Campanella, dalla difesa Jacoia degli Apostoli, dalla contrada Pantanosa vicino al confine interno della stessa difesa, dal fiume Albo, dal collicello con pietramone e dal vallone nel limite Pisciarulo.

b) Il quarto di Pietralba, Manca di Vona e Camporotondo, della (f. 34r) estensione di ettare 67.38.17 e del valore di lire 7.316,75. È posto nel territorio di Parenti; di natura aratorio a secco, pascolo e boscoso: confinato dal fiume Savuto, dal Demanio Tassito e dai quarti Rozzusi e Pietralba di Cardamone e De Riso.

11° Al comune di Lappano pel valore complessivo di lire dodicimila cinquecentotto e cent.mi venti (L. 12.508,20).

a) Il quarto della difesa Li Rossi dell'est.ne di Ett.i 46.31.97, del valore di lire 6880.10. È posto nel territorio di S. Giov.ni in Fiore di natura aratorio irrigabile, aratorio a secco, pascolo e boscoso: confinato da due linee ad angolo quasi retto determinato da numero dieci fossi, che la dividono dalla difesa omonima.

b) Il quarto della difesa Monteoliveto dell'est.ne di Ett.i 48.45.28, del valore di L. 5.628,10. È posta nel territorio di S. Giov.ni in Fiore, di natura come il precedente: confinato da una linea determinata da numero nove fossi, che lo divide dalla difesa omonima. (f. 34v)

12° Al comune di Longobucco per il valore di L. quarantuno mila centotredici e cent.mi trentotto (L. 41.113,38). Il demanio Crocevia di Cerviolo dell'est.ne di Ett.i 508.38.06. È posto nel territorio dello stesso comune, di natura aratorio a secco, pascolo e boscoso; confinato dal Colle Pietrame, che per la Croce di Legno costeggia il fiume Cerviolo fin sotto Lesa, sale al Cozzo Scarano e da quel punto al Cafarone; dai demani di Fossiatì e Macchialonga: dalle difese Petina Scura e S. Barbera; dalla Strada di Bocchigliero e dai Valloni Boccuti e Scarano.

13° Al Comune di Marzi pel valore complessivo di lire quattordicimila trecento cinquantacinque (L. 14.355).

a) Il quarto della difesa S. Nicola Soprano di Grisolia dell'estensione di Ett.i 48.53.45, del valore di lire 9.114,05. È sito nel territorio di Pedace, di natura aratorio irrigabile, aratorio a secco e pascolo pantanoso: (f. 35r) confinato dal quarto S. Nicola di Spina, e dalla linea di separazione colla difesa omonima determinata sul terreno da dodici fossi.

b) Il demanio Camarda dell'estensione di Ett.i 64.18.58, del valore di L. 5.240,95. È sito nel territorio di Aprigliano, di natura aratorio a secco e pascolo: confinato dalla strada pubblica, che da Cosenza porta a Cotrone, dalla difesa Irto di Camarda, dalla difesa Filosa ora di Morelli, ed infine dal Valloncello, che lo divide dalla difesa Travi.

14° Al comune di Mangone pel valore di lire quindicimila settecento ottantadue (L. 15.782,00). Il quarto della difesa Cappello di Paglia dell'est.ne di Ett.i 119.19.84. È sito nel territorio di Aprigliano, di natura aratorio a secco, pantanoso, pascolo semplice e boscoso: confinato dalla difesa Fiumarella,

dal quarto di Spineto, dal quarto della difesa Rozzusi e dalla difesa omonima. (f. 35v)

15° Al comune di Malito pel valore complessivo di lire ventunomilasettecento settantotto e centesimi cinque (L. 21.778,05).

a) Il quarto della difesa Cagno di Fucile di Benincasa, dell'est.ne di Ett.i 122.45.00, del valore di L. 18.372,90. È parte del territorio di S. Giov.ni in Fiore, di natura aratorio irrigabile, aratorio a secco, pascolo e boscoso; confinato dal Timparello che lo divide dalla difesa Fiorevetere Sottano, e dalla linea che da questo punto va in direzione sud-ovest.

b) Il quarto della difesa Verberano Soprano, dell'est.ne di Ett.i 31.57.07, del valore di L. 3.405,15. È sito nel territorio di S. Giov.ni in Fiore ed Aprigliano di natura come il precedente: confinato dal demanio Ampolino della Sila Badiale, dal fiume o Vena di Ampolino, dal quarto Toscano, ed infine dalla linea divisoria con la difesa omonima, che da nord va verso sud fino alla Vena di Ampolino. (f.36r)

16° Al comune di Pedace per il valore complessivo di lire ventiquattromila centonove e cent.mi cinquanta (L. 24.109,50).

a) Il quarto della difesa Botorino Sottano dell'estensione di Ett.i 127.33.89 del valore di lire 23.398,35. È sito nel territorio di S. Giov.ni in Fiore, di natura aratorio irrigabile, aratorio a secco, pascolo pantanoso, semplice e boscoso: confinato da quattro linee che partono dal confine di Botorino Soprano, e proprio dal punto ove trovasi una strada vicinale, e giungono all'angolo sporgente del fiumicello denominato S. Nicolicchio.

b) Il quarto della difesa Serra della Taverna o Lorica dell'est.ne di Ett.i 6.95.07, del valore di L. 711.05. È posto nel territorio di S. Giov.ni in Fiore, di natura aratorio a secco, boscoso e sterile: confinato dal demanio Crocifisso, dalla linea divisoria alla difesa omonima, che corre da est ad ovest, e segnata da cinque fossi. (f. 36v)

17° Al Comune di Piane Crati pel valore di lire novemila centocinquantasei e cent.mi settanta (9156,70).

Il demanio Castagna o Varco Piano dell'est.ne di Ett.i 86.20.04. È sito nel territorio di Longobucco, di natura aratorio a secco, pascolo e boscoso: confinato dal Vallone della Castagna, dal fiume Esa o Lesa, dalla difesa Cerviolo di Boccuti, dal demanio Crocevia di Cerviolo, e dalla difesa Castagna di Barrese da Bocchigliero.

18° Al comune di Panettieri pel valore di lire ottomila settecento diceotto e cent.mi sessantasette (L. 8.718,67).

Il demanio Ciricilla dell'estensione di Ett.i 73.94.27. È sito nei territori di Taverna e Aprigliano, di natura aratorio a secco, pascolo nel varco, pascolo semplice: confinato colle difese Spineto di Brutto, Ciricilla Soprana e Sottana e col vallone di Ciricilla Soprana.

19° Al Comune di Pietrafitta pel valore di lire ventiseimila novecento (f. 37r) sedici e cent.mi novantacinque (L. 26.916,95).

a) Il quarto della difesa Agrara V^a dell'est.ne di Ett.i 41.53.81 del valore di L. 8.603,35. È sito nel territorio di S. Giov.ni in Fiore, di natura aratorio irrigabile, aratorio a secco, pascolo e boscoso: confinato dal fiume che attraversa la difesa, e da una linea retta nel confine con la difesa Don Luzio, segnata da dieci fossetti,

b) Il quarto della difesa Fiorevetere Palermo dell'est.ne di Ett.i 91.32.26, del valore di L. 16.108. È sito nel territorio di S. Giov.ni in Fiore, di natura irrigabile, aratorio a secco, e pascolo: confinato dalla difesa Garga Sottana, dal Timparella detto Serra di Carmello, dalla linea che da questo punto corre verso sud-ovest, dal fiumicello che s'immette nel fiume Albo, dal vallone Mazzullo, e dalla stradetta che attraversa detto vallone.

c) Il demanio Colle dei Neri dell'est.ne di Ett.i 18.28.39, (f. 37v) del valore di L. 2.205,60. È posto sul territorio di Spezzano Grande, di natura aratorio a secco, e pascolo: confinato dalla strada pubblica e dalle difese Zarella e Porticella di Giudicessa, dalla difesa Pietralba e dal Vallone di Nigro.

20° Al Comune di Paterno Calabro pel valore di lire ventiduemila seicento sessantasette e cent. mi novanta (L. 22.667,90).

Il quarto della difesa Nocella Sottana, dell'estensione di ettare 144.85.50. È sito nel territorio di S. Giovanni in Fiore; di natura irrigabile, aratorio a secco, pascolo e boscoso: confinato dal fiume Albo o Bufalo, dalla difesa Rovale e dalla linea di separazione con la difesa omonima, segnata da otto fossi.

21° Al Comune di Rovito pel valore di lire diciannovemila ottocentotrentasette e cent.mi trenta (L. 19.887,30).

Il quarto della difesa Frassineto della estensione di ettare 118.75.90. (f. 38r) È sito nel territorio di San Giovanni in Fiore, di natura irrigabile, aratorio a secco, pascolo e boscoso: confinato dalla strada che porta a Vallepiccola, dal Timparello lungo il confine della difesa omonima, dal fiume Neto e dalla linea di separazione con la difesa che si dirige da Levante a ponente.

22° Al comune di Rogliano pel valore complessivo di lire quarantesettemila cinquecentosei e centesimi quarantotto (L. 47.506,48).

a) il quarto della difesa Differenze e Casalise di Aria Macina, dell'estensione di ett. 46.38.64 e del valore di L. 6035,78. È posto nel territorio di S. Giovanni in Fiore, di natura irrigabile, aratorio a secco, pascolo pantanoso, semplice e boscoso, confinato dal fiume Neto e dalla difesa Macchia di Pietro 1^a.

b) Il quarto della difesa Montenero, dell'estensione di ett. 111.51,92 e del valore di L. 10.441,60. È posto nel territorio di S. Giovanni in (f. 38v) Fiore, di natura come il precedente: confinato dalla difesa Perella, dal fiume Montenero e da una linea retta che dalla difesa o quarto di Perella scende al detto Fiumicello.

c) Il quarto della difesa Nocella Soprana, Scarda e Palombella, dell'estensione di ett. 186.09.50 e del valore di L. 17.415,45. È sito nel territorio di S. Giovanni in Fiore, di natura aratorio a secco, pascolo e boscoso: confinato dal regio Demanio Crocefisso, dal quarto Pinicollito, dal Timparello con pietra mone detto Torre del Castello, e dalla strada pubblica.

d) Il quarto della difesa Toscano, dell'estensione di ettare 47.93.48 e del valore di lire 13.613,65, È sito nel territorio di Aprigliano, di natura come il precedente: confinato col quarto Verberano Soprano, con la difesa omonima, col demanio Ambolino e Verberano (f. 39r) della Sila badiale e col fiume Ambolino o Verberano.

23° Al Comune di Spezzano Grande pel valore complessivo di lire trentaduemila quattrocentocinque e centesimi trentadue (L. 32.405,32).

a) Il Demanio Fondente, Serramezzana, Corsonara Prima, Corsonara seconda, e Mezzocalzato, dell'estensione di ett. 312.47.35, del valore di L. 24.704,65. È sito nel territorio di S. Pietro in Guarano, di natura aratorio a secco, pascolo, boscoso e sterile: confinato con la strada di Acquafredda e Tavolara, col fiume Arente, col Vallone Spiriti e Montescuro o Scuisciola e col varco di Ambolino.

b) Il Demanio Pizzirillo sottano o Pedace, dell'estensione di ett. 18.63.03, del valore di L. 4.306,82. È sito nel territorio di Celico, di natura aratorio irrigabile, pascolo pantanoso (f. 39v) e semplice: confinato dai regi Demani Campicello e Macchia di Marco Torchia, dalla strada che dalla Marina porta ai Casali e che lo divide dalla difesa Amantea di Barracco e Moccone di Grisolia, dalla proprietà Barracco e dal fiume Pizzirillo.

c) Il Demanio Serracappella Sottana, dell'estensione di ettare 27.26.46, del valore di lire 3.393,85. È sito nel territorio di Celico, di natura aratorio a secco e pascolo: confinato con la strada di Serracappella, con la difesa Lagarò dei signori Cosentini, dalla strada Lagarò con la strada Carrea.

24° Al Comune di Serra Pedace pel valore complessivo di lire 23.222,13. dico, lire tredicimila

duecento ventidue e centesimi tredici:

a) Il quarto della difesa Rovalicchio, della estensione di ettare 39.64.59, del valore di lire (f. 40r) 11.817,03. È sito nel territorio di S. Giovanni in Fiore, di natura irrigabile, aratorio a secco, paludoso, pascolo e boscoso: confinato dalla difesa Rovale, dal Demanio Crocefisso e dalla linea di distacco tra la difesa di pari nome, distinta da nove fossi.

b) Il quarto della difesa Vallebonella, dell'estensione di ettare 07.05.67, del valore di L. 983,98. È sito nel territorio di S. Giovanni in Fiore, di natura aratorio a secco e pascolo semplice: confinato dal Demanio Imperatore, dalla strada che divide la Sila regia dalla badiale e infine dalla difesa Rovale.

c) Il Demanio Serracappella Lagarò 4° o Colonne, dell'estensione di ett. 03.44,86, del valore di L. 421,62. È sito nel territorio di Spezzano Grande, di natura aratorio a secco e pascolo: confinato dalla strada Serracappella (f. 40v), dalla strada detta Carrera di Polverento, dal regio Demanio Serracappella o Forcato delle Colonne.

25° Al Comune di Scigliano pel valore complessivo di lire trentamila quarantasette e centesimi venti (L. 30.047,20).

a) Il quarto della difesa Ramundo o Macchiaferma, dell'estensione di ettare 155.84.82, del valore di L. 22.185,00. È sito nel territorio di S. Giovanni in Fiore, di natura irrigabile, aratorio a secco, pascolo e boscoso: confinato dalla difesa e quarto Li Rossi, dal fiume Albo e dalla linea di separazione con la difesa omonima determinata da otto fossi.

b) Il quarto della difesa San Nicola di Spina, dell'estensione di ettare 26.98.53, del valore di L. 7.862,20. È sito nel territorio di Pedace, di natura irrigabile, aratorio a secco, pascolo (f. 41r) pantanoso e semplice: confinato dal quarto S. Nicola Soprano di Grisolia e dalla linea divisoria determinata da sette fossi.

26° Al Comune di San Stefano di Rogliano pel valore di lire dodicimila duecento trentatre e centesimi novantacinque (L. 12.233,95).

Il quarto della difesa Cassandrella, dell'estensione di ettare 64.82.05. È sito in territorio di S. Giovanni in Fiore, di natura aratorio a secco, pascolo e boscoso: confinato da due linee quasi ad angolo retto determinate da quindici fossetti.

27° Al Comune di S. Giovanni in Fiore pel complessivo valore di lire centodicenove mila centocinquantotto e cent.mi ventisei (L. 119.158,26).

a) Il quarto della difesa Agnara 4^a, il quale è diviso in due pezzi, il primo distinto da una linea divisoria determinata da sette fossi sulla difesa Barberio, ed il secondo mercè (f. 41v) una linea determinata da cinque fossi, distaccato dalla difesa Caligiuri. Detto quarto è dell'est.ne di Ettari 19.70.95, e del valore di L. 3.108,70; è sito nel territorio di S. Giov.ni in Fiore di natura irrigabile, aratorio a secco pascolo e boscoso.

b) Il quarto della difesa Colle di Fiore 2°, e parte di Marinella 2° dell'est.ne di Ett.i 56.20.48, del valore di L. 6.085,37. È posto nel territorio di S. Giov.ni in Fiore, di natura aratorio a secco, pascolo e boscoso: confinato come segue: il quarto distaccato dalla difesa Colle di Fiore 2° viene distinto da sette fossi; e quello di Marinella 2° da sei fossi, formanti anche una linea.

c) Il quarto della difesa Croce di Fiore, dell'est.ne di ett.i 1.78.17, del valore di L. 509,72. È posto in territorio di S. Giov.ni in Fiore, di natura aratorio a secco, confinato mercè una linea segnata da tre fossi. (f. 42r)

d) Il quarto della difesa Destre di Rocco dell'est.ne di Ett.i 21.37.69, del valore di L. 3.415,80. È posto nel detto territorio; di natura aratorio irrigabile, aratorio a secco, e pascolo: confinato dalla strada pubblica e sponda sinistra del fiume Neto.

e) Il quarto della difesa Ferolia dell'est.ne di Ett.i 110.11.72, del valore di L. 8.403,00. È posto nel territorio di detto comune, di natura irrigabile, pascolo: confinato da una linea di fossi da nord a sud con la difesa di pari nome.

f) Il quarto della difesa Jacoia 1^a, dell'est.ne di Ett.i 15.11.15, del valore di L. 1.255,80. È po-

sto nello stesso territorio, di natura irrigabile, aratorio a secco e pascolo: confinato dalla difesa Buonoligno e dalla difesa Jacoia 4^a.

g) Il quarto della difesa Jacoia 2^a dell'est.ne di Ett.i 5.31.83 e del valore di L. 572,37. È posto nello stesso territorio: di natura aratorio a secco e pascolo: confinato dalla difesa Marcelluzzo (f. 42v) dalla linea divisoria, che da questo punto corre da est ad ovest, e dalla difesa Serralunga.

h) Il quarto della difesa Jacoia 4^a dell'est.ne di Ett.i 5.31.83, del valore di L. 587,10. È posto nel territorio di detto comune, di natura come il precedente; confinato con la difesa Jacoia 2^a a mezzo di un timpone, con una linea nord sud, altra linea est-ovest, e col fiumicello Jacoia e Vicendella di Mario.

i) Il quarto della difesa Macchia di Pietro 1° di Casole, dell'estensione di Ett.i 67.67.33, del valore di L. 14.407,30. È posto nel territorio di detto comune, di natura aratorio irrigabile, pascolo, e boscoso: confinato dalla difesa di pari nome mercè una linea determinata da tredici fossi.

k) Il quarto della difesa Macchia di Pietro 1° di Nicoletti, dell'est.ne di Ett.i 52.76.97, del valore di L. 6.962,10. È posto sul territorio (f. 43r) di detto comune: di natura aratorio irrigabile, aratorio a secco pascolo e boscoso: confinato dall'andamento di un vallone, da due linee determinate da numero nove fossi.

l) Il quarto della difesa Macchia di Pietro 2° di Caligiuri dell'est.ne di Ett.i 63.49.24, del valore di L. 16.104,63. È sito nel territorio di detto comune; di natura irrigabile, aratorio a secco, pascolo e boscoso: confinato da due linee ad angolo determinate da dieci fossi che lo dividono dalla difesa omonima.

m) Il quarto della difesa Mangiatore dell'est.ne di Ett.i 41.90.76, del valore di L. 8.007,55. È sito nello stesso territorio, di natura come il precedente: confinato da una linea determinata da nove fossi, che lo divide dalla difesa omonima.

n) Il quarto della difesa (f. 43v) Marinella 2^a di Marescalchi della est.ne di Ett.i 28.01.22. del valore di L. 3.669,47. È posto nello stesso territorio, di natura aratorio a secco, pascolo e sterile: confinato da una linea determinata da sei fossi, che lo separa dalla difesa omonima.

o) Il quarto della difesa Olivara 1^a o della Cona dell'estensione di Ett.i 28.54.81, del valore di L. 929,80. È posto nello stesso territorio, di natura aratorio a secco, pascolo, terreno edificato ed edificabile e sterile; confinato dalla difesa Pirainella, dall'acquedotto di confine con Buonoligno, dall'acquedotto che passa per il pezzo Monachelle e dall'abitato di S. Giov.ni in Fiore.

p) Il quarto della difesa Olivara 3^a o Rosalbino, dell'est.ne di Ett.i 20.32.70, del valore di L. 1.594,25. È posto nello stesso territorio, di natura aratorio a secco, e pascolo; confinato dal (sic) (f. 44r) difesa Cuturella, da una linea retta da maestro a scirocco, che parte dal primo confine con Cuturella, ed infine dal vallone corrente in confine delle Olivare di Lopez.

q) Il quarto di Olivara 2^a, 4^a, 5^a e 6^a, dell'est.ne di Ett.i 111.90.37, del valore di L. 19.062,05. È sito nello stesso territorio: di natura irrigabile, aratorio a secco e pascolo: confinato dalla difesa Serrisi, dalla strada che attraversa le Olivare, dal vallone adiacente ai terreni di Oliverio, dal Timparello sito al mezzo della difesa, e dal valloncello che incontra il confine di Olivara 1^a e della Cona.

r) Il quarto della difesa Pirainella, dell'est.ne di Ett.i 3.92.98, del valore di L. 201,78. È sito nello stesso territorio, di natura aratorio a secco e pascolo; confinato da una linea determinata da quattro fossi, che lo separa (f. 44v) dalla difesa omonima.

s) Il quarto della difesa Pisciaruolo dell'est.ne di Ett.i 40.49.48, del valore di L. 4.234,80. È sito nello stesso territorio, di natura aratorio a secco, pascolo e boscoso: confinato da una linea determinata da sette fossi, che lo divide dalla difesa di pari nome.

t) Il quarto della difesa Serralunga dell'est.ne di Ett.i 53.76.06, del valore di L. 10.926,80. È sito nello stesso territorio; di natura aratorio irrigabile ed alberato, aratorio a secco, pascolo semplice e fruttuoso: confinato dal fiume Albo, e dalla linea di separazione che da ponente si dirige verso levante.

u) Il quarto della difesa Serriselli dell'est.ne di Ett.i 5.21.44, del valore di L. 2.098,50. È sito nello stesso territorio, di natura irrigabile, aratorio a secco, paludoso e pascolo, confinato dal fiume Neto, e dalla linea determinata da cinque fossi (f. 45r) che lo divide dalla difesa di pari nome, e che à origine presso la fiumarella della difesa Germano, dirigendosi da ovest ad est.

v) Il quarto della difesa Sciolle di Campo di Manna di est.ne di Ett.i 23.14.14, del valore di L. 4.588,82 in due comprensori. È sito nello stesso territorio, di natura aratorio a secco con alberi gentili, pascolo semplice e caprino e terreno sterile: confinato il primo comprensorio da una linea determinata da tre fossi, e l'altro da altra linea segnata con quattro fossi.

x) Il quarto della difesa Sciolle del Signore dell'est.ne di Ett.i 19.12.99 del valore di L. 1.398,27. È sito nello stesso territorio, di natura aratorio a secco, pascolo caprino: confinato dalla difesa Pisano, dal fiume Neto e da una linea che lo divide dalla difesa omonima.

y) Il quarto della difesa Vicendella di Mario, dell'est.ne di Ett.i 11.95.95 del valore di L. 1.417,20. (f. 45v) È sito nello stesso territorio, di natura aratorio a secco e pascolo: confinato da Jacoia 4^a, dal pezzetto di terreno detto Marcelluzzo, da Jacoia 2^a e dalla strada pubblica di S. Giov.ni in Fiore.

28° Al comune di Trenta pel valore complessivo di lire quattordicimila centotrentasette e centesimi settantotto (L. 14.137,78).

a) Il quarto della difesa Rozzusi dell'est.ne di Ett.i 95.45.58, del valore di L. 13.367,30. È sito in territorio di Aprigliano, di natura aratorio secco, pascolo e boscoso: confinato dal quarto di Cappello di Paglia dal fiumicello che s'immette al Savuto, e dal demanio Tassito.

b)) Il quarto della difesa Renacchio dell'est.ne di Ett.i 2.36.84, del valore di Lire 770,48. È sito in territorio di Spezzano Grande; di natura aratorio irrigabile e pascolo; confinato da tutti i lati dalla difesa Malarotti vicino alla strada pubblica, che viene dalla (f. 46r) Croce di S. Lorenzo.

29° Al comune di Decollatura pel valore complessivo di lire quarantaseimila duecento sessantasei e cent,mi quarantadue (L. 46.266,42).

a) Il demanio Ambolino o Verberano nella Sila Regia dell'est.ne di Ett.i 111.18.58. È sito nel territorio di Taverna, di natura irrigabile, aratorio a secco, pantanoso e pascolo; confinato dalle contrade Caprara e Caparella, dalla strada dei Casali, dalla difesa Tassito, dal giardino Torre di Ponte, dal fiume Tassito, dalla via Ciriçilla, dal fiume Verberano e dal Petramone, che divide detto demanio dalla Badia di S. Giov.ni in Fiore.

30° Al comune di Zagarise pel valore di lire tredicimila ottocento cinquantaquattro e centesimi sessanta (L. 13.854,60).

Il demanio Acqua delle Donne od Albarello dell'est.ne di Ett.i 112.30.75. È sito nel territorio di Taverna, di natura aratorio a secco, pascolo (f. 46v) e boscoso: confinato dal fiume Ortica, dal vallone di Nocella, dalla difesa Scutella, dalla strada che conduce a Taverna, dalla difesa Longino, dal demanio Fraianella.

31° Al comune di Cicala pel valore di lire diceottomila sei e centesimi trentacinque (L. 18.006,35).

Il quarto della difesa Agnara 3^a Agnarella e Don Luzio. È posto nel territorio di S. Giov.ni in Fiore, dell'est.ne di Ett.i 136.11.10, di natura aratorio irrigabile, aratorio a secco, pascolo e boscoso: confinato da una linea determinata da undici fossi, che lo separa dalle difese omonime.

L'assegno dei sopradetti demani verrà eseguito mediante verbali redatti in doppio originale; uno da rimanere presso la Segreteria del Collegio Arbitrale e l'altro in potere di ciascun Sindaco rappresentante il proprio Comune. Resta all'effetto delegato il Presidente di questo Collegio Arbitrale medesimo d'invitare, (f. 47) a mezzo dei Prefetti di Cosenza e di Catanzaro, i Sindaci interessati per recarsi in Cosenza e ricevere il relativo assegno, con che resta operata la tradizione del Demanio a favore dei Comuni.

Delega l'arbitro Signor Oliveti Camillo per l'assegno.

32° Al comune di Altilia pel valore di lire ottomila quattrocento quarantasei e cent. cinquantatre (L. 8446,53).

Il quarto denominato Ponte ossia Milo Marcello e Perillo, dell'estensione di Ettare 105.18.87. È sito nel territorio di S. Giovanni in Fiore, di natura aratorio a secco, pascolo e boscoso: confinato dal Demanio Ambolino o Verberano della Sila Badiale, dal quarto Ambolino o Signore e dalla linea divi-

sionale tra la stessa difesa, che partendo da un pilastro si dirige da Sud a Nord verso un Timparello ove esiste un pietramone. (f. 47v).

Valendosi poi dell'opera del perito Raffaele Cinnante di Francesco da Spezzano Piccolo, che presterà il giuramento nelle mani di esso arbitro Signor Oliveti, distaccherà dal quarto di Pinicollito, tanto terreno del valore di lire quattromila duecento novantatre per completare la quota del comune di Altilia. Esso quarto di Pinicollito è di natura aratorio irrigabile, idem a secco, pascolo pantanoso, pascolo semplice e boscoso: confinato da due linee ad angolo, delle quali una comincia da una grande svoltata del fiume Bufalo e si dirige ad un Pietramone sulla falda della collina che si eleva nel mezzo della difesa Pinicollito, e da altra linea che la separa dal quarto Nocella Soprana Scarda e Palombella. È sito nel territorio di Aprigliano.

33° Al Comune di Dipignano, pel valore di lire trentamila cento ottantanove (L. 30.189,00). (f. 48) Lo stesso arbitro assegnerà la rimanente estensione del quarto Pinicollito, giusta la confinazione che risulterà in seguito al distacco.

34° Al Comune di Bianchi pel valore complessivo di lire diciottomila centoquarantuna e cent.mi novantasette (L. 18.141,97), lo stesso Arbitro assegnerà

a) Il quarto della difesa detta Difesuola dell'estensione di Ettare 15.96.28, del valore di L. 1028,92. È sito nel territorio di San Giovanni in Fiore, di natura aratorio irrigabile, idem a secco, e pascolo: confinato dalla difesa Ponte Marcello e Milo, dal Demanio Ambolino o Verberano della Sila Badiale e dalla linea divisoria fra la difesa omonima.

b) Valendosi poi dell'opera del medesimo perito Cinnante, distaccherà dal Demanio Corsaro tanta parte di terra per quanto corrisponde al valore di L. 17.113,05. Detto demanio Corsaro è sito nel (48v) nel territorio di Colosimi, di natura aratorio a secco, pascolo, boscoso e sterile: confinato dalla Pietra a Murgia di Giuliano a destra della pubblica strada, dal vallone di Giuliano, dal vallone Corsaro, dalla strada Serra di Piro, Serra di Corsaro della regia Carrea, difesa Bibolo, Vallone Ministro, strada Serra della Giumenta, Difesa Filice e infine dal fiume Paludara.

35° Al Comune di Belsito pel valore di lire undicimila settecentonovantadue e cent.mi ottanta (L. 11.792,80) lo stesso arbitro assegnerà:

Il Demanio Corsaro come sopra descritto e confinato, dedotto dalla quota, spettata al Comune di Bianchi; come al precedente numero 34.

36° Al Comune di Parenti pel valore di lire ventunomila settecentosettantuna e cent.mi settantacinque (L. 21.771,75) lo stesso arbitro (f. 49r) assegnerà:

Del Demanio Chiazza dell'estensione di ettare 170.23.39, di natura aratorio a secco, pascolo nel varco e pascolo semplice, tanta parte di terreno quanta corrisponde al valore della quota ad esso Comune assegnata. Detto Demanio è sito nel territorio di Parenti e in quel di Taverna: confinato dal Passo di Giummella all'antica strada di Catanzaro, dalla Difesa Coppoli di Cardamone, dalla strada che da parenti mena a Camporotondo, dalla spuntone del Cavalluzzaro, dalla difesa Travi, dalla Fontana del Bollero, dalla difesa Illice e per la strada Scigliano Spineto al passo Giummella.

37° Al Comune di Pedivigliano pel valore di lire diecessetemila nove e cent.mi ventidue (L. 17.009,22), lo stesso Arbitro assegnerà tanta parte del medesimo Demanio Chiazza, come sopra descritto (49v) e confinato, per quanto corrisponde al valore della quota ad esso Comune assegnata.

38° Al Comune di Soveria Mannelli pel valore complessivo di lire ventottomila centodue e cent.mi ventuno (L. 28.102,21) lo stesso arbitro assegnerà:

a) Il rimanente del detto Demanio Chiazza, pel valore di L. 9693,81.

b) Il quarto della difesa Lenzana, dell'estensione di ett: 147.65.49, di natura aratorio irrigabile, idem a secco, pascolo semplice, boscoso e sterile; del valore di L. 18.408,40: confinati dal

Timparello al limite della difesa Lenzana, da altro Timparello, dal fiumicello Lenzana e Cagno e propriamente col quarto di Cagno. È sito nel territorio di S. Giovanni in Fiore.

39° Al Comune di Spezzano Piccolo, pel valore complessivo di (f. 50r) lire ventimila duecentotrentasette e ventisette (L. 20.237,27) lo stesso arbitro assegnerà:

a) Il quarto della difesa Rijo di Barrese, dell'estensione di Ett.i 1.00.20, del valore di L. 224,70. È posto nel territorio di Spezzano Piccolo, di natura aratorio a secco, pascolo e boscoso: confinato dalla difesa S. Nicola di Grisolia, mercè linea di distacco, e da S. Nicola Sottano di Curatola.

b) Dal Demanio Ischito, dell'estensione di Ett: 1022,44,60, del valore di L. 56.526,27, posto nel territorio di S. Pietro in Guarano, di natura aratorio a ecco, pascolo boscoso e sterile, distaccherà a favore del Comune medesimo tanta parte quanto corrisponde al valore di L. 20.012,57. Detto Demanio è confinato dalla strada pubblica di Polverento, dal fiume Lozione, nonché dai pezzi di terreno di don Pietro (f. 50v) Docimo fuori Sila regia, dalla contrada Terrivicchio, dal fiume Terra delle Rose, dal fiume Feroletto, dal Fondo Spiriti, dal vallone Granetteria e dalla Regia Carrea di Polverento.

40° Al Comune di S. Pietro in Guarano, pel valore di lire trentaseimila cinquecentotredici e centesimi settanta (L. 36.513,70), lo stesso arbitro assegnerà:

Il rimanente del Demanio Ischitto (sic), descritto e confinato come nel precedente numero.

41° Al Comune di Zumpano pel valore complessivo di lire tredicimila cinquanta e centesimi novantatre (L. 13.050,93), lo stesso arbitro assegnerà:

a) Il quarto di Botorino Soprano, dell'estensione di Ett. 36.65.39, del valore di L. 4816,95. È posto nel territorio di S. Giovanni in Fiore, di natura irrigabile, (f. 51r) aratorio a secco e pascolo: confinato dalla difesa S. Nicola di Spina, S. Nicola di Grisolia e dalla difesa Botorino di Lopez.

b) Il quarto di Stratalati Primo e Secondo, dell'estensione di Ett.i 52.71.97, del valore di L. 5092,60. È sito nel territorio di S. Giovanni in Fiore, di natura aratorio a secco e pascolo: confinato dal quarto di Serrisi e dalle Olivare 5^a e 6^a, nonché dalla linea divisoria che corre da Nord a Sud, segnata da ventotto fossi.

c) Dal quarto Serrisi e S. Donato, dell'estensione di Ett.i 202.55.24, del valore di L. 43.481,45, distaccherà tanta parte di terreno in favore del Comune medesimo da completare la quota ad esso Comune assegnata. Detto quarto è sito nel territorio di S. Giovanni in Fiore, (f. 51v) di natura aratorio a secco e pascolo: confinato dalla strada pubblica Serrisi, dal quarto e difesa Stratalati 1° e 2°, e dalla difesa omonima.

42° Al comune di Savelli pel valore di lire quarantamila trecento quaranta e centesimi sette (L. 40.340,07) lo stesso Arbitro assegnerà:

Il rimanente quarto di Serrisi e Colle di S. Donato, descritto e confinato come nel precedente n° 41.

Delega l'arbitro Signor Squillace Odoardo, il quale con l'assistenza del perito Cesare Scandale da Catanzaro che presterà il giuramento nelle mani di esso arbitro, assegnerà:

43° Al Comune di Fossato, pel valore di lire settemila quattrocentottantaquattro e cent.mi ottantasei (L. 7484,86); (f. 52r)

Tanta parte del Demanio Ariano od Irto del Ferro quanta corrisponde al valore della quota ad esso comune assegnata. Detto demanio è sito nel territorio di Albi dell'est.ne di Ett.i 101.88.62, del valore totale di L. 15.555,32; di natura aratorio a secco, pascolo e boscoso: confinato dal vallone di Ariola, dalla strada che porta a Taverna, dal fiume Ortica, dal Bastione o pilastro della Regia Sila, dall'altro pilastro sul Timpone Ariano, altro sul Timpone Pantanello di Diaco, ed infine dal vallone di Voturo.

44° Al comune di Albi pel valore complessivo di lire ventiseimila trecentoquindici e cent.mi no-

vanta (L. 26.315,90) lo stesso Arbitro assegnerà:

a) Il demanio Fraianella dell'est.ne di Ett.i 290.86.89, del valore di L. 16.248,30. È posto nel territorio di Taverna, di natura aratorio a secco pascolo e boscoso: confinato (f. 52v) dal fiume Ortica, dal vallone corrente, che lo divide dalla difesa Ariola, dalla strada che conduce a Sersale, dalle difese Callistro e Zufarella, dal vallone corrente, che lo divide dalla difesa Guerriccio, dal vallone corrente fino al passo del Pecoraro, dalla strada che porta a Taverna, e dalle colline che la dividono dal demanio Acqua delle Donne.

b) Tanta parte del demanio Cervonello o Particella, corrispondente al valore di lire 10.067,60, da completare la quota ad esso comune assegnata. Detto demanio è sito nel territorio di Cotronei, dell'estensione di Ett.i 162.30.11, del valore totale di lire 16.042,85, di natura aratorio a secco, pascolo e boscoso; (f. 53r) confinato dal fiume Migliarito e dalla difesa Purgatorio di S. Demetrio di Aprigliano, dal vallone Porticella, dalla strada pubblica e strada Fossa del Romito, dal vallone che pel Purgatorio va al vallone Corsonello, dal regio demanio Fosse e Macchie del Romito e dal fiume Tacina.

45° Al comune di Marcedusa, pel valore di lire novemila novecento due e cent.mi dicessette (L. 9902,17) complessivo, lo stesso Arbitro assegnerà

a) La rimanente parte del demanio Cervonello o Porticella, pel valore di lire 5.973,25: quale demanio è descritto e confinato nel precedente numero quarantaquattro.

b) Il demanio Fossa o Macchia del Romito dell'estensione di ettari (f. 53v) 30.91.82, del valore di lire 3.293,60. È sito nel territorio di Cotronei, di natura aratorio a secco, pascolo e boscoso: confinato dal fiume Tacina, dal valloncetto Fossa del Romito, che lo divide dal demanio Cervonello o Porticella, dalla strada pubblica, che viene da Serra di Porticella, dalla difesa Purgatorio di S. Demetrio di Aprigliano, dalla Costa detto Irto del Purgatorio e da Cicerata 1ª del Parroco di Vico.

c) Il demanio Zagarugno dell'estensione di ettari 3.96.40, del valore di lire 663.32. È posto nel territorio di Cotronei di natura aratorio a secco e pascolo: confinato dalle difese Caprara, Pollitrea e Cervonello, accosto al vallone (f.54r) di Pollitrea.

46° Al comune di Pentone pel valore di lire ottomila settanta e centesimi quarantasei (L. 8.070,46), il sudetto Arbitro assegnerà:

Il rimanente del demanio Ariano ed Irto del Ferro descritto e confinato come al numero quarantatre, detratta la quota spettante su di esso demanio al comune di Fossato.

47° Al comune di Cotronei pel valore complessivo di lire ventitremila seicento diceotto e centesimi novanta (L. 23.618,90), il sudetto Arbitro assegnerà:

Tanta parte del demanio Cocciolo dell'est.ne di ettari 757.83.00 totale, del valore anche totale di lire 52.344,00. Detto demanio è sito nel territorio di Cotronei, di natura aratorio irrigabile, aratorio a (f. 54v) secco, pascolo e boscoso; confinato dal fondo Nocelletto, dal Bastione sopra il Cuticchietto, dall'altro sul Colle detto Pietro Verga, fino all'altro bastione detto Chianette, dal fiume Ambolino, dalla difesa Berardi, dal colle Saetta, dal vallone tra Mauro e Cocciolo, e dal confine del Nocelletto del comune di Cotronei.

48° Al Comune Mesuraca pel valore di lire ventottomila settecento venticinque e cent.mi dieci (L. 28.725,10), il sudetto Arbitro assegnerà:

La rimanente estensione del demanio Cocciolo descritto e confinato come nel precedente numero quarantasette.

Delega infine l'arbitro Cav.re Avv.to Anselmo Lorecchio il quale con l'assistenza del perito Raffaele Colosimo da Colosimi e che presterà il giuramento (f. 55r) nelle mani di esso Arbitro, assegnerà:

49° Al comune di Carpoli pel valore di lire trentunomila settecento tre e centesimi settanta (L. 31.703,70):

Una parte del demanio Principe o Gariglione Regio, dell'estensione totale di ettari mille trecento trentatré, are ottantacinque e centiare ventuna, del valore anche totale di lire duecento tremila e trentatré. È sito in territorio di Petilia Policastro, di natura aratorio irrigabile, aratorio a secco, pascolo semplice e pantanoso e boscoso: confinato dal fiume Tacina, dal cavone o vallone di Lanzaporco, dal Colle della Farna, e strada pubblica, dallo spuntone di Pietra Irta, dallo spuntone di Tavolazzo, (f. 55v) dalla strada Regia del Gariglione, dalla Macchia di Buonanotte e dal Cavone di Buonanotte.

50° Al comune di Magisano pel valore di lire ventiduemila duecento novantatre e cent.mi sessanta (L. 22.293,60) lo stesso arbitro assegnerà:

Una parte corrispondente al detto valore del demanio Principe o Gariglione Regio, come sopra descritto e confinato.

51° Al comune di Sorbo S. Basile pel valore di lire undicimila settecento venticinque e centesimi dieci (L. 11.725,10), il sudetto Arbitro assegnerà:

Una parte corrispondente al detto valore del demanio Principe o Gariglione Regio, come sopra descritto e confinato.

52° Al Comune di Petilia Policastro pel valore di lire (f. 56r) sessantacinquemila settecento diceotto e centesimi ottanta (L. 65.718,80) il sudetto Arbitro assegnerà:

Una parte corrispondente al detto valore del demanio Principe o Gariglione Regio, come sopra descritto e confinato.

53° Al comune di Taverna pel valore di lire ventiseimila cinquecento diceotto e centesimi dieci (L. 26.518,10) lo stesso arbitro assegnerà:

Una parte corrispondente al detto valore del demanio Principe o Gariglione Regio, come sopra descritto e confinato.

54° Al comune di Petronà pel valore di lire ventiseimila centodue e centesimi dieci (26.102,10), il sudetto Arbitro assegnerà:

Una parte corrispondente al detto valore del demanio (f. 56v) Principe o Gariglione Regio, come sopra descritto e confinato.

55° Al comune di Sersale pel valore complessivo di lire trentasettemila, cinquecento cinquanta quattro e centesimi settantadue (L. 37.554, 72) il sudetto Arbitro assegnerà:

a) Tanta parte di terreno del demanio Principe o Gariglione Regio, come sopra descritto e confinato, corrispondente al valore di lire diciottomila novecento settantuno e cent.mi sessanta (L. 18.971, 60).

b) Il demanio Macchia della Castagna dell'est.ne di Ettari 145.97.63, del valore di L. 18.583,12. È sito nel territorio di Cotronei di natura aratorio a secco, pascolo e boscoso; confinato dal vallone Cornicello, che lo separa dal Nocelletto, dal demanio Cocciolo, dalla Badia di Altilia, ossia di (f. 57r) Mauro o Casello, ora di Berardi, dal vallone di Mauro e Casello, dal vallone della Cornacchia, da fiume Migliareto, ed infine dalla strada pubblica.

Così deciso in Cosenza oggi li sedici Maggio mille ottocento ottantanove dal Collegio Arbitrale composto dai Sig.i Avv.to Giuseppe Arabia Presidente, Anselmo Lorecchio, Odoardo Squillace, Nicola De Luca, e Camillo Oliveti, con l'assistenza del segretario Avv.to Ambrogio Arabia.

Giuseppe Arabia, Odoardo Squillace, Anselmo Lorecchio, Camillo Oliveti Nicola De Luca Ambrogio Arabia.

(58r)

Il Tribunale Civile di Cosenza
Prima Sezione

Procedendo in Camera di Consiglio a relazione del sig. Presidente -

Visto l'art. 85 del regolamento per l'esecuzione della legge 25 maggio 1876 N° 3124 sulla Sila delle Calabrie -

Omologa e rende esecutiva la sentenza emessa da questo Collegio Arbitrale Silano addì 16 maggio 1889 riguardante ripartizione di terre silane a favore dei Comuni interessati nella Sila.

Così deciso in Cosenza nella Camera di Consiglio del suddetto Tribunale oggi li 23 Maggio 1889 dai Signori Surdo Spirito Santo Presidente, La Terza Michele e Del Prete Goffredo Giudici, che sottoscrivono col vice cancelliere Sig. Ottavio Morisani.

S. Surdo G. Del Prete M. La Terza O. Morisani

Archivio di Stato - Cosenza
Fondo SILA

Fascicolo Volume 1072
«COLLEGIO ARBITRALE per gli AFFARI della SILA, Sentenze 1889»
SENTENZA 16 maggio 1889,
relativa alla ripartizione delle terre silane fra i Comuni aventi diritto

Indice del volume

COMUNE	N°	Foglio	COMUNE	N°	Foglio
Albi	44	52	Panettieri	18	36v
Altilla	32	47	Parenti	36	48v
Aprigliano	4	29v	Paterno Calabro	20	37v
Belsito	35	48v	Pedace	16	36
Bianchi	34	48	Pedivigliano	37	49
Carlopoli	49	55	Pentone	46	54
Carpanzano	8	32v	Petilia Policastro	52	55v
Casole Bruzio	10	31v	Petrona	54	56
Castiglione Cosentino	10	30v	Piane Crati	17	36v
Celico	3	28v	Pietrafitta	19	36v
Cellara	7	32	Rogliano	22	38
Cicala	31	46v	Rovito	21	37v
Colosimi	28	28	San Giovanni in Fiore	27	41
Cosenza	1	27v	San Pietro in Guarano	40	50v
Cotronei	47	54	Santo Stefano di Rogliano	26	41
Decollatura	29	46	Savelli	42	51v
Dipignano	33	47v	Scigliano	25	40v
Figline Vegliaturo	9	33	Serra Pedace	24	39v
Fossato	43	51v	Sersale	55	56v
Grimaldi	10	33v	Corbo San Basile	51	55v
Lappano	11	34	Coveria Mannelli	38	49v
Longobucco	12	34v	Spezzano Grande	50	39
Magisano	50	55v	Spezzano Piccolo	39	49v
Malito	15	35v	Taverna	53	56
Mangone	14	35	Trenta	28	45
Marcedusa	45	53	Zagarise	30	46
Marzi	3	34v	Zumpano	41	50v
Mesuraca	48	54			

Le vessazioni contro due antifascisti oppidesi emigrati negli Usa

ROCCO LIBERTI

In questo secondo lavoro, che in un certo senso viene a completare il precedente pubblicato su questa rivista¹, m'intratterò sulle vessazioni che Carmelo Zito e Nunzio Condò hanno dovuto sopportare durante il ventennio, pur essendosi ormai radicati in una nuova terra. In verità, la Patria fascista non dimenticava i suoi figli, si fa per dire e, a scampo di equivoci, li teneva d'occhio perché non potessero nuocere al regime più di tanto. Otteniamo il tutto dai sistematici interventi della direzione generale di pubblica sicurezza del ministero dell'interno, del consolato generale e delle prefetture, tutti consacrati in atti custoditi nel casellario politico centrale di quel ministero, che solo di recente sono stati offerti alla visione degli studiosi².

Il fascicolo relativo a Carmelo Zito ha avvio col 1926 quando un bel giorno sul periodico «Il Nuovo Mondo» di New York i lettori si sono trovati a prendere atto di una «poesia ingiuriosa e minacciosa» contro Mussolini. Se ne ha notizia da una lettera che il console generale di quella città spediva con data 20 ottobre all'indirizzo del ministero, nella quale si rapportava che l'autore rispondeva al nome di Carmelo Zito «originario di Palermo». Quindi, l'1 novembre seguente, classificando quel giornale «noto libello», si chiedevano le opportune informazioni al prefetto di quella città, significando che il nominato personaggio si sarebbe laureato in giurisprudenza e avrebbe pubblicato l'oltraggiosa composizione celandosi con lo pseudonimo di «Tribuno». La notizia sul luogo di nascita di Zito era errata e forse dovuta al fatto che quegli si sarà laureato proprio nell'università di Palermo. Fatto sta che c'è voluto alquanto tempo da parte delle autorità per venirne a capo. Vivamente sollecitato, il prefetto il 4 gennaio dell'anno dopo era costretto per la seconda volta a comunicare che negli atti dell'università cittadina non risultava alcun elemento con tali generalità. La prima volta lo aveva fatto il 23 dicembre 1926 rispondendo ad altra richiesta del 25 novembre. Tutto sicuramente dipendeva da quanto fatto sapere in consolato da persone scarsamente informate. Difatti, ancora il 3 marzo del 1927 il console scriveva al ministero riportando di avere conferma che Zito fosse originario di Palermo e addirittura che un suo zio, conosciuto come cav. Zito, fino a poco tempo prima

¹ Rocco Liberti, *Antifascisti oppidesi negli USA con note sull'emigrazione tra il 1900 e il 1924*, Rivista Calabrese di Storia del '900, 1-2, 2009, pagg. 74-91.

² Archivio Centrale dello Stato (=ACS), Casellario Politico Centrale, busta 5580, *Zito Carmelo fu Fortunato*.

risultava impiegato presso la «Società di Navigazione Florio e Rubattino». Il povero funzionario, dietro un nuovo sollecito, si dava ancora da fare per poter conoscere quanto stava a cuore in alto loco, ma in verità non aveva alcunché di preciso da riferire. Avendo come oggetto «Zito Carmelo = Sovversivo», in data 28 maggio 1927 poteva solo dire che il cav. Nunzio Zito era deceduto due anni prima a Bengasi e non aveva alcun nipote a nome Carmelo. Di Zito ne risultavano emigrati ben cinque sin dal 1909, ma tutti portavano un nome diverso da Carmelo.

Il ministero dell'interno non poteva fermarsi a tali notizie, che così poco o niente ragguagliavano sull'incriminato personaggio, per cui le indagini proseguivano col dovuto impegno. Finalmente, il 15 agosto 1927 il console reggente poteva soddisfare i desiderata di quell'importante ufficio. Carmelo Zito, ch'era «opportunamente vigilato», sarebbe stato originario di Oppido Mamertina e il di lui padre a nome Fortunato, si trovava al momento «infermo». Quest'ultima notizia era finalmente quella esatta e, una volta a conoscenza di essa, il prefetto poteva avviare nuove investigazioni, il cui risultato trasmettere poi a Roma. Difatti, il 24 marzo 1928 riferiva le generalità al completo, il suo indirizzo di New York (1344-71 Street Broochlin N° 1), il suo incarico di redattore del giornale «Il Nuovo Mondo» e qualche particolare sul comportamento tenuto antecedentemente in paese: «Durante la sua permanenza nel comune di origine professava idee comuniste ed esercitava la professione di avvocato». Seguiva al prefetto in data 28 aprile il console da New York, che informava come Zito, che si trovava sempre convenientemente controllato, era stato reinserito nella redazione del giornale da qualche settimana.

Cos'era successo a «Il Nuovo Mondo» in quei frangenti? Dando conto di quanto avveniva, il console in data 18 febbraio aveva fatto sapere che il periodico «sta attraversando un momento assai critico». Questi i particolari. Divergenze verificatesi in redazione avevano portato alle dimissioni di Vincenzo Vacirca ridotto al ruolo di semplice collaboratore col solo impegno di fornire tre articoli a settimana compensati con 25 dollari³. A capo rimaneva sempre Raimondo Fazio, ma la situazione non

³ Vincenzo Vacirca (Chiaromonte Gulfi prov. Ragusa 1886-Roma 1956) ha svolto attività politica di tipo socialista sin da ragazzo. Datosi al giornalismo precocemente, ha diretto dapprima alcuni periodici in Sicilia, quindi ha sciamato un po' per l'Italia. Condannato per reato di stampa, si è rifugiato in Brasile, dove si è impegnato con *l'Avanti*. Espulso da tale stato, è passato in Argentina, dove è stato arrestato. Liberato per intervento di Enrico Ferri, vi è rimasto fino al 1911. Rientrato clandestinamente in Italia ha trovato rifugio in territorio istriano, ma ancora una volta ha dovuto riprendere la via dell'esilio riparando negli USA. Tornato in patria nel 1919 e nuovamente imprigionato, è stato rimesso in libertà da un'amnistia. Eletto deputato a Bologna, ha esplicato notevole attività politica nella sua Sicilia e vari e vani sono stati i tentativi fatti per eliminarlo. Nel 1924 ha ottenuto la medesima nomina per la Sicilia, quindi si è portato a Milano, dove ha lavorato nella redazione dell'*Avanti* quale capo redattore. È stato successivamente a Londra e a Lugano e nel 1926 gli è stata tolta la cittadinanza italiana, per cui ha fatto rientro negli Usa, dove nel 1927 ha dovuto subire un grave attentato. Nel 1943 è stato tra i primi a sbarcare nell'Italia liberata, dove ha nuovamente fatto politica. Disincantato dal credo social comunista, ha partecipato alla costituzione del PSLI e ha avuto l'incarico di direttore del periodico «Giustizia». Nel 1942 è stato autore del volume *«Mussolini, storia di un cadavere*, La Strada Pub. Co., New York) e nel 1944 di un progetto per l'autonomia siciliana. In morte, veniva commemorato alla camera dei deputati. G. Manfrin, *Vacirca Vincenzo e*

era delle belle e al fine di una riduzione delle spese era stato messo fuori anche Domenico Marino Calamatta. Era andato a vuoto il tentativo di agganciarsi ai «mazzini popolari di generi alimentari». Naturalmente, non mancavano gli sforzi per assicurare al periodico «una personalità nota nel movimento sovversivo», che potesse riuscire a mantenerlo in auge. Dopo il fallimento delle contrattazioni con Arturo Labriola, i nomi che andavano per la maggiore erano quelli di Modigliani e di Oddino Morgari⁴. Un tal periodico senza fondi, in verità, non aveva futuro e di lì a poco se ne sospendeva l'attività.

Non è trascorso molto tempo però che dagli stessi giornalisti, in unione ad altri, si è pensato a vararne uno ulteriore. Se ne ha precisa notizia da una lettera che la seconda sezione della direzione generale di pubblica sicurezza ha inviato al console generale di New York, a questi pervenuta in data 2 dicembre 1929. Vacirca e Zito, con estensione a Carlo Fama, Matteo Siracusa e Giovanni Nupis, ma probabilmente Lupis⁵, avevano dato vita ad un comitato per l'avvio di un nuovo giornale con testata «Stampa libera» e a scadenza quotidiana e l'uscita era prevista per il giorno 10. La redazione era stata stabilita nella vecchia sede del «Nuovo mondo», che peraltro apparteneva allo stesso dott. Matteo Siracusa. Il giornale, per il quale Vacirca aveva ottenuto una sovvenzione da parte dell'Unione dei lavoratori sarti e il dr. Fama altra dalla massoneria americana e sostegno anche dal «gruppo degli american friends of italian freedom», letteralmente «americani amici della libertà italiana», prescindeva da qualsiasi partito politico, ma il suo intento restava sempre quello di «mettersi a servizio di tutti quei gruppi che vogliono svolgere propaganda contro il Fascismo».

Un paio di mesi dopo questa comunicazione, il ministro dell'interno scriveva direttamente al console chiedendo informazioni attuali sul «sovversivo» Zito e sull'attività politica esplicata, quindi una foto che illustrasse le fattezze dello stesso. Ad altra analoga richiesta inoltrata in data 7 febbraio il console, che qualificava Zito «comunista», riferiva che questi si trovava ancora in città e continuava a fare «propaganda antifascista». Non c'era comunque motivo di che

le sue vicende avventurose, «Avanti della Domenica», a. 4, n. 44, 2 dicembre 2001.

⁴ Giuseppe Emanuele Modigliani (Livorno 1872-Roma 1947), socialista vicino a Salvemini, si è laureato in legge e in occasione della grande guerra si è subito schierato con gli anti interventisti. Risulta aggredito nel 1917 e in prosieguo arrestato. Nominato deputato, è stato dichiarato decaduto nel 1924 quale aventiniano. Nel 1947 si è schierato con Saragat divenendo presidente del partito da lui fondato. A. Ventrone, *La seduzione totalitaria: guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Donzelli, Roma 2003, p. 247.

⁵ Giuseppe Lupis (Ragusa 1896-1976) era il direttore de «Il Mondo» di New York ed era conosciuto come Joe, nome che probabilmente è stato scambiato per John (Giovanni). Era in ottimi rapporti soprattutto con Saragat e Pacciardi. Dopo la guerra è rientrato in patria ed è stato varie volte deputato, sottosegretario e ministro. A dirigere il citato giornale c'era un altro calabrese, Umberto Gualtieri, ch'è passato poi al periodico «Nazioni Unite», organo della «Mazzini Society». G. Facondo, *Socialismo italiano esule negli USA (1930-1942)*, Bastogi, Foggia 1993, «Quaderni della FIAP» n. 54, p. 55; G. Di Capua, *Il biennio cruciale (luglio 1943-giugno 1945)-L'Italia di Charles Poletti*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005, p. 51; G. Faravelli, P. C. Masini, S. Merli, *Il socialismo al bivio*, Feltrinelli, Milano 1992, p. 131.

preoccuparsi, in quanto era sempre «opportunamente vigilato».

Evidentemente, la richiesta del ministero non era così facile da soddisfare, per cui occorrerà attendere il 28 maggio al fine di avere idee precise sull'uomo Zito, di cui peraltro non era possibile fornire alcuna fotografia, in quanto nemmeno la famiglia, i parenti e gli amici ne possedevano una.

È facilmente immaginabile la ricerca spasmodica di una tale foto condotta allora in seno alle famiglie oppidesi vicine alla Zito! Comunque, al ministero non restava che accontentarsi delle notazioni segnaletiche che il prefetto faceva tenere sullo stesso. Carmelo Zito, di età di 32 anni, era di «statura e corporatura media, con testa ovale, capelli neri ondulati e fronte grande», su cui spiccavano degli «occhi ardesiaci» cioè di color nero. Grande era ancora la bocca, sulla quale sovrastava un «naso rettilineo». I denti erano «rientranti» e viso e mento si presentavano «tondi». Altre precisazioni riguardavano i «baffi a spazzola», la «barba rasa», le «orecchie medie», il «collo corto», il «colorito roseo», le «spalle spioventi» e i «piedi deviati all'infuori».

Nel periodo, di cui trattasi, è ancora il prefetto a restare in attività nella segnalazione di dati sullo Zito. Il 18 giugno reiterava le notizie sulla di lui nascita e professione, mentre il 20 susseguente si faceva un dovere di comunicare che in questa stessa data aveva suggerito d'iscrivere il comunista Carmelo Zito nella «Rubrica di Frontiera» «allo scopo di perquisirlo e segnalarlo nel caso di rientro nel Regno». Era sicuramente questo un provvedimento che non avrebbe potuto avere mai pratica attuazione. Infatti, l'antifascista oppidese non è mai tornato in Italia e la stessa nipote Filomena, figlia della sorella, come mi riferisce l'amico prof. Antonio Musicò, addirittura sconosceva la di lui attività politica e giornalistica. Intanto, nel 1930 la direzione generale di pubblica sicurezza del ministero dell'interno era diventata OVRA per merito del capo della polizia Arturo Bocchini già prefetto di Bologna dal 1923 al 1925. La sigla stava per «Organizzazione vigilanza repressione antifascismo».

Trascorrono lentamente gli anni e dello Zito nessuna notizia emerge dalle carte custodite al ministero dell'interno. Una minima nota verrà a ricavarci da un interrogatorio subito il 5 aprile 1933 da un ex ufficiale di marina napoletano ch'era ritornato da New York, Achille Dionisio, della classe 1899. L'esame inquisitorio a suo carico risulta comunque molto utile ai fini di conoscere particolari in relazione al fallimento del periodico «Il Nuovo Mondo» e su altri antifascisti di quel tempo. Dionisio aveva effettuato vari viaggi a New York sin dal marzo 1926 con le navi «Giulio Cesare» e «Caio Duilio» quale ufficiale macchinista.

Pervenuto al mese di settembre, nello sbarcare a Napoli, ha fatto visita al Vomero all'ex on. Arturo Labriola, a cui ha chiesto consiglio su come comportarsi, se lasciare il porto a Napoli o sbarcare in America. Labriola si è detto d'accordo per questa seconda ipotesi e lo ha fornito di una lettera di presentazione all'ex-on. Vacirca «capo della concentrazione antifascista». Questi, a sua volta, gli ha fatto conoscere altri esponenti del suo stesso movimento, fra cui Carlo Tresca «capo del gruppo anarchico», Luca Tormenti «capo della lega profughi» e Egidio Montuori «capo del gruppo repubblicano». Essendosi accorto che tutti costoro professavano una fede estremista, Dionisio ha iniziato ad allontanarsene e a frequentare solo di tanto in

tanto la sede del «Nuovo Mondo». Sul finire del 1927 Labriola si è recato nella sua casa ed egli si è fatto un dovere d'invitarlo a pranzo, cui hanno seco partecipato anche Vacirca, Vincenzo Nitti, Arturo Di Pietro, l'avv. Mauro Fallisi suicidatosi nel 1932, Domenico Forgese, Gabriele Rossetti e un tale «Avv. Zito sembra di nome Giulio», tutte persone di opposizione al regime fascista e che erano nel giro del «Nuovo Mondo», un periodico diretto temporaneamente dal Labriola. Nei tre mesi che quest'ultimo è rimasto in carica ha avuto contatti col prof. Gaetano Salvemini e col dr. Carlo Fama, un adepto della massoneria. Indi, essendo fallito nella missione, si è restituito in Belgio. Dionisio, allora, dietro suggerimento dello stesso Labriola, si è discostato dagli antifascisti e ha frequentato soltanto la «Lega dei Diritti dell'Uomo», un'associazione moderata.

Una ennesima richiesta di informazioni su Zito in unione alla solita foto ancora ir-reperibile da parte del ministero al consolato reca la data del 24 aprile 1933. Ad essa dava seguito il 24 maggio il console Caradossi⁶, che per conoscenza faceva tenere il tutto anche all'ambasciata d'Italia a Washington. Zito non si trovava più a New York, ma si era allontanato sin dal dicembre abbandonando la moglie. Si diceva essersi egli trasferito a San Francisco, ma ancora non era stato possibile beccare il suo indirizzo. Le indagini comunque seguivano il loro normale corso. Al console faceva eco il prefetto di Reggio Calabria, Caimi, il 15 luglio successivo. Il ministero si rivolgeva allora al consolato di San Francisco e lo faceva nella data del 25 luglio. Notizie del tutto negative era costretto a comunicare al ministro ancora il prefetto in data 5 marzo 1934, per cui quegli tornava alla carica il susseguente giorno 16. L'8 maggio una prima notizia. Il console Manzini poteva comunicare che Zito aveva risieduto al nr. 1656 di Powell Street, però aveva lasciato tale domicilio «per ignota destinazione». Evidentemente, in America le maglie non erano poi così strette come in Italia e con l'aiuto di amici fidati ci si poteva anche mimetizzare. Finalmente, con data 25 maggio, la notizia tanto attesa dal ministero. Zito era stato rintracciato e risultava abitare al nr. 5489 di Mission Street e prendeva «parte alle attività dei gruppi sovversivi».

È silenzio ancora per qualche tempo, ma l'assunzione da parte dello Zito della direzione del giornale «Il Corriere del Popolo» non poteva che richiamare ancora una volta l'attenzione delle autorità fasciste. Difatti, alle varie richieste del ministero il console G. Renzetti, un fascista sfegatato e in ottimi rapporti con Hitler, con una riservata urgente del 4 ottobre 1935 dava conto di quanto era a sua conoscenza⁷. Zito aveva proprio allora accettato la direzione di quel «famigerato settimanale periodico violentemente antifascista del quale è proibita l'introduzione e circolazione

⁶ Caradossi era un agente di pubblica sicurezza, M. Franzinelli, *Fascismo. La rubrica segreta delle spie*, «Corriere della Sera», 25 maggio 2000; M. Petrelli, *Fascismo, violenza e malavita all'estero. Il caso degli Stati Uniti d'America*, Iperstoria 2000.

⁷ Giuseppe Renzetti (Ascoli 1891-Castellina Marittima, Pisa 1950) ha fatto da trait-d'union tra Mussolini e Hitler operando spesso in Germania. Nel 1936 è stato nominato console a San Francisco, ma due anni dopo eccolo ancora a fianco dei tedeschi nella loro stessa terra. Giorgio Fabre, *Il contratto: Mussolini editore di Hitler*, Dedalo, Bari 2004, *passim*; E. Mannucci, *Hitler: così sarà il mondo se vinceremo*, «Corriere della Sera» del 12 settembre 2005, p. 25.

nel Regno». Dato che si era dato a seguire le orme del predecessore e si qualificava avvocato, era indispensabile conoscere quali studi avesse veramente compiuto, se l'espatrio negli USA si fosse svolto regolarmente e avesse subito condanne penali, nel qual caso si faceva richiesta della relativa fedina. In merito il ministero il 13 novembre ha contattato il prefetto, che il successivo 16 dicembre è venuto a comunicare quanto segue. Zito era veramente laureato in giurisprudenza, ma il suo viaggio negli Stati Uniti, che si era verificato nel 1923 con la nave «Duilio», era avvenuto con passaporto falso. A suo carico, comunque, non esistevano precedenti penali. Le notizie fornite dal prefetto sono state fatte conoscere dal ministero al consolato nella data del 18 gennaio 1936.

Trascorre buona parte dell'anno ed è ancora il consolato a farsi vivo col ministero. Un passaporto esisteva e il regio vice console reggente E. Arrighi aveva potuto prenderne visione per la cortesia delle «Autorità d'Emigrazione». Era stato rilasciato dal sottoprefetto di Palmi C. Sannino nella data del 23 novembre 1923 e recava il visto del regio vice console degli Stati Uniti in Messina. Lo Zito lo aveva ottenuto extra quota in quella città, in quanto dottore in legge. Arriviamo al 28 gennaio 1937 e stavolta è ancora il prefetto di Reggio Calabria a contattare il ministero. Non si era stati in grado di assodare l'autenticità o meno del documento, in quanto, dopo una debita ricerca nell'archivio deposito non era stato rinvenuto il registro dei passaporti emessi nell'anno 1923 dal sottoprefetto di Palmi. Estesa l'indagine al comune di Oppido tramite la locale caserma dei carabinieri, ugualmente la stessa si era rivelata infruttuosa, comunque al nome dello Zito in quell'anno non risultava concesso alcun nulla osta in proposito. La comunicazione prefettizia era fatta conoscere dal ministero al consolato di San Francisco il 15 marzo con riservata a firma di Carmine Senise⁸. Peraltro, il vice console reggente E. Arrighi, pur ancora richiedendo di proseguire nella ricerca, già il 21 novembre 1936, aveva informato il ministero che, grazie alla collaborazione delle «Autorità d'Emigrazione», era stato possibile esaminare il passaporto in questione. L'atto, di cui si forniva ogni particolare, era stato rilasciato dal sottoprefetto di Palmi C. Sannino il 23 novembre 1923. È ancora il consolato ad impegnarsi il 16 febbraio 1938 con un telexpresso a firma Rainaldi al ministero degli esteri e per conoscenza all'ambasciata d'Italia a Washington. Urgeva stabilire una volta per tutte se Zito era entrato negli USA nel 1924 (sic!) con passaporto falso. Ciò accertato, si sarebbe offerta l'opportunità di respingere la sua domanda di naturalizzazione e quindi, avendo infranto le leggi sull'emigrazione, il rimpatrio era d'obbligo.

Il benedetto passaporto non doveva certo far trascorrere sonni tranquilli alle varie autorità, ma ad un bel momento la sua autenticità doveva pur venirci fuori. Infatti, così ha dovuto verificarsi se il ministero dell'interno il 31 marzo scriveva al prefetto reggino di comunicare in base a quali dati si era affermato che Zito fosse andato all'estero servendosi di un passaporto falso. E il prefetto Ausiello, a stretto giro di boa, il 23 aprile susseguente faceva sapere che il comando dell'arma dei carabinieri,

⁸ Senise era uno stretto collaboratore di Bocchini ed era stato messo a capo della divisione affari generali e riservati del ministero dell'interno. Nel 1943 sarà nominato capo della polizia.

che se n'era interessato, non era in grado di specificare come si era pervenuti ad un tale risultato.

È arrivato ormai il momento cruciale e con la guerra tanti nodi si son venuti a stringere e in primo luogo si è cercato da parte delle autorità italiane di seguire con maggiore attenzione i percorsi di coloro che al di fuori dello stato remavano contro. Richiesto di notizie ai fini di aggiornare lo schedario sullo Zito in data 17 novembre 1940 ancora dal ministero, il medesimo funzionario poteva solo comunicare ch'egli se ne rimaneva sempre all'estero. Non altro. Il 25 novembre successivo quanto non conosciuto dal prefetto veniva trasmesso all'ambasciata dal consolato con firma Bossi⁹. Era noto come a San Francisco si fosse dato di recente vita ad una sezione della «Società Mazzini», i cui promotori erano stati, manco a dirlo, il «fuoruscito» e direttore del «Corriere del Popolo» Carmelo Zito, l'ebreo Renato Del Monte e vari altri antifascisti. Quale sede era la stessa dove c'era la redazione del giornale e in quel medesimo giorno era apparsa sul «San Francisco Chronicle» un'intervista in proposito concessa sempre da Zito. In un'ultima comunicazione del prefetto Ausiello al ministero del 26 maggio 1942, dove il nome Carmelo diventa Giuseppe, è dato leggere le solite banali espressioni che nulla di nuovo potevano apportare dato il momento che si viveva: «Agli effetti del servizio schedario si comunica che l'individuo in oggetto risiede tuttora negli Stati Uniti d'America./Si sconosce l'attuale suo comportamento politico».

Alquanto diverso da quello di Zito il caso che interessa il medico oppidese Annunziato (Lorenzo, Silvestro, Carmelo) Condò nato il 19 giugno 1897 da Pasquale, sarto e da Barca Teresa, cucitrice e anche lui, quindi, del seno di un'operosa famiglia di artigiani, emigrato in America nel 1922.

Il regime fascista ha iniziato ad occuparsi di lui soltanto nel 1935. Il 7 agosto di tale anno il direttore capo della divisione di polizia politica, leggi OVRA, Michelangelo Di Stefano¹⁰, scriveva un appunto per la divisione affari generali e riservati, nel quale si faceva presente che «Secondo notizie fiduciarie, da Boston Mass. è pervenuta alla casa anarchica di Ginevra la somma di dollari 80, a firma del Dr. Annunziato Conto» (sic!). Poiché l'informatore non era a conoscenza di alcun dettaglio su tale persona, era opportuno che si espletassero delle indagini al riguardo. Detto fatto, il 12 settembre successivo il vice console reggente di Boston poteva riferire al ministero degli esteri e p. c. a quello dell'interno e al console generale di New York quanto segue: «Il dott. Condò è repubblicano ed ostinato avversario del Regime; si vede spesso in compagnia di elementi sovversivi ed antifascisti, e quando gli si offre l'occasione, sia in pubblico che in privato, non manca di attaccare il Fascismo ed il suo Duce». Il Condò aveva residenza da molti anni a Boston, dove svolgeva il suo impegno di medico. Il 5 ottobre il ministero dell'interno veniva a contattare Boston ai fini di sapere le generalità del personaggio e il particolare se a quel tempo godeva ancora della

⁹ Carlo Bossi sarà nominato console nel 1943.

¹⁰ Di Stefano ha retto la direzione della divisione politica del ministero dal 1929 al 1938. Aveva fatto seguito a Ernesto Gulì, nell'impegno dal 1926 al 1929.

cittadinanza italiana. Di rimando la risposta del console in data 7 dicembre con il rammarico di non poter dare informazioni precise. Comunque, si sapeva ch'era nato circa 40 prima ad Oppido Mamertina e abitava a Boston da molto tempo. Per quanto riguardava poi il suo comportamento queste erano le indicazioni, che risultavano piuttosto edulcorate: «Il dott. Condò continua a fare propaganda antinazionale ed antifascista, quantunque in questi ultimi tempi si sia imposto un maggiore riserbo». A sua volta il prefetto di Reggio in data 15 febbraio dell'anno dopo si faceva un dovere di segnalare al ministero dell'interno quanto aveva potuto appurare. Dava perciò notizia che il Condò era espatriato nel 1922 per motivi professionali e in patria si era comportato moralmente e politicamente in maniera ineccepibile. Assolveva in Oppido l'impegno di medico e possedeva indivisa con i familiari una casa del valore di £. 10.000. Due suoi cugini erano tenenti nell'arma dei carabinieri e anche il resto della parentela si conduceva senza alcun motivo di critica¹¹. Il dott. Condò non avrà certo saputo inizialmente che a suo carico si svolgevano indagini di natura politica, ma queste proseguivano in tutte le sedi anche se lentamente. Avendo appurato sicuramente dai parenti che vivevano in Oppido che il maresciallo dei carabinieri aveva sequestrato per ordine del ministero dell'interno una sua fotografia, così veniva a chiedere delucidazioni in merito al ministero per la stampa e propaganda dalla sua sede di Medford Mass. in data 28 febbraio 1937: «Prego l'Eccellenza V. Ill.ma di volermi dare spiegazioni dell'atto avvisandola che respingo a priori qualsiasi calunnia sia stata detta a mio riguardo e la respingo vivamente nella mia qualità di gentiluomo, di buon italiano, di ex combattente e di fascista del 1919». Il susseguente 12 marzo il ministero trasmetteva la missiva per competenza al comm. dr. Bindo Bindi capo di gabinetto del ministro dell'interno, quindi il 27 al dr. Guido Leto direttore generale di p. s. presso lo stesso ministero¹². Durante il mese è un intrecciarsi di lettere tra i vari uffici per appurare se il repubblicano Condò si potesse veramente vantare di essere un fascista del 1919. Al 16 aprile la risposta tassativa data dal prefetto di Reggio Calabria e indi fatta conoscere nei vari ambiti: «La persona in oggetto non è stata mai iscritta presso la sezione del P. N. F. di Oppido Mamertina». Al che il ministero degli esteri, che reiterava un po' quanto riferito in precedenza, così concludeva nella data del 9 giugno indirizzandosi a quello dell'interno: «È vero che il Dr. Condò in questi ultimi mesi si è imposto un maggiore riserbo, ma questo non gli può dare evidentemente diritto a ritenersi «fascista del 1919» come egli ha scritto nella

¹¹ Erano figli di Giuseppe e di De Angelis Giuseppina, entrambi sarti. Domenico, il maggiore, nato nel 1898, ha sposato a Roma nel 1926 Irene Limongelli. Qualche anno prima della morte, avvenuta nel 1983, si era ritirato al paese natale. È pervenuto al grado di colonnello. Altro figlio, Lorenzo, del pari ufficiale dei carabinieri, nato nel 1904, si è sposato con Maria De Angelis e nel 1935 risultava abitare a Montefiascone. È deceduto a Marino nel 1979.

¹² Il dr. Bindo Bindi, inizialmente appartenente alla MVSN e in carica quale vice prefetto, è stato capo di gabinetto del ministro dell'interno dal 1933 al 1943. Guido Leto, qualificato un «esperto del movimento sovversivo», è stato il terzo e ultimo a ricoprire l'incarico di capo dell'OVRA e lo ha fatto dal 1938 al 1945. G. Cerchia, *Giorgio Amendola, un comunista nazionale: dall'infanzia alla guerra partigiana 1907-1945*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, p. 268 e nota 20.

sua lettera del 28 febbraio u. s., cortesemente trasmessami in copia dall'E. V./ Mai il Dr. Condò, che pure è ufficiale del R. Esercito ed un ex combattente, è stato visto in una cerimonia patriottica, mentre è stato sempre visto in compagnia di elementi notoriamente antifascisti».

Nonostante così tante benemerenze, la prefettura di Reggio segnalava il dr. Condò ai fini dell'inserimento nella rubrica di frontiera, per cui, in caso di rimpatrio, poteva essere segnalato e perquisito. Erano anni veramente difficili per chi non osservava fedelmente il credo mussoliniano e penso che nessuno avesse voglia di ritornarsene in braccio a chi non lo avrebbe certo trattato con i guanti bianchi. Difatti, il Condò come Carmelo Zito ha evitato sempre di compiere avventati passi del genere, anzi ha cercato di sistemare la cosa nel modo migliore. Non si conoscono i tempi esatti di un'iniziativa avviata dal Condò e consistente nell'invio di una lettera direttamente a Mussolini, con la quale perorava che si avviasse «un'inchiesta che valga a chiarire la sua figura d'italiano e di fascista». Tra gli atti del casellario è compresa, comunque, senza alcun segno di data la petizione in questione, ma se ne dà notizia nelle comunicazioni del ministero degli Esteri a quello dell'Interno il 31 gennaio 1938 e di quest'ultimo al prefetto di Reggio in data 10 febbraio, quindi la stessa non può che rimontare a poco tempo prima. Poiché la lettera svela particolari interessanti stimiamo utile trascriverla per intero:

«Eccellenza!

Prego l'Eccellenza V. Illustrissima di volermi scusare se oso rivolgermi a Lei per un caso increscioso capitatomi di cui sento di non avere alcuna colpa e per cui chiedo serena giustizia.

Tempo fa sono stato informato da parenti ed amici che il mio nome era stato messo nei registri di frontiera per avere contribuito ad una sottoscrizione pro Spagna Rossa con dollari centocinquanta!

Sdegnato per l'infame denuncia e ancor più per la pena inflittami senza darmi comunicazione di sorta onde potermi giustificare di un'accusa insulsa e calunniosa, mi sono rivolto alle SS. Eccellenze Sigg. Ciano, Parini¹³, Grandi respingendo l'infame accusa e chiedendo giustizia. Non avendo potuto ottenere alcuna soddisfazione, mi rivolgo all'E. V. I., pregandola di notare che: - Non mi sono sognato mai in vita mia di dare un soldo o un aiuto morale ai tirapiedi del Sadista ¹⁴di Mosca.

Sono iscritto ai Fasci di Combattimento fin dall'Ottobre 1919 - (Sezioni Padova – Bologna – Napoli – Oppido Mamertina, Cosoleto (Reggio Calabria – Labico (Roma). Ho combattuto nelle file fasciste in qualità di squadrista (Padova – giornate di Bologna – Marcia su Roma).

Ho conservato nel cuore sempre intatta la fede fascista e se qui a Boston non mi son

¹³ Piero Parini, dopo la fondazione dell'associazione «Italiani all'Estero» nel 1927, n'è stato subito l'anno dopo messo a capo. Nel 1930 ha ottenuto addirittura l'incarico di ministro plenipotenziario e direttore generale del «Lavoro Italiano all'Estero». Ha partecipato alla guerra di Etiopia con una sua «Legione degli Italiani all'Estero». Tra 1943 e 1944 è stato podestà di Milano, ma dopo la guerra è incorso in un processo e, quindi, è stato condannato. Ha trovato rifugio in Argentina. S. Santoro, *L'Italia e l'Europa Orientale: diplomazia culturale e propaganda 1918-1943*, F. Angeli, Milano 2005, p. 181 e ss.

¹⁴ Sicuramente, sadista sta per sadico. Il termine lo avrà derivato da «sadismo».

voluto mai unire ai così detti fascisti locali, lo fu perché privatamente e pubblicamente fanno poco onore all'Italia e al Partito Fascista¹⁵.

E forse per questo mi si denuncia vigliaccamente.

Non appartengo ad alcun partito politico e sono cittadino americano per necessità professionale. Mi faccio e mi son fatto sempre i fatti miei e mi occupo esclusivamente della mia professione e della mia famiglia e dei miei guai.

Dato ciò, respingo fermamente qualsiasi accusa tendenziosa e nella mia qualità di ex combattente, ferito di guerra, squadrista e fascista della prima ora e soprattutto nella mia qualità d'Italiano chiedo all'E. V. I. che si faccia un'inchiesta imparziale a mio riguardo e con documenti allo scopo di essere levato dai registri di frontiera che disonorano (sic!) il mio nome.

Ringraziandola, con profondo sentimento di stima, mi creda

Dev.mo Dott. Annunziato Condò

Medico chirurgo

Oppido Mamertino (Reggio Calabria)»

È del 15 marzo un esauriente rapporto sul conto del Condò espresso, anche se con qualche imprecisione, dal prefetto di Reggio Ausiello al ministero dell'interno. Di seguito l'interessante missiva, che riepiloga un po' l'iter umano del medico oppidese:

«Sul conto dell'individuo in oggetto si conferma quanto fu già riferito con la prefettura n. 0904 del 15 febbraio 1937.

Si soggiunge che egli iniziò gli studi universitari a Padova, completandoli a Napoli, dove conseguì la laurea in medicina nel 1922.

Partecipò alla guerra mondiale da semplice soldato e non consta che abbia riportato ferite. Non risulta che abbia fatto parte dei Fasci di Combattimento di Oppido Mamertina e di Cosoleto.

In data, non potuta precisare, del 1924, il Condò emigrò in America per sistemazione professionale, ritornando nel Regno, si vuole nel 1929, andando a risiedere a Bagni a Ripoli (Firenze) e poi a Labico (Roma). Ritornò - quindi - per breve tempo ad Oppido, riespatriando con la madre sulla fine del 1929.- È stato accertato che il Comandante la Stazione dei CC/ RR. di Oppido si rivolse al farmacista Musicò Giuseppe, cugino del Condò ed ex segretario politico di quel Fascio di Combattimento, per avere una fotografia del predetto Condò¹⁶.- Non è stato possibile accertare se nell'occasione vi sia stata qualche indiscrezione.- Il Condò - come fu riferito in precedenza - ha due cugini ufficiali nell'Arma dei CC. RR., però residenti nella Capitale.

La di lui iscrizione in rubrica di frontiera fu, a suo tempo, comunicata, per opportuna riservata notizia, al Comando della Tenenza CC. RR. di Cittanova, con cui era intercorsa tutta la corrispondenza relativa al Condò».

¹⁵ Per conoscere appieno quanto accadeva negli USA tra i fascisti e quelli di altra fede politica è assai pertinente e interessante l'opera di M. Pretelli, *Fasci e comunità italo americane: un rapporto difficile (1922-1929)*, in «Emigrazione e storia d'Italia» (a cura di Matteo Sanfilippo), Quaderni del Giornale di Storia Contemporanea, Pellegrini, Cosenza 2003, pp. 202-242.

¹⁶ All'epoca a Bologna si erano alternati due prefetti: Carlo Tiengo, dal 1936 al 1938 (Nel 1943 sarà nominato ministro delle corporazioni) e Francesco Benigni, dal 1938 al 1939. A. Cifelli, *L'istituto prefettizio dalla caduta del fascismo all'assemblea costituente*, «I Quaderni della Scuola Superiore dell'Amministrazione dell'Interno, Roma 2008, *passim*.

Avuta una tale esauriente informazione, il ministero dell'interno si è allora rivolto in varie direzioni per ottenere conferme o meno ed è pervenuto a contattare i prefetti di Bologna, Padova, Napoli e il questore di Roma nella data del 26 aprile. Quindi, nello stesso giorno ha scritto al consolato di Boston per conoscere «se il connazionale in oggetto risieda tuttora al noto recapito e, nell'affermativa, se e quale attività politica abbia svolto in questi ultimi mesi». Il primo a rispondere è stato il prefetto di Bologna¹⁷, che ha tenuto a precisare come il Condò non abbia dimorato nemmeno precariamente in quella città e come non risultasse iscritto ai fasci di combattimento della provincia. A seguire è stato quello di Padova¹⁸, il quale ha comunicato che il medico oppidese è stato ivi per pochi mesi nell'ultimo scorcio del 1921 per poi allontanarsi «per ignota destinazione». In ultima analisi, non era possibile accertare se egli fosse stato iscritto al fascio in quella località in quanto presso la federazione non si trovava alcun registro degli iscritti dell'anno predetto. Da Napoli si faceva vivo il prefetto Marziali[□], che il 18 maggio dava conto che Condò non risultava essere stato iscritto al PNF e peraltro in città figurava «completamente sconosciuto». Infine, è la volta della questura di Roma, che ha provveduto nella data dell'1 giugno. Finalmente, notizie precise e favorevoli al Condò:

... comunico che Condò Annunziato Risiedette in Labico circa sei mesi verso la fine dell'anno 1929, in qualità di medico condotto interino.

Presso il Fascio di detto comune è risultato iscritto al P.N.F. dal 1°, 10, 1922, proveniente dal Fascio di New York e per l'anno VIII E. F. gli fu rinnovata la tessera della sezione del Fascio di Labico, con quella portante il n° 748658.

Non è stato possibile accertare la data precisa della di lui residenza in Labico perché non iscritto all'ufficio anagrafe. È conosciuto da molte persone del luogo le quali hanno riferito che il Condò giunse in Labico proveniente dal paese di origine e che, durante la sua permanenza in detto comune, tenne buona condotta in genere. Tanto è vero che abitò insieme all'allora Segretario politico sig. Filippo Giuliani.

In verità, da quanto sciverato finora e da ciò che seguirà abbiamo tratto la convinzione che durante l'osannato regime non tutte le branche dello stato dovessero funzionare a dovere e che forse molti addetti si preoccupassero soltanto di procurarsi dei meriti con ricerche pressapochistiche e senza serio fondamento. L'esito finale della pratica riguardante il Condò dice tutto. Infatti, il consolato di Boston, nel riferire ai vari ministeri interessati e al consolato di New York il trasferimento di quegli da Boston a Medford, peraltro sobborgo della stessa città e che non aveva nulla in contrario a che venisse depennato il suo nome dalla rubrica di frontiera, poteva così esprimersi:

«Da ulteriori e più accurate indagini (sic!) eseguite, è risultato che il predetto du-

¹⁷ Il prefetto di Padova era allora Giuseppe Celi, tale dal 1934 al 1939.

¹⁸ Il prefetto Giovan Battista Marziali, già federale di Firenze, era noto a Napoli per aver chiuso in quello stesso anno il celebre Caffè Gambinus perché la moglie, che non godeva del privilegio del sonno, affermava di essere continuamente disturbata dal suono dell'orchestrina.

rante gli ultimi mesi non è stato più visto in compagnia di elementi sovversivi ed antifascisti; viene assicurato che egli mena vita ritirata e che si dedica esclusivamente alla sua professione di medico-chirurgo».

In questa stessa lettera si trova la minuta di una lettera che il ministero dell'interno inviava di conseguenza al prefetto reggino. In essa si rivolgeva «preghiera di disporre la radiazione del soprascritto dalla rubrica di frontiera, assicurando». Il prefetto assicurava di aver provveduto in merito nella data del 12 settembre. Nonostante ciò, però il controllo sul Condò continuava. Difatti, il prefetto ancora il 10 dicembre 1939 riferiva sul suo recapito e comportamento politico. Se il primo era noto, del secondo non si sapeva alcunché. Evidentemente, quanto accadutogli lo doveva aver convinto a starsene buono e a non frequentare il solito ambiente, che poteva essere ristretto ai compaesani che come lui erano emigrati. Che questi fossero in gran parte antifascisti poteva essere forse soltanto una combinazione.

Nel 1940 tutti i dubbi sul medico Condò dovevano essere stati fugati del tutto se il consolato generale il 25 gennaio di quell'anno faceva tenere al ministero dell'Interno e per conoscenza al consolato di New York una lettera dell'agente consolare di Lawrence nel Massachusetts da cui traspare soprattutto il carattere dell'uomo, che forse non mancava di un certo candore. Eccola per intero:

«Mi onoro di trascrivere la seguente comunicazione del R. Agente Consolare in Lawrence, Mass., concernente il dott. Annunziato Condò:

Il Dr. Condò, durante la sua permanenza in Boston, non solo non ha fatto propaganda sovversiva, ma si è studiato di apparire entusiasta del nostro Regime, avendo finalmente realizzato che è estremamente dannoso navigare contro corrente.

Da un paio di mesi, egli si è trasferito con la famiglia in Haverhill, Mass., dove, a quanto è stato riferito, si studia di mantenere la stessa linea di condotta tenuta in Lawrence.

Il Dr. Condò mi è sembrato, in fondo in fondo, una brava persona, per quanto di carattere eccentrico».

Con questa ultima frase si spiega secondo me la condotta tenuta dal Condò in occasione delle traversie sofferte in seguito alle accuse di antifascismo. Sicuramente, al tempo in cui si dava corpo perfino alle ombre da parte di un regime che si serviva dovunque di delatori prezzolati e non, le chiacchierate con gli amici od anche l'aiuto dato magari inconsapevolmente dietro richieste degli stessi potevano preludere a guai non facilmente prevedibili.

Nonostante una siffatta referenza, ancora in data 10 luglio 1941 il prefetto Ausiello, in riferimento a una ministeriale del 22 ottobre 1940, si faceva un dovere d'informare la direzione generale di pubblica sicurezza del ministero dell'interno che «l'individuo in oggetto» aveva sempre il domicilio ad Haverhill Mass.

Lotta politica e sommosse popolari a Siderno nel primo dopoguerra (1918-1920)

DOMENICO ROMEO

Subito dopo la fine della prima guerra mondiale, la situazione politica e sociale dell'Italia era tutt'altro che facile a causa della crisi di vari settori fondamentali, tra cui quelli produttivi. Ciò provocò fenomeni sempre maggiori di disoccupazione ed un aumento incontrollato del costo della vita che colpì numerose famiglie, soprattutto quelle popolari, meno tutelate nella società, che si ritrovarono in gravi condizioni d'indigenza.

La situazione politica e sociale della Calabria rispecchiava quella nazionale. Di fronte ad una crisi che pareva senza alcuna via di uscita, in Calabria, tra il 1918 ed il 1920, si registrò una forte tensione sociale, che sfociò in numerose manifestazioni di protesta, il più delle volte degenerate in veri tumulti, rivolte, occupazioni di terre.

Queste manifestazioni popolari erano guidate nella maggior parte dei casi da esponenti delle sempre più diffuse sezioni socialiste, da esponenti dei circoli degli ex combattenti e dei movimenti politici locali.

Anche il circondario di Gerace nel periodo post-bellico registrò questa grave crisi sociale ed economica. I paesi del circondario, a causa delle lotte e dei moti intrapresi dai cittadini per i molteplici problemi che li affliggevano – dal carovita alla mancanza di adeguate vie di comunicazione, dalla mancanza di beni di prima necessità alla disoccupazione – registrarono una serie di scontri sociali che ebbero origine più dal malcontento reale delle masse che da motivi ideologici o politici.

Il 1919, in particolare, fu per la Calabria jonica un anno tormentoso ed esplosivo. Enzo Misefari nel volume *Lotte contadine in Calabria* scrive:

(...) alla fine di febbraio, a Roccella il municipio viene attaccato da una fitta sassaiola che fracassa i vetri delle finestre; a Bianconovo il 1° maggio, una parte della popolazione, letteralmente affamata, invase la stazione ferroviaria e scassinò due vagoni di grano, con diversa destinazione; a Bova Marina, priva d'acqua, il 2 maggio ci fu una tumultuosa dimostrazione popolare per la costruzione dell'acquedotto. Fu invasa la stazione ferroviaria e bloccato il passaggio dei treni. Lo stesso giorno a Stignano, per l'irregolarità e la scarsità degli approvvigionamenti, la popolazione invase il municipio e costrinse il commissario ad abbandonare il paese. Il 14 maggio, a Palizzi Marina, la popolazione affamata si presenta allo scalo ferroviario e stacca da un convoglio un carro pieno di pasta; a Mammola il 20 maggio la popolazione si mobilitò per vari giorni partecipando a comizi contro i bassi salari e per ottenere la costruzione della ferrovia secondaria, e un mese dopo, su iniziativa della locale Camera del Lavoro, circa 300

disoccupati, di cui 200 rientrati appena da Savona per licenziamento, tennero comizi che finirono con slogan «W la Russia», W La rivoluzione, provocando violenti scontri tra le forze dell'ordine e manifestanti. Furono aggrediti cinque Carabinieri che fecero fuoco ferendo alcuni dimostranti, di cui uno morì. (...) L'agitazione in tono minore nella primavera, sulla scorta delle promesse fatte durante la guerra, dilagò nell'autunno, con l'occupazione in massa delle terre, avendo come protagonisti i contadini ex combattenti.

A Canolo ci fu una solenne protesta popolare che costrinse il commissario prefettizio ad abbandonare la carica.

* * *

A Siderno, nel 1918, era sindaco Pietro Campoliti, che nel 1914 aveva vinto le elezioni ed era stato riconfermato alla carica di sindaco, sconfiggendo una lista avversaria composta da socialisti, democratici, radicali ed anarchici, dopo un forte scontro politico, soprattutto con la neocostituita sezione socialista sidernese.

Il Campoliti, ormai sindaco di Siderno sin dal lontano 1897, ed i suoi sostenitori politici guidati da Ciccillo Albanese e dall'avv. Carlo Romeo, dovettero far fronte all'emergenza sociale *post* bellica, in particolar modo, alla disoccupazione ed alla scarsità dei generi di prima necessità, che ridusse buona parte della popolazione alla fame.

Tra gli atti amministrativi più importanti compiuti da Pietro Campoliti in questo periodo vi furono: 1) il conferimento alla Unione Edilizia Nazionale dell'incarico di eseguire il progetto del nuovo palazzo municipale di Siderno (i lavori vennero poi consegnati alla ditta Bianchi Steiner in data 14.10.1920 per una somma di £. 19.300.000 ed ultimati il 21 giugno 1921 sotto l'amministrazione comunale guidata dal sindaco Francescantonio Falletti); 2) la concessione temporanea alla ditta Calabro Lombarda di un suolo tra il vallone Arena, via Mileto e la strada provinciale jonica per l'impianto di una industria per la produzione dell'olio di sansa ed alla ditta Russo un'altra parte di suolo per depositare il legname prodotto dalla propria segheria; 3) la istituzione della scuola industriale di primo grado e di una scuola di arte e mestieri.

Però, di fronte ai problemi più gravi ed impellenti, Campoliti e la sua amministrazione rimasero incerti ed indecisi sul da farsi, senza prendere valide decisioni e senza intraprendere un'azione politica positiva che portasse sollievo alla popolazione.

Il sindaco Campoliti aveva contro, oltre alla popolazione ormai esasperata, la sezione socialista sidernese e la neocostituita sezione sidernese dell'Associazione Nazionale ex Combattenti, guidata da Giovanni Speciale e da Francesco Caridi.

Anche la sezione Combattenti di Siderno tendeva a veder riconosciuti e tutelati i diritti di tutti i reduci della prima guerra mondiale e di tutte le guerre e proprio a tal fine si era costituita intorno ai primi mesi del 1919. Fu il periodico *la Folla* a pubblicizzare l'apertura di una Sezione fra mutilati e combattenti a Siderno, invitando gli interessati a presentarsi per la stipula dell'atto costitutivo.

Nell'autunno del 1919, presidente della sezione combattenti di Siderno era il rag. Giovanni Speciale, futuro ras del Fascismo, vicepresidente Goffredo Guzzi.

La sezione Combattenti di Siderno entrò in contrasto oltre che con il sindaco Campoliti, anche con la locale sezione socialista. Più volte in Consiglio Comunale si registrarono aspri scontri politici tra i socialisti Ciccio La Torre, Gigi Macrì e Francesco Paolo Surace, con il ragioniere Giovanni Speciale, rappresentante dei Combattenti.

* * *

Nel corso del 1919, la situazione politica e sociale sidernese si fece sempre più incandescente. Lo stato di crisi era generalizzato a tutti i comuni italiani. Nel luglio del 1919 in varie parti d'Italia la folla irruppe nei negozi comprando a prezzi «normali».

Anche a Siderno ci fu l'assalto ai negozi che durò un giorno; successivamente fu costituita, come in molti altri comuni italiani, una commissione annonaria affinché calmierasse i prezzi di vendita dei generi di prima necessità.

La suddetta commissione, formata da molte persone contrarie al sindaco Campoliti a cui si rinfacciava di non aver saputo gestire gli approvvigionamenti, con le dimissioni dei suoi componenti, dopo aver calmierato i prezzi rese sempre più invisibile al popolo sidernese il sindaco Campoliti, che non godendo più dell'appoggio popolare, fu costretto e consigliato a dimettersi dalla carica di primo cittadino.

Il 10 giugno 1919 si riunì l'ultimo Consiglio Comunale di Siderno presieduto dal sindaco Pietro Campoliti – già sindaco da 22 anni – alla presenza dei seguenti consiglieri: Albanese Francesco, Antico Francesco, Antico notar Vincenzo, Cataldo Aristide, Correale Santa Croce Luigi, De Leo cav. Michelangelo, De Leonardis Domenico, Falletti Francesco, Falletti Petroni cav. Giovanni, Macry Correale Raffaele, Multari Filippo, Prati Francesco, Romeo avv. Carlo, Romeo Giuseppe di Michele, Romeo notar Vincenzo, Ruso dott. Francesco, Zitara Vincenzo.

Pietro Campoliti, pertanto, travolto dalla «questione annonaria», si dimise il 14 luglio 1919, con grande responsabilità e umiltà, facendo affiggere sulle mura cittadine il seguente manifesto a sua discolpa.

Cittadini! Non vanagloria od ambizione mi mosse a stare a capo di questo Comune per oltre un ventennio, ma il sentimento del dovere, di quel dovere che deve compiere ogni cittadino che può rendersi utile, comunque al proprio paese. Spesi buona parte della mia vita, della mia operosità, della modesta intelligenza mia a pro di Siderno, e, senza riguardo, o limite a sacrifici d'ogni sorta, feci quanto più si poté per rendere meno grama e difficile la vita della popolazione nei momenti gravi della guerra ed in quelli gravissimi di questi ultimi tempi, nulla lasciando intentato per assicurare al paese quei numerosi benefici (non ancora goduti per circostanze estranee alle nostre forze) che le leggi generali e speciali portarono a vantaggio dei Comuni di Calabria.

Non istarò qua a ripetere quali sono le opere pubbliche ottenute che dovranno sorgere tutte a spese dello Stato e che, mano mano che i mercati dei materiali si equilibreranno, verranno costruite: gli atti e documenti, a visione di chiunque negli uffici del Comune ne fanno larga testimonianza. Mi conforta però che esse saranno la migliore prova della mia operosità, mentre con la loro attuazione saranno parecchi milioni che verranno spesi su questa piazza, dando lavoro continuo per molti anni alle classi operaie del paese.

Non attendo né gratitudine né ringraziamenti non dovuti questi a chi sente di aver compiuto il proprio dovere: solo di questo sentimento me ne vanto e sono orgoglioso.

Guidato dagli stessi sentimenti ho cercato, anche nei giorni scorsi, rendermi conto dei bisogni del popolo, e, senza dubbio, avrei affrontato, come pel passato, le difficoltà e migliorate, con serenità e con calma, le condizioni del momento. Un senso di rispetto però verso gli altri e la speranza che il concorso di persone volenterose potesse facilitare l'opera mia, m'indussero a nominare una Commissione annonaria, richiedendo per la

stessa i rappresentanti delle organizzazioni operaie.

Le deliberazioni della maggioranza di questa Commissione non furono da me ostacolate, e quando mi attendevo la cooperazione volenterosa e fattiva della stessa per l'attuazione delle disposizioni votate e per le altre provvidenze che man mano si sarebbero rese necessarie, i rappresentanti delle organizzazioni operaie sono intervenuti invece per proporre e votare (avvalendosi del loro numero) lo scioglimento della Commissione, ritenendo esaurito il compito di questa.

La manovra fu voluta e preordinata, credendo con ciò di aver vincolata l'opera e la coscienza mia e dell'Amministrazione ad illegalità ed abusi. Dovrei cancellare tutto il passato della mia vita di rettitudine di giustizia per piegarmi ad una simile imposizione, tradendo la mia coscienza e gl'interessi della popolazione, per la quale ebbi sempre amore e premura di padre.

Cittadini, dopo quanto è avvenuto non mi resta che una via onesta da seguire come sempre l'ho battuta; fin da ieri ho rassegnato nelle mani del sig. Sottoprefetto le mie dimissioni da Sindaco. Lasciando l'amministrazione della pubblica cosa, mando un caldo saluto alla popolazione tutta, che, buona e laboriosa come tutte le popolazioni calabresi, mi fu larga di fiducia e di benevolenza, augurando al paese, che, mercè la guida e l'interessamento di persone oneste, capaci e volenterose, possa ben presto raggiungere quel grado di civiltà e di benessere al quale ha bene il diritto di aspirare. Siderno 14 luglio 1919 - Pietro Campoliti

Con Campoliti finiva un'epoca ed una classe politica, quella democratico-liberale.

Una volta lasciata la carica di sindaco, Pietro Campoliti dopo 22 anni di impegno politico e sociale, sia in campo comunale che in quello provinciale, si defilò con molta dignità dalla politica attiva; morì a Napoli il 29 settembre 1923.

Per i suoi funerali, svoltisi a Siderno il 3 ottobre, il periodico *Vita - Gazzetta del Circondario di Gerace*, nel numero del 8 ottobre 1923 pubblicò il seguente articolo:

I Funerali del Comm. Campoliti -

Mercoledì 3 ottobre hanno avuto luogo i funerali del comm. Pietro Campoliti, appartenente ad una delle più cospicue famiglie della provincia, Presidente del Consiglio Provinciale di Reggio Cal., morto a Napoli il 29 settembre, colpito da male ribelle ad ogni risorsa di scienza. La salma è stata trasportata in questa sua patria di adozione, dove è stato per più di venti anni sindaco, dove ha grandi ricchezze: in questa Siderno donde furono i suoi illustri antenati, i fratelli Macri, naturalista l'uno e storico l'altro, e di dove è la sua diletta consorte Donna Giuseppina Bello, nipote del martire del 1847.

Pietro Campoliti era nato in Riace nel 1852, e fu per lunghi anni sindaco del suo paese fino al 1897, anno in cui tutto il popolo lo volle sindaco di Siderno. Consigliere provinciale prima del Mandamento di Stilo, divenne poi Consigliere Provinciale del Mandamento di Siderno, e copriva ultimamente la carica di Presidente del nostro Consiglio Provinciale. Fu uno degli uomini più benemeriti della nostra Città, e a lui si deve il nostro fiorente Istituto di credito, la «Banca Popolare Cooperativa».

I funerali riuscirono solenni: c'erano rappresentanti di tutti i paesi della Provincia, e specialmente della sua nativa Riace. Nella piazza Risorgimento sostò il corteo e sul feretro lessero i loro discorsi in ordine: 1. il rappresentante di Riace dott. Vincenzo Comito, che portò il saluto della terra natale dell'estinto, e disse parole affettuose e sentite per l'uomo immensamente buono. Seguì il Seniore della M.V.S.N. signor Fragomeni

Pietro in sostituzione dell'assente Commissario di Siderno, che lesse le adesioni del Prefetto della Provincia, del Sottoprefetto del Circondario e del Sindaco di Gerace, ed anche lui ebbe parole di sincero rimpianto.

Parlò poi il comm. Squillaciati di Gerace in rappresentanza della Commissione Reale della Provincia, della quale portando il saluto, tratteggiò la figura dell'estinto, in cui vide la bontà supplire il difetto di sapere. Seguirono il Sindaco di Stilo, notaio Condemi e l'avv. Bava, che con parola affettuosa e forbissima portò il saluto degli amici.

Disse sentite e commosse parole il nuovo direttore della nostra Banca Avvocato Rausei.

In ultimo S.E. l'On. Albanese, venuto espressamente per i funerali, improvvisò un'importante discorso. Egli tratteggiò in poche parole la figura storica di Pietro Campoliti, che si addimostrò precursore in due momenti della vita pubblica di Siderno, nel 1897, quando il popolo lo volle Sindaco, spezzando una situazione in contrasto al sentimento del paese, e nel 1910 per l'elezione politica del Collegio di Gerace. Lo chiamò un precursore del movimento giovanile odierno, perchè scrupoloso davvero nell'adempimento di tutti i doveri della vita pubblica e privata; milite disciplinatissimo per ogni atto patriottico e di abnegazione, seppero dopo le vittorie non concepire ozii, non dar campo a rappresaglie o faziosità, ed impose la cessazione di ogni medievale campanilismo. Rivendicò nell'estinto il diritto alla riconoscenza del paese anche per il suo sapere, che in materia amministrativa e legislativa non era comune.

Solerte e perseverante ispirò col suo buon senso e colla sua esperienza di vita vissuta nei pubblici uffici le provvidenze per l'esecuzione delle opere stradali della nostra Provincia, e le migliori norme per l'esecuzione delle opere igieniche e rifornimento idrico nei paesi del Mezzogiorno: opere tutte che per la sua innata modestia non figurano al suo attivo, e per pervenire alla esecuzione delle quali egli ininterrottamente a sue spese faceva un continuo giro fra tutti gli uffici del Circondario, della Provincia e della Capitale. Lo chiamò e lo definì il più grande benefattore e il più oculato amministratore di Siderno, e porgendo alle autorità e a tutti i convenuti il ringraziamento commosso della inconsolabile vedova e di tutti gli affini, chiuse dicendo: » Interprete del sentimento unanime della popolazione sono sicuro che Siderno erige fin d'ora il monumento più duraturo e perenne alla memoria del suo benefattore formulando il solenne sacro impegno di imitarlo nella sua grande dirittura e nelle preclare sue virtù civili.

Dimessosi Pietro Campoliti, il prefetto di Reggio Calabria con decreto del 24 luglio 1919 n.1619 nominò Commissario Prefettizio per l'amministrazione straordinaria del Comune di Siderno il rag. Giuseppe Fucci, che rimase in carica fino alle nuove elezioni del settembre 1920, vinte poi dai socialisti.

Il commissario Fucci dovette subito far fronte ai gravi problemi che attraversava la cittadina jonica, tra cui il funzionamento dell'acquedotto cittadino, per il quale furono stanziati dei fondi e, soprattutto, la carenza di generi alimentari e di prima necessità.

Su quest'ultimo problema, che era costato il posto a Campoliti, un cittadino sidernese inviò al commissario Fucci la seguente *Lettera Aperta* riguardo alla vendita dei generi di prima necessità:

Al Commissario della Città di Siderno -

Il sottoscritto non sa spiegarsi il motivo per cui la sola ditta fratelli Di Bianco deve esercitare in questa città la vendita dei generi alimentari di prima necessità, provenienti

per tramite del Consorzio. Ci saranno, egregio sig. Commissario, altre ditte di fiducia? E perchè non debbono esse avere lo smercio al pubblico? Gatta ci cova! Anzi taluno mi ha sussurrato che la preferenza avviene perchè al Municipio c'è il segretario cognato dei detti Di Bianco. Io, da buon sidernese non ho voluto mai credere a ciò, tanto che spesse volte ho messo buone parole al riguardo: ma allorquando al negoziante Nicola Della Mura sorse la santa idea di ritirare da Gragnano una quantità di pasta, (merce che giunse a destinazione perchè si era ottenuta regolare autorizzazione per la spedizione) e, per far comodo alla popolazione venderla allo stesso prezzo di quella consorziata, previa legale autorizzazione del sindaco, ma la sua merce venne sequestrata dalla stessa autorità perchè il negoziante era ritenuto contravventore ad un Decreto Luog. di inefficace valore perchè ormai trapassato. Per questo fatto, e del fatto che il Della Mura in dibattito giudiziale fu assolto, sig. Commissario, dovetti convincermi che il pubblico aveva ragione di lamentarsi. Questi sono puri e semplici fatti, che certamente da lei non sono conosciuti. Spariscano le sfacciate protezioni e metta in gambe la giustizia, perchè non è detto che un paese come il nostro debba affluire ad un solo magazzino. Tutti bisogna che vivino; e degli onesti ce ne è tanti! Perdoni il disturbo. Siderno 10 agosto 1919 - Un devoto contribuente.

La questione annonaria fu uno tra i tanti problemi che resero duro l'operato del rag. Fucci, il quale venne apertamente criticato in merito ai suoi primi atti amministrativi riguardanti il prezzo dei generi di prima necessità, che a Siderno era maggiore in confronto a quello dei paesi limitrofi.

Per far fronte alla crisi, il commissario Fucci inviò ai produttori d'olio di Siderno una lettera in data 12 agosto 1919 con la quale li invitò a vendere l'olio ad un prezzo di favore di £. 3,40 al Kg. per un quantitativo di Kg. 240.

Siderno 12 agosto 1919 - Sig. Macry Raffaele fu Francesco.

In vista della eccessività del prezzo dell'olio, per questo luogo di produzione, tenendo per base i prezzi stabiliti dal calmiere governativo, ho chiesto a diversi proprietari se e quale agevolazione essi fossero disposti a fare, per venire in aiuto della popolazione bisognosa. Ho trovato in tutti un largo spirito di adesione, il che mi ha incoraggiato a determinare, in base alla produzione ottenuta nello scorso anno, la quota spettante a ciascuno proprietario, da mettere a disposizione di questo Municipio, affinché si possa provvedere alla ripartizione in ragione di un litro e mezzo al mese per persona.

In forza del preventivo eseguito, la S.V., nel caso di accettazione, che non dubito, dovrebbe concorrere col quantitativo di Kg. 240 d'olio di qualità buona mangiabile, al prezzo di favore fissato in £. 3.60.

La elargizione, di cui sopra, sarà resa di pubblica ragione.

Nell'attesa di sua conferma, ringranziandola, La riverisco - Il Commissario Fucci.

Il problema della fame si fece sempre più impellente, al punto che un gruppo di cittadini sidernesesi, sia per rassegnazione che per sconforto, pubblicarono un manifesto satirico intitolando *In nome di S.M. La Fame per grazia dei tempi e per volontà dei nostri amministratori in casa nostra.*

Il popolo sidernese, accanto alle critiche mosse al commissario Fucci, denunciò anche l'operato di alcuni impiegati comunali che, probabilmente, anche per la crisi

economica del tempo, pretendevano una «speciale mancia» per il rilascio di documenti.

Con il passar del tempo e con l'aumento del malessere popolare, nel mese di ottobre del 1919 il commissario Fucci per calmare gli animi pensò bene di venire incontro alla popolazione facendo distribuire generi di prima necessità ai commercianti «della piazza».

* * *

La situazione sociale e politica si fece ancora più «esplosiva» nel corso del 1920, sia a Siderno, che negli altri paesi limitrofi, tanto che nel mese di luglio si verificarono tumulti popolari a Mammola, Grotteria, Siderno, Roccella, Bianco, dei quali diede puntualmente notizia *Il Gazzettino Rosso* nel n. 11, uscito il 18 luglio 1920.

A Siderno il 9 luglio del 1920 ci fu una sommossa popolare, nel corso della quale centinaia di persone assaltarono il municipio con una fitta sassaiola, che continuò contro negozi e case private. Il grande negozio di panetteria, vestiti, coperte ed altro di Francesco Fedele, posto sul corso principale del paese, venne letteralmente saccheggiato.

Dell'evento rimase anche una canzoncina popolare che recitava: *Avanti popolo, sona 'a zumbara, rivoluzione glia capillara.*

Il prefetto di Reggio Calabria, in merito alla sommossa sidernese, in data 10 luglio 1920 inviò al Ministero dell'Interno il seguente telegramma.

Telegramma 12015 - Reggio Calabria -

Mattina ieri in Siderno causa deficienza pane olio circa duecento persone improvvisarono violenta manifestazione operando sassaiola contro palazzo municipale stop tumultuanti intanto aumentati numero e frazionatisi diversi gruppi continuarono sassaiola contro case private negozi stop sopraggiunti funzionari e rinforzi inviati sorpresero folla tumultuante tentativo scasso negozio tessuti e furono accolti a sassate colpi rivoltella stop militari arma che stavano per essere sopraffatti esplosero in aria scopo intimidazione colpi moschetto e nella occasione carabiniere in abito borghese direttamente fatto segno da sconosciuto colpi di rivoltella rispondeva fuoco ed ignorasi se questi subito dileguatosi sia rimasto ferito stop essendosi intanto infiltrati elementi teppistici fra folla a stento contenuta da funzionari furono commessi atti manomissione contro negozi riuscendosi saccheggiare parzialmente panetteria Fedele mentre funzionari e militari intervenendo con contegno energico ma misurato malgrado fatto segno sassate e rivolverate sorprendevasi arrestavano saccheggiatori e sequestravano refurtiva stop furono colpiti da sassi senza conseguenze vice commissario maresciallo carabinieri e altri militari mentre vociferasi che tra popolazione civile siavi qualche ferito non ancora identificato stop altro assembramento formatosi sera stesso giorno venne prontamente sbandato senza ulteriori incidenti stop sebbene rientrata calma permangono rinforzi sul posto. Prefetto Coffari.

Anche il periodico socialista *Il Gazzettino Rosso*, nel numero del 18 luglio 1920, si interessò della sommossa di Siderno, dandone notizia nell'articolo che segue.

La solenne protesta del popolo sidernese contro gli affamatori.

Da parecchi giorni serpeggiava tra i cittadini un malcontento generale per la mancanza dell'olio che, da quaranta giorni non veniva distribuito: quando, sabato mattina, per la improvvisa mancanza del pane, pur essendovi immagazzinati 120 quintali di grano, è scoppiata improvvisa un'agitazione violenta contro il Municipio.

I pochi impiegati si sono suqagliati mentre la folla con una fitta sassaiola ne frantumava i vetri del Palazzo Comunale.

Circa seimila persone, in maggioranza donne e ragazzi, percorsero le principali vie del paese, frantumandone tutti i vetri ai palazzi dei pescicani... affamatori; ed emettendo grida ostili contro il Commissario, ed in particolar modo contro un'emerito arruffapopoli, legato a fil doppio con palazzo...Braschi.

Tutto sarebbe proceduto con calma, se davanti ai locali della Banca Italiana di Sconto, la forza pubblica non avesse creduto ostruire il passaggio, e non sappiamo se per intimorire i dimostranti, sparando in aria, e provocando così un'inizio di conflitto, cessato per l'intervento di alcuni nostri compagni, i quali durarono gran fatica a calmare la folla esasperata.

In piazza arringò la folla il compagno Luigi Macrì, esortando alla calma, nell'attesa che una commissione suggerisse all'autorità i bisogni impellenti del popolo.

E la calma era quasi tornata, se la teppa, quella stessa teppa di cui, i gran messeri del luogo, si servirono sempre nei comizi elettorali per intimorire gli onesti, approfittando della confusione non avesse invaso e saccheggiato il negozio di Fedele!...

Nel pomeriggio, calma completa solamente qualche arresto, che la P.S. giustifica per misure di ordine pubblico. Il pane viene rapidamente distribuito, (si capisce sempre dopo i disordini) ed un carro d'olio avuto da Gioia, venne ripartito ai locali di distribuzione.

Col treno delle 19 giunge da Reggio il commissario Fucci, il quale si affretta di riunire una commissione di cittadini, che stabilisce la requisizione dell'olio ai pescecani del luogo, ed il ritiro immediato dai luoghi di distribuzione, di quello avuto da Gioia, che il popolo non intende assolutamente comprare, perché pessimo!...

Si riesce così, in poche ore a disboscare 200 quintali d'olio finissimo, ma, che, per ragioni che non conosciamo, continua tuttavia a rimanere nelle cisterne degli affamatori del paese.

Da parte nostra rivolgiamo (...) È proprio in tal modo che si vuole pacificare gli animi? Dei disordini avvenuti è responsabile il popolo affamato ed avvilito, oppure i dirigenti che non hanno preveduto e provveduto in tempo?

I fatti di sabato scorso siano di severo monito a tutti e le autorità soprattutto traggano insegnamento dalla fiera fezione ad esaudire in tempo le giuste richieste del popolo evitando così al paese fatti luttuosi.

Le tensioni sociali del dopoguerra non fecero altro che frantumare ulteriormente la società.

La crisi sociale sempre più dilagante costrinse molte persone ad emigrare. Da Siderno, nel 1920 partirono ben 539 persone, per la maggior parte con destinazione Stati Uniti (New York), Argentina (Buenos Aires); di questi emigranti 328 erano contadini, 30 muratori, 40 casalinghe e 33 tessitrici.

Questo contesto sociale e la conseguente crisi dei partiti politici, ormai screditati di fronte alle masse, in quanto incapaci di risolvere gravi problemi come disoccupazione e fame, contribuirono a spianare la strada a Benito Mussolini ed ai Fasci di Combattimento per la conquista del potere.

L'anima doppia della stampa cattolica negli anni del fascismo in Calabria

PANTALEONE SERGI

Allinearsi oppure tacere

Il fascismo non amava la stampa nonostante Mussolini fosse stato un giornalista e sapesse – lo dimostrò ampiamente – come farne uso. Alle camicie nere stava bene solo quella propria, grancassa per la propaganda e la creazione di miti, duttile, obbediente. Una stampa senza la mordacchia del partito era di per sé un problema. Anche quando non mostrava alcuna voglia di inimicarsi i nuovi padroni, come l'obbediente *Cronaca di Calabria* di Luigi Caputo a Cosenza o *La Giovane Calabria* di Catanzaro che da organo radical-massone si trasformò in portavoce del regime, era sempre da controllare a vista, non si sa mai. L'unico quotidiano, il *Corriere di Calabria*, che già si stampava all'avvento del fascismo, nonostante si fosse subito genuflesso al cospetto del quadrunviro Michele Bianchi¹, finché visse fu sorvegliato speciale, messo all'indice dallo stesso Mussolini, chiuso nel 1927 e sostituito dal *Popolo di Calabria* che scimmiettava anche nel nome quel *Popolo d'Italia*, organo di famiglia fondato da Benito e poi guidato dal fratello Arnaldo². Ci aveva tentato, in verità, la *Gazzetta di Calabria* a coprire il vuoto lasciato dal quotidiano reggino, senza la tutela del PNF, sebbene fosse in tinta littoria. Visse, però, stentatamente tra il 1927 e l'anno successivo: non gradita, ammainò bandiera. Figuriamoci se proprio quel nuovo giornale pur sempre considerato l'erede del *Corriere* potesse avere qualche *chance* di successo in una città complicata come Reggio dove, tra il 1924 e il 1925, un altro quotidiano *L'Informatore* riteneva di poterla fare franca sebbene, con atteggiamento smargiasso o incosciente visto il clima politico, flagellasse la politica economica del governo ma fu costretto a tacere. Il fascismo guardava con diffidenza alle nuove iniziative editoriali che non fossero direttamente dipendenti dall'apparato di partito e alle quali soltanto erano concesse finte libertà. I fogli cattolici, di cui ci occuperemo in questa nota, non ebbero in sostanza un trattamento diverso: vessati se antifascisti o afascisti (il plurale in verità appare superfluo vista qual è stata la realtà), lodati quando lodavano il Regime.

¹ Così il *Corriere di Calabria* salutò Michele Bianchi: «Con animo lieto – noi, del Fascismo simpatizzanti, ed anche sostenitori sempre, prima che se ne prevedesse il felice avvento al potere – inviamo il nostro saluto di entusiasmo e di fiducia» (*Il nostro saluto*. «Corriere di Calabria», 8-9 novembre 1922).

² Sulle vicende del *Corriere di Calabria* e, più in generale, della stampa calabrese all'avvento del fascismo si veda: P. Sergi, *Quotidiani desiderati. Giornalismo, editoria e stampa in Calabria*, Edizioni Memoria, Cosenza 2000).

Operazione asservimento

L'evoluzione totalitaria del fascismo, anche in Calabria impose tra i primi atti il monopolio dell'informazione. Era necessario per orchestrare la propaganda, un settore che dipendeva direttamente dal Capo del governo tramite uomini che rispondevano soltanto a lui. L'operazione di asservimento dei fogli d'informazione esistenti nella regione, inconsistenti com'erano dal punto di vista economico, spesso sostenuti da contributi ministeriali tramite le Prefetture, non trovò grandi ostacoli. In una regione dagli affanni secolari che avevano impedito lo sviluppo di una editoria moderna e finanziariamente solida, anche quei piccoli periodici in circolazione furono utili al fascismo per rafforzare l'esigua base di consenso che poggiava, soprattutto, su qualche gruppo della piccola borghesia formato da ex combattenti e dai soliti «galantuomini» che stavano sempre col «ministero». Il contraddittorio avvento del fascismo in Calabria³, anche per le ambiguità della linea politica, d'altra parte era stato sostenuto da una pubblicistica del movimento che si esprimeva con poche deboli testate come *Calabria fascista*, destinata a diventare l'organo magno del Regime in Calabria negli anni del consenso. Sul carro dei vincitori, si sa, sono sempre pronti a salire in molti. La corsa ad aprire nuove sezioni dei fasci di combattimento alla vigilia o subito dopo la presa del potere, anche in Calabria ne fu conferma. E, più in generale, anche la stampa calabrese, essendo per lo più espressione di ceti borghesi prima dominanti, più per convenienza che per convinzione, non fece tante smorfie scegliendo il fascismo.

Le note dei prefetti⁴, allenati da anni a tenere nel mirino la «stampa sovversiva» com'era definita quella ostile al governo in carica qualunque fosse, e le stesse cronache sopravvissute a censure e sequestri, informano di un fenomeno di resistenza, non ampio ma neppure insignificante, e comunque significativo, da parte di una stampa politicizzata, per lo più social-comunista ma anche popolare e liberale che tentò, inutilmente, di arginare il dilagare lento ma deciso del fascismo nella regione. Tale stampa fu spenta con decreti e manganello, ma non furono cancellati gli ideali di quegli spiriti liberi che la producevano tra mille difficoltà personali, moli dei quali, pur avendo pagato prezzi pesanti per la loro libertà di pensiero, si trovarono pronti per la stagione democratica del dopoguerra, quando con l'arrivo degli eserciti alleati e la sconfitta del fascismo fiorì una stampa politica e d'informazione come non si era mai vista nella regione.

I pochi giornali di partito furono ridotti al silenzio con un accanimento martellante da parte dei prefetti. Tra gli altri, chiusero a Cosenza *La Parola socialista*, *La Parola repubblicana* e i comunisti *Calabria Proletaria* e *L'Operaio*. Chiuse a Reggio Calabria *rossa* che denunciò le truffe elettorali del 1924 e chiusero anche l'organo socialista *La Luce*, quello del Pri *Calabria Repubblicana* e quello del Ppi, *Azione Popolare*.

³ Sul fascismo in Calabria si rinvia in particolare: a F. Cordova, *Il fascismo nel Mezzogiorno: le Calabrie*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003.

⁴ F. Cordova, *Società civile e stampa politica nella Calabria liberale. I rapporti dei prefetti*. «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», anno LIV (1987).

Non andò diversamente a Catanzaro dove il bavaglio fu messo al settimanale *Il Popolo*, portavoce del Ppi, oppure a *Calabria libera* settimanale antifascista diretto da Raimondo Cefaly.

La stessa stampa collaterale finì nella morsa dei prefetti fascisti. Quello di Cosenza nel 1926, per esempio, sospese il direttore del *Monitore* di Corigliano Calabro, Costabile Guidi, e così, di fatto, mise a tacere quel periodico che era sì di tendenza fascista ma non obbediva direttamente al partito e non mostrava simpatia per chi, in nome del fascismo, faceva il proprio tornaconto⁵.

Negli episodi di «resistenza» al fascismo alcune vicende hanno assunto valore simbolico: tra queste il braccio di ferro tra *Libertà* e il fascio cosentino che, ovviamente, si liberò del giornale, organo dell'Unione Nazionale di Giovanni Amendola; la chiusura di un nugolo di periodici rossi che si pubblicavano nel Reggino, specialmente nell'area jonica, vittime delle leggi liberticide o, più semplicemente, dello squadristo dilagante che nel settore della stampa aveva dispiegato la propria violenza ancor prima della marcia su Roma⁶.

E ancora, a dimostrazione che il fascismo fece proseliti utilizzando la tecnica del bastone e della carota, la breve e emblematica esistenza del quindicinale *L'Oriente*⁷: giornale antifascista, con un direttore che sbandierava la propria opposizione al governo fascista e proclamava una «resistenza» fino alla morte (l'editoriale del primo numero si chiudeva con un impegno solenne: «Non cederemo d'un'ugna, pure se questa *libera* voce ci viene soffocata»⁸), il periodico stampato a Monteleone, l'odierna Vibo Valentia, fu il primo in Calabria a essere chiuso applicando il famoso «decreto castrapensieri»⁹ varato da Mussolini per mettere a tacere la stampa, specialmente dopo la crisi seguita al delitto Matteotti che aveva provocato ondate di sdegno nel Paese¹⁰. «Come si può arrivare a una conciliazione quando è impedita la libertà di stampa?»¹¹, si chiedeva il periodico. Il direttore di quel giornale, questo l'aspetto più sorprendente, abbandonato il giovanile furore antiregime (aveva 23 anni quando pubblicò il giornale, espressione di quel movimento dei legionari fiumani che fu va-

⁵ T. Affortunato, *'Il Monitore' di Corigliano Calabro un giornale d'opposizione al Fascismo*, «Comunicando», I, 4, 2001, pagg. 521-534.

⁶ P. Sergi, *Stampa e fascismo in Calabria: quei giornali morti di regime*, «Incontri Mediterranei», 2, 2000, pp. 100-111

⁷ Id., *L'intensa e breve resistenza al fascismo del periodico «L'Oriente»*, «Giornale di Storia Contemporanea», 2, 2007.

⁸ *Ibidem*.

⁹ Così lo definì Giuseppe Chiummiento, direttore del quotidiano *La Basilicata*, antifascista costretto all'esilio in Argentina (Cfr. G. Chiummiento, *Sequestrati!*, in «La Basilicata», 19 luglio 1924).

¹⁰ Sulla natura delle norme cfr. G. Carcano, *Il fascismo e la stampa: 1922-1925, l'ultima battaglia della Federazione nazionale della stampa italiana contro il regime*, Guanda, Milano, 1984. La legislazione sulla stampa nell'Italia fascista iniziata con R.D n. 3288 del luglio 1923 tenuto in sospenso per un anno, si annunciò realmente come intenzione di limitare la libertà con il R.D. n. 1081 del luglio 1924, e divenne concreta quindi con le leggi del 1925.

¹¹ La redazione, *Il nostro pensiero e la nostra volontà*, «L'Oriente», n. 1, 16 luglio 1924.

lida forza di opposizione al regime, come l'arditismo antifascista¹²), finì cooptato dal fascismo, diventando uno dei tanti aedi del dittatore. Dopo il delitto Matteotti, tuttavia, comitati d'opposizione tentarono di coagulare le forze antifasciste e della libertà di stampa fecero il motivo principale della loro lotta. Il provvedimento fu definito una «manomissione». Il sindacato dei corrispondenti della stampa a Catanzaro si rifiutò di nominare un proprio rappresentante nella Commissione prevista per giudicare i comportamenti dei direttori, perché «lesivi della libertà di stampa»¹³. E il Comitato delle opposizioni della stessa città, praticamente, legò il proprio nome, soltanto alle riunioni di protesta contro le restrizioni verso la stampa¹⁴.

Se, tuttavia, già nel 1923 le correnti filo-fasciste potevano dire di avere realizzato il quasi totale monopolio dell'opinione pubblica, tra repressione e voltafaccia vuol dire che il giornalismo calabrese fu uno dei primi in Italia a essere «normalizzato». E ciò può essere spiegato da una parte con la congeniale debolezza del giornalismo d'opposizione esistente nella regione e dall'altra dal fatto che esso, in maggioranza, era espressione delle classi egemoni che trovarono braccia aperte nel fascismo.

Il destino dei fogli cattolici

In tale panorama non fu dissimile il destino dei pochi fogli cattolici. Quelli che avevano uno scopo politico (abbiamo detto del *Popolo* catanzarese o della reggina *Azione popolare*, ma stessa sorte toccò a *L'Unione* di don Luigi Nicoletti a Cosenza) furono costretti presto al silenzio. Nessun problema, invece, si pose per le testate ecclesiali, voci di organizzazioni e congregazioni religiose, annali e bollettini delle diocesi o di santuari, quasi sempre destinati alla pastorale. Quelle vecchie e quelle nuove.

La politica del fascismo nei confronti della Chiesa, in Calabria come altrove, era tesa a ottenere almeno un tacito sostegno. E anche in Calabria si registrò una sostanziale collaborazione. In verità nemmeno i bollettini, nella pur scarsa informazione religiosa, un sostegno non lo fecero mancare, in linea con l'atteggiamento dell'episcopato calabrese che già dopo la marcia su Roma e poi lungo il Ventennio non nascose mai le sue simpatie per Mussolini¹⁵. Vale ricordare a questo proposito – ma è soltanto uno dei tanti esempi possibili – la lettera che il vescovo di Nicotera e Tropea, Felice Cribellati, inviò al «venerando clero» delle due diocesi a sostegno dell'impresa coloniale in Etiopia e delle mire espansionistiche dell'Italia fascista: la Chiesa, sosteneva il prelado con tono militaresco, era «in prima linea per ogni battaglia che abbia ideali

¹² F. Cordova *Arditi e legionari dannunziani*, Manifestolibri, Roma, 2007.

¹³ Archivio di Stato di Catanzaro, *Gabinetto di Prefettura*, b. 535, Categoria 28/1, Oggetto: Stampa, anni 1924-1930.

¹⁴ A. Carvello, *La Calabria sotto il fascismo*, Società Editrice Meridionale, Salerno-Catanzaro 1980, pag. 164.

¹⁵ P. Borzomati, *Aspetti religiosi e storia del movimento cattolico in Calabria (1860-1919)*, Edizioni 5 Lune, Roma, 19702, p. 122 (seconda edizione: Roma 1967, terza: Rubbettino, Soveria Mannelli 1993).

nobili e santi» e quella in Africa Orientale era giusta «per aprire la strada tanto necessaria all'espansione ed alla vita economica del crescente popolo italiano». Da qui l'invito a resistere «contro il blocco delle nazioni sanzioniste che hanno stretto d'assedio il nostro Paese, col proposito di fiaccarne le energie e chiudere la via alla vittoria finale dei suoi soldati»¹⁶.

Quello che il fascismo riservò alla Chiesa calabrese e ai suoi organi di stampa, alla resa dei conti, non fu un trattamento diverso da quello praticato in altre regioni dove si registrarono dure frizioni con le poche testate che facevano capo all'Azione Cattolica che si era presa alcune licenze sgradite al Regime e quindi stroncate. Restò ignota solamente l'idea di libertà di stampa. Perché – come vedremo nel caso di *Parola di vita*, periodico d'informazione della Curia cosentina, unico ad esprimere un dissenso marcato soprattutto all'epoca delle leggi razziali – la critica, qualsiasi critica, non solo veniva rispedita al mittente con la devastante e feroce prosa di *Critica fascista* o di qualche altro foglio d'ordine, ma con interferenze, pressioni, minacce e provvedimenti amministrativi, si costringeva quell'organo ad abbassare la cresta e, se non proprio a tacere, a mitigare le proprie posizioni.

Nel ventennio subì un arresto il fenomeno espansivo che la stampa calabrese aveva registrato in periodo giolittiano. Una fertilità editoriale notevole c'era stata anche nel primo dopoguerra, grazie a nuovi gruppi provenienti dalla piccola borghesia delle professioni che cercavano uno spazio nella vita politica e culturale della regione, con ciò determinando un uso «più fitto e sistematico del giornalismo, sia di quello locale che di quello nazionale»¹⁷. Anche durante gli anni del fascismo nacquero, tuttavia, diverse testate (il repertorio di Guerrieri-Caruso ne riporta una ventina ma nella conta nel mancano tante¹⁸), ma tutte ecclesiali, diocesane o parrocchiali, poche delle quali destinate a un circuito extraregionale (i Bollettini dei santuari o gli organi delle Congregazioni religiose, come l'Opera Antoniana a Reggio).

La posizione della stampa cattolica durante il fascismo, tollerata anche se critica a livello nazionale, in Calabria fu molto spesso ambigua. Nella regione proliferò una stampa di carattere esclusivamente religioso e soltanto nelle diocesi di Reggio Calabria e Cosenza furono diffuse testate di informazione promosse dalle curie, *Fede e civiltà* e *Parole di Vita*. La prima può essere considerata senza ombra di dubbio un giornale «molto vicino al fascismo»¹⁹, *Parole di vita*, invece, specialmente con la direzione di don Luigi Nicoletti, fu accusata dal Regime di spirito bolscevico, giudaico

¹⁶ Archivio Comunale di Limbadi, Anno 1935, Cat. 6, Cl. VII, Fasc. Riduzione dei consumi, *Lettera circolare del 25 novembre 1935 di Mons. Felice Cribellati al clero diocesano*.

¹⁷ Vittorio Cappelli, *Circuiti culturali e stampa in Calabria*, in Ada Gigli Marchetti e Luisa Finocchi (a cura di), *Stampa e piccola editoria tra le due guerre*. Franco Angeli Editore, Milano, pag. 339-340.

¹⁸ G. Guerrieri, A. Caruso. *Periodici calabresi dal 1811 al 1974*. Frama Sud, Chiaravalle Centrale, 1982.

¹⁹ P. Borzomati, «*Fede e Civiltà*» (1926-1940) e «*L'Avvenire di Calabria*» (1947-50) tra fascismo e dopoguerra, in *La Stampa cattolica in provincia di Reggio Calabria dall'Unità al fascismo*, Reggio Calabria, 1990, p. 101.

e massonico nonché di svolgere un'opera di disgregazione nazionale. Ciò sebbene in qualche occasione il giornale della curia cosentina si costringesse a dare spazio a voci del regime per evitare lo scontro continuo che lo faceva incappare in ripetuti interventi censori.

La fascistissima «Fede e Civiltà»

A rappresentare l'atteggiamento maggiormente condiviso dalla Chiesa calabrese, fu, tuttavia, *Fede e Civiltà*, il settimanale che si pubblicò a Reggio Calabria dal 1926 fino al 1940. Era la testata classica della Curia reggina. In vita tra il 1884 e il 1888 e poi tra il 1893 e il 1908, «tra intransigenza e clerico-moderatismo» aveva sostenuto l'apertura sociale della Chiesa ai ceti popolari, si era opposta alle idee liberali e aveva mostrato un «benevolo atteggiamento al socialismo» e sostenuto il «movimento ideologico proiettato verso il partito cattolico»²⁰. Ripresa la pubblicazione in anni bui, allorché la tenaglia del Regime si stava chiudendo con l'eliminazione di tutta la stampa non fascista, con la direzione di don Demetrio Moscato il periodico inneggiò alle «provvide» leggi del governo Mussolini per «cristianizzare la Patria», si dimostrò un convinto sostenitore del Duce, «tenace assertore dei valori dello spirito, della tradizione, della religione cattolica»²¹, e del suo governo. La direzione di don Moscato si caratterizzò, insomma, per la totale e acritica adesione al fascismo, perpetuata anche negli anni successivi.

Nessun accenno – sottolinea Pietro Borzomati – alle coraggiose e pubbliche reazioni contro il fascismo nella regione da parte dell'Azione Cattolica nel 1931, se non un «morbido» editoriale, apparso dopo alcuni mesi, firmato dal direttore del tempo, il canonico Pietro Tramontana²², il quale, con lo stile retorico che connotava la sua prosa, d'altra parte si era professato vicino al Regime e assertore della «guida» indispensabile del fascismo per il cristiano. Solo qualche coraggiosa posizione contro alcune forme di razzismo si ebbe dopo l'arrivo dell'arcivescovo Enrico Montalbetti. Dal 1933, comunque, e fino all'insediamento del nuovo metropolita che fu protagonista di una nuova e intensa azione pastorale, interrotta per la sua morte avvenuta nel 1943 sotto le bombe alleate, come evidenzia Borzomati su *Fede e Civiltà* si era registrato «un forte disimpegno apostolico». Erano stati fatti cambiamenti, in verità, già a partire dal 1935 con l'apparizione di nuove rubriche che però erano di qualità molto discutibile, in mancanza di validi collaboratori.

Con la sua direzione il canonico Tramontana, continuò imperterrito a esaltare il Duce per la «sapienza» di governo, ma nel giornale cominciarono ad apparire timide prese di distanza e qualche critica al Regime, mentre i «trionfi» di Mussolina in visita

²⁰ A. Denisi, *Un periodico regionale delle diocesi di Calabria: «Fede e Civiltà» (1884-88; 1893-908)*, in *La Stampa cattolica in provincia di Reggio cit.*, pagg. 69-70.

²¹ P. Borzomati, «*Fede e Civiltà*» (1926-1940) e «*L'Avvenire di Calabria*» (1947-50) cit., pag. 104

²² *Ivi*, pag. 109.

a Reggio Calabria in passato avrebbero trovato ben altra attenzione di quella che il giornale pure mostrò.

«Parole di vita», unica voce dissenziente

A Cosenza l'intervento del fascismo segnò una crasi netta col passato nel quale si era messo in evidenza un giornalismo cattolico d'impegno sociale e politico, aprendo una fase di giornalismo religioso «che tuttavia aveva già avuto precedenti»²³. Ma si trattò soltanto di una breve interruzione. Scomparsa, infatti, *L'Unione* (1921-1922) diretta da don Luigi Nicoletti (fondatore e segretario provinciale dal 1919 al 1926 del Partito Popolare), inizialmente attendista nei confronti del fascismo, ma riapparsa nel 1924 spiegando che il Mezzogiorno «non è stato mai fascista, non lo è, e non lo sarà» e che «l'elezione quaggiù è stata un'enorme e nauseante truffa»²⁴, la resistenza cattolica al fascismo, si esplicò, specialmente nella seconda metà degli anni Trenta, con due periodici della Curia: il settimanale *Parola di Vita* fondato come bimensile nel 1925 dai giovani di Azione Cattolica (fino al 1928 fu un giornale prettamente religioso) e il *Bollettino ufficiale dell'arcidiocesi di Cosenza*. Di quest'ultimo da gennaio 1935 ad aprile 1940, si occupò personalmente il nuovo arcivescovo Roberto Nogara, che pubblicò i discorsi di Pio XI, e del suo segretario di stato cardinale Eugenio Pacelli, futuro Pio XII, assieme a diversi articoli dell'*Osservatore romano* contro il nazismo, le leggi razziali, a favore di ebrei e della pace.

Subito dopo la sua nomina Nogara, favorì la pubblicazione di *Parola di Vita* tre volte al mese invece di due e ne affidò la direzione a don Luigi Nicoletti, invisato al fascio locale, il quale criticò subito quei sacerdoti ammalati dal regime che durante le loro omelie celebravano il nazifascismo. Con la direzione di Nicoletti, *Parola di Vita*, seguì le vicende politiche del periodo scontrandosi con i fascisti che avrebbero preteso più attenzione alle imprese del regime, esprimendo soddisfazione per le due encicliche del 1937 con cui si condannavano il comunismo e poi il nazismo e lo stesso fascismo, «demolendo» le leggi razziali approvate dal regime. Il periodico cattolico fu l'unica voce dissenziente in tutta la Calabria. Dal marzo 1935 al novembre 1938 l'attività di don Nicoletti fu intensa. Attento agli avvenimenti nazionali e internazionali, don Nicoletti, con l'aiuto di validi collaboratori, intervenne senza timori e riverenza, denunciando errori e orrori della politica nazifascista, come ben documentano il volume di Luigi Intriери sulla attività giornalistica del sacerdote casentino promosso dall'ICSAIC²⁵ e la ricostruzione sul ruolo del giornale negli anni del consenso al fascismo fatta da padre

²³ L. Intriери, *I periodici cattolici cosentini e l'esperienza decardioniana*, in *La Stampa cattolica in provincia di Reggio Calabria* cit., pag. 196.

²⁴ *Dopo la battaglia*, «L'Unione», 27 aprile 1924.

²⁵ L. Intriери, *Don Luigi Nicoletti e la polemica contro il razzismo negli anni Trenta a Cosenza*, Pellegrini Editore; Cosenza, 2004.

Vittorio Elio Vivacqua in un volume dedicato a mons. Nogara²⁶. Tutto ciò scatenò l'ira di *Calabria Fascista*²⁷ che ottenne il suo trasferimento lontano dalla Calabria.

L'arcivescovo affidò allora la direzione del periodico a don Eugenio Romano che fu un'altra spina nel fianco per il fascismo. C'erano già venti di guerra. E il giovane sacerdote impegnò *Parole di Vita* in una lunga campagna pacifista, interrotta solo nel 1940, quando il prefetto decretò la chiusura del periodico cattolico.

²⁶ V. E. Vivacqua, *Parola di vita negli anni '35-40*, in *L'episcopato di Monsignor Nogara (1935-1940)*, Marra editore, Cosenza, 1988, pagg. 47-85.

²⁷ L. Intriari, *Don Luigi Nicoletti e la polemica contro il razzismo* cit., 2004, pag. 26

Fermenti di opinione pubblica democratica nella Calabria cosentina in età giolittiana

«Il Lao» di Scalea e «Il Convito» di Laino Borgo (1912-1915)

SAVERIO NAPOLITANO

La dimensione di massa assunta sul piano politico, sociale e culturale dalla società italiana tra l'ultimo ventennio dell'Ottocento e la I Guerra mondiale ha i suoi punti di forza nella riforma elettorale del 1882 (che abbassa il limite di età dell'elettorato attivo a ventuno anni, dimezzando la quota di imposta per l'esercizio del diritto di voto, garantito anche a coloro che, pur non raggiungendo la quota minima richiesta, hanno concluso con esito positivo i primi due anni della scuola elementare, obbligatori dal 1859) e in quella del 1912 (che, confermando il diritto ai ventunenni in possesso dei requisiti previsti dalla precedente normativa, o, se privi di essi, che hanno prestato il servizio militare, estende il beneficio a tutti i cittadini maschi, compresi gli analfabeti trentenni). Apporti altrettanto decisivi provengono dalla riforma dell'istruzione primaria del 1888 (col varo di programmi didattici impostati sul principio della formazione del carattere degli italiani e del loro senso della dignità nazionale e ampliativi della legge Coppino che nel 1877 aveva improntato l'insegnamento alla laicità), dalla legislazione scolastica del 1894 (istitutiva di una scuola elementare finalizzata all'istruzione e educazione del popolo, insistendo soprattutto sull'insegnamento del leggere, scrivere e far di conto) e, ancor di più, dalla legge Daneo-Credaro del 1912, che punta all'istituzione di nuove scuole, alla formazione specifica dei maestri e al miglioramento delle loro retribuzioni.

Si tratta di una congiuntura riformista coincidente con la cosiddetta «età giolittiana» e che spinge, pur nei limiti che caratterizzano l'azione governativa, verso una presenza sempre più attiva degli italiani nella vita pubblica, passando per la lotta all'analfabetismo e l'introduzione dell'istruzione obbligatoria. Obiettivi appartenenti non solo alla cultura liberale, ma all'ideologia socialista e ai suoi echi, recepiti dalla «Rerum Novarum» di Leone XIII e riverberati nelle idee del cattolicesimo sociale.

Il Mezzogiorno non è estraneo a questi processi riformatori, nonostante la sua situazione economico-sociale rimanga, nella graduatoria nazionale, a livelli molto deficitari. In Calabria, le condizioni di vita dei suoi abitanti sono molto precarie e spesso disperate, soprattutto per le inesistenti o insufficienti strutture igieniche: non a caso, Verbicaro nel 1911 viene colpita dal colera, che occasiona un moto popolare con l'incendio del municipio, l'uccisione di un dipendente comunale e una sanguin-

nosa repressione da parte della forza pubblica¹. Peraltro, dalla crisi agraria di fine Ottocento, origina un processo emigratorio diventato nel giro di pochi decenni una piaga dolorosa, benché la fuga verso le Americhe e la Francia funga in parte da «calmiere» sociale e da valvola di sfogo, nello stesso tempo che le rimesse dall'estero danno ossigeno alla bilancia dello Stato e alle economie dei familiari degli emigrati. Si era in presenza – nel giudizio di Giustino Fortunato – di una «rivoluzione silenziosa», che stimolava il miglioramento strutturale e igienico di molte precarie e vetuste abitazioni, oltre che del regime alimentare dei beneficiari delle rimesse, nella misura in cui gli «americani» modificavano radicate abitudini, contribuendo a un sensibile cambiamento di costumi e mentalità.

D'altronde, l'allargamento del diritto di voto, che in Calabria nel 1908 determina una base di quasi centomila elettori, unitamente alle riforme elettorali del 1882 e del 1912, aveva aperto nuovi scenari alle contese locali, intaccando il potere e i ruoli delle tradizionali oligarchie, nonostante il permanere dell'«atonìa del tessuto sociale», sostanzialmente ancora molto arretrato e sul quale comunque hanno un impatto la legge comunale e provinciale del 1889 e la disposizione, in vigore dal 1896, dell'elezione del sindaco, nei centri medio-grandi, da parte del Consiglio comunale anziché essere nominati del Prefetto².

Con l'ampliamento dell'accesso alla scolarizzazione, del resto, giovani leve si accostano agli studi medi e superiori e i pochi che intraprendono gli studi universitari - a Napoli e Roma principalmente - portano nei loro paesi delle idee nuove, leggendo la realtà con strumenti critici, che alimentano riflessioni e aprono inediti spazi di dibattito politico e culturale, incrociandosi spesso con i suggerimenti degli emigrati di ritorno sui sistemi di produzione agricoli e industriali, sulla sistemazione idraulico-forestale e il recupero dei terreni incolti.

Sulla scorta di una questione meridionale che agli inizi del Novecento si impone come problema nazionale, sfociando, anche grazie ai terremoti calabro-siculi del 1905 e del 1908, negli scritti saggistico-giornalistici di Pasquale Villari³ e Gaetano Salvemini⁴, nello studio del 1911 di Giustino Fortunato⁵, nell'inchiesta del 1909 di F. S. Nitti⁶, nonché in apposite legislazioni, sempre maggiore rilievo acquistano nel

¹ A. Rinaldi, *A cinquant'anni dall'unità d'Italia. Il colera e la rivolta di Verbicaro*, «Calabria Letteraria», nn. 7-8-9, 2010, pp. 32-40.

² G. Cingari, *Storia della Calabria dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1982, pp. 109-218.

³ P. Villari, *Le lettere meridionali e altri scritti sulla questione sociale in Italia*, a cura di F. Barbagallo, Guida, Napoli 1979. In proposito, si veda anche Mauro Moretti, *Pasquale Villari storico e politico*, Liguori, Napoli 2005, in part. *Note sui tardi scritti politici e sociali di Pasquale Villari*, alle pp. 213-83.

⁴ G. Salvemini, *Movimento socialista e questione meridionale*, a cura di Gaetano Arfé, Feltrinelli, Milano 1963 e Idem, *Carteggi*, I, (1895-1911), Feltrinelli, Milano 1968.

⁵ G. Fortunato, *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, rist., Vallecchi, Firenze 1973.

⁶ F. S. Nitti, *Inchiesta sulle condizioni dei contadini in Basilicata e in Calabria*, ora in Idem, *Scritti sulla questione meridionale*, Laterza, Bari 1968.

Mezzogiorno e in Calabria i temi «amministrativi su quelli più propriamente politici»⁷.

I casi giornalistici qui esaminati sono il segno tangibile di fermenti di opinione pubblica laica e democratica, filosocialista e radicale, di marcata impronta antigiolittiana e con una vena di aperto anticlericalismo, che vede in primo piano un'intellettualità proveniente dai settori di borghesia professionale animata da forte senso critico e decisa «a strappare di mano il potere locale ai vecchi gruppi e perciò necessita[ta a] creare nuove basi di consenso in settori più ampi e anche più marginali della società civile»⁸: modulazioni particolarmente significative, in quanto espresse dalla periferia calabrese, di cui segnalano, a fronte dell'isolamento geografico, del basso numero di scolarizzati e della ristrettezza di vedute, un momento di crescita culturale e di animazione del dibattito sulla «malattia sociale» della regione, che continua ad avere come poli critici la questione agraria, l'emigrazione e l'analfabetismo, tanto che sui primi due temi proprio Pasquale Villari suggerisce ai suoi allievi calabresi Taruffi, De Nobili e Lori lo studio, dato alle stampe nel 1908, su La questione agraria e l'emigrazione in Calabria.

E' questo il clima generale nel quale matura l'idea dei periodici, finora dimenticati, quali «Il Lao» di Scalea e «Il Convito» di Laino Borgo, che pure anticipano esperienze analoghe nella Calabria settentrionale, come «Vita Nuova» attivo a Morano, sotto la direzione di Nicola De Cardona, tra il 1913 e il 1915⁹. «Il Lao» e «Il Convito» vengono qui esaminati in parallelo per l'appartenenza di classe dei gruppi redazionali alla media borghesia locale delle professioni e della politica, e per l'affinità nell'ideologia conclamata e negli argomenti affrontati.

«Il Lao» - un quindicinale politico-letterario impostato su quattro colonne - era diretto da Alfonso Del Giudice, promotore, insieme al fratello Biagio, del busto in bronzo a Gregorio Caloprese, eretto a Scalea, paese natale del filosofo, nel 1911. Di quel comitato facevano parte altri intellettuali concittadini, impegnatisi poi nell'iniziativa editoriale: Raffaele e Severino Sanseverino, lo storico Attilio Pepe, l'avv. Gaetano Cupido e Vincenzo Cioffi. Biagio Del Giudice era il personaggio di maggiore spicco, quale consigliere provinciale e appassionato di archeologia, come tale il primo intellettuale del posto a cogliere l'importanza del sito preistorico e dei reperti di Torre Talao: un merito riconosciuto da Paolo Orsi in un articolo comparso proprio sul foglio locale¹⁰.

⁷ G. Cingari, *op. cit.*, p. 187; Francesco Volpe, *La Calabria nell'età liberale: politica e cultura*, in *Storia della Calabria moderna e contemporanea, Il lungo periodo*, a cura di Augusto Placanica, I, Gangemi, Reggio Calabria 1992, pp. 595-616.

⁸ V. Cappelli, *Il movimento operaio e contadino in Calabria attraverso il giornale socialista «Vita Nuova» (1913-1915)*, in *Storia e cultura del Mezzogiorno. Studi in memoria di Umberto Caldora*, Lericci, Cosenza 1978, pp. 519-52.

⁹ *Per l'archeologia, l'arte ed il turismo*, «Il Lao», n. 2 del 24 gennaio '13; Carmine Manco, *Piazza Caloprese nel passato e nel presente* e *Idem, L'insediamento umano nel territorio di Scalea e zone limitrofe dalla remota antichità al V secolo dopo Cristo (con uno studio critico)*, entrambi nel vol. postumo C. Manco, *Opere*, a cura di A. Mirto, Salviati, Milano 2007, pp. 160 e 259-60.

¹⁰ Anno I, 1912: n. 4 del 15 novembre, n. 5 del 1° dicembre, n. 6 del 21 dicembre. Anno II, 1913: n.





Del periodico, impostato su tre pagine e che uscì irregolarmente dal 1° ottobre 1912 al 18 febbraio 1915, sono disponibili presso la Biblioteca Nazionale di Firenze solo tredici numeri¹¹, a cominciare dal quarto del 1912 stampato a Scalea, mentre il primo, come risulta da un'annotazione a penna sulla testata del n. 4, risulta essere stato editato a Napoli, mentre il secondo e terzo a Lagonegro.

Gli artefici del «Il Convito» sono Leone Ricca, Luigi Bloise e Salvatore Mitidieri. Leone Ricca, direttore responsabile, era un avvocato poi emigrato in Brasile; Luigi Bloise, di Papisidero, sposato con una lainesese, aspirava alla professione notarile, che non ebbe mai modo di esercitare. Salvatore Mitidieri è in quel momento prossimo alla laurea che consegue all'Università di Roma nel luglio 1913 con una tesi su Mattia Preti e un relatore d'eccezione, Adolfo Venturi¹². Salvatore Mitidieri, che collabora al «Convito» quasi esclusivamente come poeta, morì sul fronte di Caporetto nel 1917, lasciandoci di quell'esperienza un epistolario e un diario di guerra, testimonianze di alto profilo culturale e civile¹³.

«Il Convito» aveva la redazione-amministrazione a Laino in Piazza Navarra, 7 e, secondo la tradizione dei periodici dell'epoca, era composto da quattro facciate su cinque colonne¹⁴. Stampato presso la tipografia Patitucci di Castrovillari, costava 10 centesimi (un arretrato 15 cent.); l'abbonamento era di 3 lire per l'Italia e 6 per l'estero. Eccetto le copie vendute per abbonamento, il giornale era reperibile, fuori Laino, a Castrovillari nelle edicole di Battista Zicari, Corso Garibaldi, 60 e di Giuseppe Domanico, Via XX Settembre, 9; a Mormanno presso il Caffè di Luigi De Franco.

Il foglio che ebbe vita effimera - appena cinque numeri dal 15 ottobre 1912 al 20 gennaio 1913¹⁵, anche se nel maggio di quello stesso anno è testimoniata l'uscita di

1 del 2 gennaio, n. 2 del 21 gennaio, n. 3 del 10 febbraio, n. 4 del 10 marzo, n. 5 del 5 aprile, n. 6 del 15 maggio, n. 7 del 15 agosto. Anno III, 1914: n. 1 del 31 gennaio, n.2 del 30 aprile. Anno IV, 1915: n. 1 del 18 febbraio.

È stata del carissimo amico Luigi Paternostro di Mormanno la fatica di avermi cercato alla Biblioteca Nazionale di Firenze questi numeri. Verso di lui il debito di riconoscenza non è quantificabile e il ringraziamento è ben poca cosa.

¹¹ In merito, rimando al mio studio di prossima pubblicazione *Salvatore Mitidieri (1883-1917) primo storico dell'arte di Mattia Preti*, «Il Veltro. Rivista della civiltà italiana».

¹² Anche per questo, rinvio al mio *L'epistolario e il diario di guerra di un ufficiale calabrese: Salvatore Mitidieri (1883-1917)*, di prossima uscita su «Storia e memoria».

¹³ V. Castronovo, *Stampa e opinione pubblica nell'Italia liberale*, in L. Giacheri Fossati – N. Tranfaglia, (a cura di) *La stampa italiana*, III, *La stampa italiana nell'età liberale*, Laterza, Roma-Bari 1979, p. 40.

¹⁴ Anno 1912: n. 1 del 15 ottobre, n. 2 del 31 ottobre, n. 3 del 15 novembre, n. 4 del 15 dicembre. Anno 1913, n. 5 del 20 gennaio. Devo a Rodolfo Prince di Laino Borgo, nipote di Salvatore Mitidieri e custode ammirevole della memoria dello zio, di avermi messo a disposizione – e di questo lo ringrazio sentitamente - la breve serie del periodico, recuperata dal già ricordato comune amico Luigi Paternostro presso la Biblioteca Nazionale di Firenze.

¹⁵ Lo si desume dall'articolo di Attilio Cavaliere, *La civile riscossa*, «Il Convito» dell'8 maggio 1913 (Gennaro e Marica Cavaliere, (a cura di) *Attilio Cavaliere. Il suo impegno meridionalistica, per la scuola, la Calabria e per Mormanno, Opera omnia antologica*, Tipografia Ve.Graf., Roma 1999, p. 81).

un numero, che pare un isolato, nostalgico tentativo di rilanciare la testata¹⁶ – cessa per le difficoltà nella raccolta degli abbonamenti e nella loro riscossione da coloro ai quali il giornale veniva inviato nella speranza che sostenessero l'iniziativa. E' facile osservare che non era impresa semplice tenere in vita un quindicinale impegnato politicamente e culturalmente, sia pure dando spazio alla minuta cronaca locale (matrimoni, decessi, manifestazioni), peraltro operante in un contesto di ristrette vedute e dove l'intellettualità che lo animava era promotrice di un meridionalismo democratico, antigiolittiano e anticlericale, utile a guadagnare un'opinione pubblica men che élitaria, tenuto conto che la redazione si affidava a un linguaggio spesso ampolloso, appesantito da latinismi, francesismi, artifici retorici, citazioni storico-mitologiche, ammiccamenti e allusioni non proprio alla portata di tutti. Il giornale, per di più, non poteva avvalersi di un nutrito gruppo di collaboratori, se si pensa che sul numero del 15 dicembre 1912 l'assenza di réclames nel taglio basso della quarta (volutamente tenuto in bianco con la scritta «si vende») non veniva riempita con pezzi giornalistici.

Abbiamo spedito – lamentava pertanto l'Amministrazione – a tutti i presignati abbonandi i primi quattro numeri, e spediremo anche l'attuale, perché vagliando la serietà dei nostri intenti e la buona volontà che in essi mettiamo, potessero più fondatamente convincersi in nostro favore. Ed abbiamo fatto sacrifici non lievi, offrendo in dono agli abbonati il «Calendario degli emigranti» e un elegantissimo numero speciale, che presto sarà pubblicato, e considerando i primi quattro numeri come straordinari e fuori abbonamento. Ma ne abbiamo in risposta un silenzio, ch'è peggiore del più esplicito, reciso diniego: moltissimi, cioè, hanno trattenuto il giornale ed insieme ... l'abbonamento¹⁷.

Un tono risentito, che denuncia le difficoltà in cui la lodevole e coraggiosa iniziativa si impigliava, nonostante il ricorso al gadget del «Calendario dell'emigrante», che, offerto agli abbonati, non si rivelava viatico sufficiente neppure ad allargare la cerchia dei fruitori teoricamente più interessati al vademecum¹⁸. Neppure la pubblicità a pagamento, a cui era destinata la quarta pagina con le inserzioni della pasticceria De Franco di Mormanno, del parrucchiere-profumiere Domanico di Castrovillari, della fabbrica di laterizi Rogati e Tirone di Cassano allo Jonio, della tipografia Patitucci di Castrovillari, dell'oreficeria-gioielleria del compaesano Antonio Greca emigrato in Brasile, titolare di un'avviata attività commerciale a Saõ Joao de Bocaina, aveva concorso a segnare l'attivo del bilancio editoriale.

Il menabò prevedeva in prima pagina l'articolo di fondo, in qualche caso redazionale, mentre la rubrica «Briciole» era riservata alla cronaca locale, a commenti e note di costume. La seconda pagina, salvo che nel n. 4, lasciava spazio alla poesia (nella quale esercitava la sua vena pascoliana Salvatore Mitidieri che si firmava

¹⁶ *L'ultimo appello*, «Il Convito», n. 5 del 20 gennaio '13.

¹⁷ *Ivi*, n. 1 del 15 ottobre '12.

¹⁸ *Ibidem*.

con l'acronimo «Salva.Mi»), alla letteratura e alla storia. «Corrispondenze», «...ridendo?...», «Brevi di satira» e un «Albo conviviale», posti in terza, alleggerivano in qualche modo la «gravità» delle pagine precedenti. L'ultima era destinata alle réclames, che nel periodico scaleoto è inesistente, salvo nell'ultimo numero dove ne compaiono tre.

«Il Lao» era impaginato in modo da dedicare l'apertura agli argomenti di grossa portata, che spesso proseguivano anche nella seconda. La terza pagina era destinata a rubriche quali «Cronaca», «Da vicino e da lontano», «Piccola posta», «Spigolando» e «Baggiate paesane», attente a fatti di costume ma più spesso alle osservazioni e lamentele di lettori e cittadini sugli affari pubblici della città, commentate talvolta da qualche vignetta satirica. Contrariamente al foglio lainese, il linguaggio de «Il Lao», pur non scevro da enfasi retorica, è in genere molto diretto, chiaro, giornalistico diremmo oggi, esplicito nei riferimenti politico-amministrativi, benché il suo orientamento in questo senso, a livello della politica nazionale, è declinato sostanzialmente, se non nettamente, su posizioni radicali e filosocialiste, coniugate con un anticlericalismo pungente e mai sottotraccia, nonché con una forte vena di scetticismo e sfiducia sui politici nazionali giudicati troppo impegnati in questioni generali e ben poco attenti, nell'azione parlamentare e di governo, ai concreti problemi delle regioni meridionali e della Calabria in particolare.

«Il Convito» riserva una parte dell'ultima pagina al catalogo della Biblioteca Popolare Circolante di Laino: un'attenzione giustificata dal fatto che proprio la sua costituzione, nel 1909, da parte di Mitidieri, Bloise e Ricca, aveva giocato un'essenziale funzione formativa della coscienza culturale non solo del gruppo fondatore del foglio, ma della parte più aperta e sensibile, ancorché minoritaria, della popolazione lainese, che condivideva il concetto della cultura contro l'ignoranza e come «lotta di necessità assoluta per il trionfo della concorrenza della Nazione nel mondo»¹⁹. Proposito che Filippo Turati aveva esaltato nel I Congresso Nazionale delle Biblioteche Popolari svoltosi a Roma nel 1910 e che a Laino ebbe un positivo riscontro, se ad appena tre anni dalla sua apertura la biblioteca poteva esibire cifre incoraggianti: 1782 volumi acquisiti e catalogati; 2177 prestiti effettuati; 70 tra soci e frequentatori. All'istituzione, che aveva anche acquistato un ottimo apparecchio per proiezioni, la redazione del «Convito» offriva gratuitamente la pubblicazione di schede sui libri più significativi in catalogo, avvalendosi come guida de «La cultura popolare», organo dell'Unione italiana dell'educazione popolare²⁰. In una lettera del

¹⁹ Maione era nato a Buenos Ayres da genitori di Paola, poi rimpatriati dall'Argentina nel paese d'origine quando egli era ancora ragazzo. Come Mitidieri, si laureò in storia dell'arte a Roma con Adolfo Venturi, che ne pubblicò la tesi su «L'Arte», la rivista da lui diretta. Avviatosi in seguito agli studi di germanistica, sui quali produsse una vasta mole di studi, Italo Maione divenne docente di lingua e letteratura tedesca negli Atenei di Messina, Palermo e Napoli, città dove si spense nel 1971 (Margherita Ganeri, *La vita culturale nel Novecento*, in Paola. *Storia cultura economia*, a cura di Fulvio Mazza, Rubbettino, Soveria Mannelli 1994, pp. 251-53.

²⁰ G. e M. Cavaliere, *op. cit.*, p. 35.

6 dicembre 1911, Italo Maione²¹, in seguito collaboratore del «Convito», si compiacce con Mitidieri, suo compagno di Università a Roma e amico carissimo, «che la Biblioteca va avanti e che a Laino si lavora per il sollevamento morale e intellettuale del nostro popolo, che si può chiamare «l'asino paziente, utile e bastonato»²².

Istruzione e cultura sono dunque avvertite con consapevolezza dal «Convito» come i decisivi strumenti per contrastare l'analfabetismo (grande piaga del Mezzogiorno dell'epoca), nonché di crescita morale, civile e politica delle genti meridionali, in linea con un indirizzo laico di diretta derivazione risorgimentale. Il primo numero affronta di petto la questione con un articolo firmato «Myosotis», uno pseudonimo dietro il quale si celava l'insegnante mormannese filosocialista e anticlericale, poi direttore e ispettore scolastico, Attilio Cavaliere[□], che lo usava come metafora del fiore nontiscordardimé, con palese allusione a un problema – quello della scuola e dell'analfabetismo – da non dimenticare. Richiamando la legge Daneo-Credaro, apprezzata come «importante e poderosa», ma al momento ancora inattuata, l'articolista così si esprime:

Approvata dal Parlamento e promulgata in un giorno storico di commemorazioni patriottiche [festeggiamenti per il 50° dell'Unità d'Italia], come simbolo della nuova rinascenza morale della patria. [...] V'è, ad esempio nella legge, il Titolo 3° che riguarda il riordinamento della scuola rurale, cioè la risoluzione di un problema della più vitale importanza, il quale costituisce uno dei più gravi mali che deturpano l'andamento e l'efficacia dell'istruzione elementare e che la legge, a ragione, ha anzitutto considerato e curato. La scuola unica rurale, dall'unanimità dei competenti, fu definita una mostruosità pedagogica e, come tale, destinata, oltre a non dare serio profitto, a trasformarsi in luogo di pena e di maleficio, funesto e odioso. Contro tale negazione dei canoni più essenziali della didattica e della pedagogia, per cui sotto un solo insegnante e nelle stesse ore venivano riunite tre classi, la legge Credaro provvede col dividere queste classi con orario diverso, istituendo anche la quarta e provvedendo lo Stato alla retribuzione finanziaria relativa. E' superfluo dimostrare i benefici di tale riforma, come è superfluo dire di quali immensi vantaggi e di quale grande efficacia vengono ad usufruire tutte le scuole rurali, le quali finora intristivano nell'inefficienza e nell'abbandono[□].

Sul ritardo nell'applicazione della legge in questione, insiste ancora «Myosotis», giudicando «un delitto di civiltà» il fatto che non venisse erogato lo stipendio agli insegnanti da mesi e in qualche caso da anni, svilendo così «i principi più ovvi della morale proprio verso coloro che sono destinati ad esserne i banditori ed i missionari nelle file del popolo»[□]. La critica viene sviluppata dal concittadino Luigi Minervini, che stigmatizza la mancata assunzione di docenti con il diploma idoneo per affidarsi a «semianalfabeti a cui non si domanda nessun passaporto e neanche il certificato di moralità o il certificato penale, che qualche volta risulterebbe ... poco pulito! [...] Se la scuola [di Stato] costituisce opera di civiltà e di progresso perché affidarla a

²¹ *Per una legge scolastica*, «Il Convito», n.1 del 15 ottobre '12.

²² *La scuola primaria in Calabria*, «Il Lao», n. 4 del 15 novembre '12.

persone non idonee all'insegnamento? E poiché sorsero le scuole di Stato con lo scopo precipuo di far penetrare nei luoghi più oscuri e negletti la luce vivificatrice dell'istruzione, come si può raggiungere tale fine se, a maestri di tali scuole sono chiamate persone che non comprendono l'alto, sublime ministero d'insegnante, specie di scuole sorte tra i campi o tra i monti, dove l'opera del maestro si converte in vero apostolato?»[□].

Non è da meno sulla questione Luciano Fulvio Pandolfi di Verbicaro, che, allargando il discorso alla provincia cosentina, su «Il Lao» sottolinea con linguaggio sarcastico:

Chi ormai non ignora che nel capoluogo della Calabria citeriore, da qualche anno, funziona egregiamente una meravigliosa macchina, la quale in pochi secondi mirabilmente trasforma bidelli, sacrestani, ex guardie carcerarie e di PS, messi comunali, scrivanelli, donne di età matura con apparenti difetti fisici e simpatiche ed avvenenti quindicenni con le relative balie, suore, ecc. in altrettanti insegnanti elementari? [...] In questa Calabria sempre decantata per il primato che vanta nella percentuale degli analfabeti si vuole combattere l'analfabetismo, rinnovare le coscienze e distruggere le superstizioni proprio coi detriti della società. [La scuola che abbiamo] è una cenerentola [nata] col beneplacito delle autorità scolastiche, spesso in losco connubio di sindaci semi-analfabeti, di parroci tabaccai e di evoluti (?) villanzoni. [...] Di tal passo, il prestigio dei maestri si affievolirà a tal punto di rendere di non lontana attuazione il padronale disegno di legge dei senatori Tassi e Dini inteso soltanto a menomare la dignità della classe e a diminuire l'importanza della scuola.[□]

Quanto intensamente fosse sentito il problema dell'educazione popolare e della scuola in particolare e quanto esso fosse ritenuto strategico nel contesto meridionale e calabrese, rivendicando, in aderenza alla fresca riforma Daneo-Credaro, l'autonomia dell'insegnamento dalle pesanti influenze clerico-reazionarie, è bene illustrato in un coraggioso articolo, colto e moderno – per dottrina pedagogica, sensibilità laico-liberale e alto senso civile di educatore – del ricordato e allora poco meno che trentenne Attilio Cavaliere, comparso su un numero del «Convito» dell'8 maggio '13 col titolo *La civile riscossa* e che qui si riporta integralmente:

Contro tutti i vani conati, contro tutti gli sforzi persistenti e dispersi della risorgente idra clerico-reazionaria, che tenta di sottomettere ed avvilitare le anime sotto la tirannia di un nuovo giogo morale, spegnendo ogni luce d'intelletto ed ogni impulso di sentimento; contro la setta nera, che si ammanta dell'inganno della religione e della fede, per ripristinare un novello, torbido medioevo di oppressione e di morte, con la formula fossile e modificatrice del cupio dissolvi, e per inquinare e traviare più specialmente l'istituto della formazione dello spirito, quale la scuola, i forti e coscienti di questa, consapevoli della propria missione, hanno saputo opporre la mole possente della loro pura coscienza, che ci difende il presente, ci garantisce l'avvenire.

Nelle recenti elezioni dei rappresentanti dei maestri al Consiglio Superiore della P.I., i candidati, spiccatamente anticlericali, hanno raccolto il trionfo di oltre quarantamila voti, su qualche migliaio a stento racimolato dall'Associazione ligia della «Tommaseo». Così i maestri italiani hanno offerto l'esempio più sicuro di saper essere

i custodi vigili ed attivi del più eletto patrimonio della nuova scuola, non aggiogata alle passionalità di partiti, né deturpata dall'onta di falsità e di menzogne convenzionali, ma libera palestra di verità e di sana educazione civile; hanno mostrato di essere le attente scelte contro ogni attentato ed aggressione alla conquistata ed alta integrità spirituale della vita moderna.

È tutto l'indirizzo umanistico e liberale di questa scuola, lentamente formatosi e raggiunto attraverso i principi sommi dei più grandi teorici, dei titani della speculazione e del pensiero; è tutto lo spirito dei periodi luminosi di umana elevazione, della prima rifioritura ellenistico-socratica, della Rinascenza, del Naturalismo e del conclusivo Positivismo pedagogico; è tutta la vicenda eccelsa e più illustre dalla storia dell'educazione che si è riconfermata e riaffermata nell'episodio di un fatto politico, nella dignitosa e nobile votazione degli insegnanti italiani.

Nel significato alto e solenne di questa votazione sono espressi e sanzionati i sommi, immutati principi di Socrate, di Platone e di Aristotele, il rinnovamento pedagogico del Rabelais, del Comenius, di Vittorino, di Lutero, dei solitari di Portoreale, la riforma logica di Galilei e di Bacone, l'investigazione psicologica del Locke e dell'Herbart, il compiuto naturalismo di G. G. Rousseau e del Pestalozzi, il profondo e sereno criticismo di Emanuele Kant e la poderosa ed alta concezione positiva di Augusto Comte e di Herbert Spencer, da cui deriva direttamente la complessità del pensiero moderno; vi sono espressi la conquista ardita e secolare della mente umana e i postulati della più elevata sapienza, la quale ha segnato i confini determinati tra scuola e religione, distinguendo nettamente la funzione divergente e dell'una e dell'altra ed assegnando a ciascuno metodi e finalità opposti e diversi.

La scuola, difatti, è organo di cultura sperimentale, positiva, razionale; è preparazione di tutto l'uomo alla società e alla vita terrena; è istinto di formazione, di corpi e di anime, sul fondamento dell'esperienza e della ragione: la religione poggia invece tutta l'essenza delle sue dottrine nel cupo cielo del trascendentale e dell'ignoto, in cui non ammette discussione, consapevolezza o ragione, ma la rigida oppressione dell'autorità e del dogma, e, sorpassando le esigenze e la pratica dell'esistenza, si volge unicamente alle incertezze ed ai misteri di un futuro sconosciuto.

Così differenziando gli scopi ed i mezzi, come si può mai ravvisare uniformità di processo fra scuola e religione? Come potrebbe poi un insegnamento catechistico, compilato al tempo delle lotte religiose, e quindi per difesa e per propaganda e non pel fine d'insegnamento scolastico, con suo sostrato di morale precettistica e formale, quale la Trinità, l'Incarnazione, l'Eucaristia, etc, che costituisce tutto un sistema teologico-metafisico, formar materia di scuola elementare, indirizzata sul procedimento esclusivo, intuitivo, sperimentale?

E' tutto il portato del rinnovato metodo didattico che contrasta con la fallacia, il vuoto, l'incoscienza di dottrine indiscutibili, che sono il fondamento delle religioni. Scuola e Chiesa possono esistere autonome, distinte, giammai confuse; l'una si volge alla vita e alla formazione della città umana; l'altra si volge alla morte ed alla formazione della città divina, così come, per primo, volle S. Agostino.

Ma se vi è per tutti un santo diritto, il diritto alla libertà di coscienza (dell'educando e delle famiglie), la quale non potrebbe soffrire la tirannia di un giogo morale al sentimento più puro del cuore umano, come potrebbe la scuola rendersi pupilla d'una fede e d'una confessione?

Eliminato il criterio pedagogico e liberale che si oppone ad ogni ingerenza religiosa educativa, s'invoca la morale come quella scienza che non può sussistere senza la

miscela delle nebulosità chiesastiche e trascendentali. Ma è su questo punto dove più fallisce la verità della logica... teologale: la morale civile, quella che deriva i suoi termini dai rigidi e definiti rapporti fra gli aggregati della famiglia umana, è morale necessaria, eterna, immutabile ed universale e costringe alle norme con leggi ed istituti inflessibili e supremi: la morale religiosa è varia, mutabile, contrastante e si rapporta a formule e poteri incerti, che se formano la confusione timorosa di menti piccine, diventeranno poi la sinecura di intelligenze formate ed evolute.

E se la morale religiosa può offrire un contenuto di relativa bontà, quale giustificazione potrebbe mai dare una morale ecclesiastica, che difende le immani tragedie dell'Inquisizione, degli auto da fé, della strage di S. Bartolomeo; che santifica le gesta memorabili di papi nefasti, che sanziona metodi ed abitudini ripugnanti, quali il celibato dei preti e la confessione, e produce ancora quei mostri d'infamia e di perversimento, che rispondono ai nomi di suora Fumagalli, di don Riva, di don Adorni, don Ciro Vittozzi, etc. etc?

Quale benefico risultato dia questa morale eterogenea ed ipocrita lo prova il fatto che i più accaniti anticlericali furono sempre coloro che vennero educati nelle scuole dei gesuiti: Voltaire, per tutti, lo dimostra...

Con tale grave pondo di ragioni storiche, pedagogiche e morali che si oppongono ad ogni inframmettenza confessionale nell'opera della scuola, si sono pure udite testé, per le nostre contrade, le confuse note di una pastorale, che vorrebbe, con cinismo audace, demolire ed abbattere le gioaie superbe di verità eterne!

Pure quel documento ha un lato giustificativo, quando rivolge i propri lai a sacerdoti ed a padri di famiglia, liberi pure della loro libertà... incosciente; ma che dire di essa quando ritorna sull'errore e sull'insidia malefica dell'ingerenza clericale nel difficile e delicato processo dell'educazione umana, che non ha partiti e preferenze? Che dire quando ha la pretesa di mettere in piedi una critica sterile ed insulsa contro somme autorità del sapere quali il De Dominicis ed il Payot i cui trattati pedagogici sono la sintesi più lucida e perfetta delle conclusioni ultime ed accettate dalla scienza dell'educazione? Che dire quando tenta di emulare un falso attacco sui testi, in uso nelle pubbliche scuole, approvati ed elogiati dai più alti consessi di cultura e tracciati col solo omaggio alla verità storica ed umana, e che hanno il solo torto di non dipingere la vita ed il passato a fondo... giallonero, e di non proclamare, come fanno i libri usati nei seminari, che Bruno era un esaltato, Galilei un idiota, Vittorio Emanuele un usurpatore, Garibaldi un pirata?...

Con simili ingiurie alla storia ed alla vita, con tale perversimento dei sommi principi della scienza filosofica e pedagogica, coll'impedire ed arrestare il necessario e rapido corso dell'ascesa e del miglioramento umano, col deformare il processo logico e col comprimere i bisogni dello spirito, dell'intelligenza e dei più puri ideali civili, si tenta ancora, dopo tanta indecorosa vicenda di decadimento e di sconfitte, di rigettare la coscienza nel fondo oscuro di un passato triste, della menzogna e di una nuova tirannia.

Ma la vérité est en marche – lasciò scritto Emilio Zola – e nessuna congiura di male, nessun artificio di demolizione possono impedirne il trionfale cammino.

Se i postulati eterni della sapienza universale avevano già debellato i tentativi oscuri, l'influenza malefica di un dominio falso nella grande opera dell'educazione, la positiva e solenne vittoria degli insegnanti italiani ha mostrato che la nostra scuola è ben difesa da gregari forti e coscienti, che impediranno sempre il mercimonio ed il baratto dei più sacri diritti dell'anima, il funesto traviamiento dell'Umanità futura.

Parole di uno spirito forte a difesa di una scuola aconfessionale, svincolata dalla soggezione alla Chiesa, pur rispettando la religione cristiana, che, in un articolo di Giuseppe Carnevale su «Il Lao», è considerata, secondo gli intenti del proto-socialismo che individuava le radici della sua ideologia negli insegnamenti di Cristo, come la fonte dell'uguaglianza tra gli uomini e come «una virtù dell'animo come la carità e un sentimento come l'amore»²³; in altri termini la religione cristiana come fonte dei valori di giustizia e uguaglianza.

È opportuno osservare che fondamentalmente la debolezza dei governi dell'Italia liberale e la loro incapacità di dare corpo alle riforme economico-sociali nelle quali si specchiavano tante coscienze sensibili e avvertite, orienteranno verso il fascismo la parabola di molti intellettuali, come il ricordato Attilio Cavaliere che ne sarà tuttavia un seguace eterodosso²⁴, attratti dagli aspetti di «modernizzazione autoritaria»²⁵ propagandati dal regime e perciò propensi a credere che il movimento fascista fosse in grado di dare adeguate risposte alle aspettative di rinnovamento.

Le puntuali considerazioni sulla scuola ci dicono senza veli dello stato disastroso dell'istruzione in Calabria²⁶, segnatamente di quella primaria nelle zone rurali, e tuttavia dell'esistenza di un'intellettualità locale – in questo caso semplici docenti – informata a una filosofia positiva, liberale e laica dello Stato e della società, nonché combattiva e tenace nei suoi proponimenti: altrettanti indici, sia pure élitari per i tempi, di un'opinione pubblica consapevole, nella parte più avvertita, degli orientamenti della politica nazionale verso la scuola, che affrontava e discuteva con chiarezza di idee pedagogiche e culturali, senza che fosse inficiata nella sua valutazione dalla marginalità geografica del contesto in cui viveva e operava e dagli inevitabili, pesanti, condizionamenti sociali e culturali.

Gli effetti di una legge scolastica di rilevanza epocale come la Daneo-Credaro, peraltro strettamente legata alla filosofia pedagogica risorgimentale di stampo liberale, ben rimarcata nelle osservazioni del Cavaliere, secondo cui l'istruzione doveva cementare l'unità del giovane Stato senza soggiacere ad alcuna tirannia ideologica che ne avrebbero minato la libertà di pensiero e di azione²⁷, erano giustamente misurati con il dramma sociale del Mezzogiorno e del suo riscatto. Le linee programmatiche del foglio lainese danno il senso di quanto fosse viva la questione meridionale nel gruppo redazionale e di come la si volesse opportunamente inquadrare nel contesto nazionale, non meno che in quello che chiamava in causa e metteva in

²³ G. e M. Cavaliere, *op. cit.*, p. 18.

²⁴ N. Siciliani De Cumis, *I problemi della scuola in Calabria tra Ottocento e Novecento*, in *Storia della Calabria moderna e contemporanea*, II, *Età presente – Approfondimenti*, a cura di A. Placanica, Gangemi, Reggio Calabria-Roma 1997, pp. 527-39.

²⁵ B. Tobia, *Una cultura per la nuova Italia*, in *Storia d'Italia*, IV, *Il nuovo Stato e la società civile. Società e cultura*, a cura di G. Sabbatucci e V. Vidotto, Laterza, Roma, Bari 1995, ed. Sole 24 ore, Milano 2010, pp. 474-88.

²⁶ Id., *Da Crispi a Giolitti. Lo Stato, la politica, i conflitti sociali*, in *Storia d'Italia*, V, cit., p. 77.

²⁷ *Ibidem*.

discussione negatività e carenze della società calabrese, rifacendosi con ciò al filone del meridionalismo laico e illuminato. Vale la pena proporre per intero l'articolo di fondo sugli intenti del periodico, inserito nel numero inaugurale del «Convito» del 15 ottobre '12, intitolato Programma e non casualmente firmato «Noi», per dare ragione e forza di idee condivise:

Noi vogliamo raffigurare questo periodico – cui auguriamo che sia per le genti di Calabria qual semi in campi aprichi – ad una esposizione e vogliamo che tale debba essere in fatti. Come in questa ognuno che sappia ed opere espone se stesso nei prodotti migliori del proprio ingegno e della propria attività, da cui pur sempre traspare lo stato precedente e il progresso fatto, così Noi vogliamo esporre noi stessi nel passato e nel presente, nelle virtù e nei vizi, nelle colpe nostre e in quelle degli altri su noi ricadenti.

Il domma della saggezza umana, che la leggenda attribuisce a voce celeste – *nosce te ipsum, conosci te stesso* – purtroppo è da noi poco seguito. Noi non ci conosciamo; donde la nostra indolenza e l'incertezza in ogni aspirazione, in ogni attività che tenda ad elevarci.

V'ha tuttora moltissimi che credono la storia della Calabria si riassume in quella del brigantaggio; che noi altro non siamo se non i nipoti lontani e degeneri di gente che, raggiunto il fato d'una civiltà tramontata, oggi continua il cammino a ritroso da tempo iniziato, inadatti a qualsiasi manifestazione di moderna civiltà, insuscettibili di qualsiasi miglioramento.

Costoro – lungi dal sapere che la vita dei popoli non è segnata da una parabola, bensì da una spirale, per cui non v'ha in essa decadenza, ma lenta elevazione – mostrano di non conoscere se stessi; altrimenti non direbbero degenerata una gente di cui son figli Telesio e Campanella ed infiniti martiri della libertà e della fratellanza.

Non si dica per questo che la nostra è opera di vuoto e grezzo regionalismo. Noi crediamo e vogliamo con ciò fare opera, oltre che altamente civile e umana, della più sana Italianità, appunto perché, ritenendoci parte malata della famiglia Italiana, vogliamo tal parte sia forte e rigogliosa come tutte le altre, onde tutto l'organismo abbia a goderne.

Questo il programma, senza reticenze ed ostentata modestia. Noi eravamo alieni dal dirne, ché sapevamo quanto difficile fosse l' esporre ciò ch'è fusione compatta di aspirazioni e di studi, di verità e di sogni; ma molti ce ne richiesero e Noi volemmo accontentarli.

Se l'abbiano dunque i nostri amici non per quello che vale così come esposto, ma per quello che dipiù e meglio vi possono leggere addentro.

I propositi del «Convito» denotano senz'altro ampiezza di prospettiva culturale, laddove è esplicita la volontà di superare le visioni ristrette della storia calabrese da tanti ingiustamente riassunta nella vicenda del brigantaggio e quindi nella concezione di una popolazione dedita al ribellismo endemico e alla violenza sanguinaria, sì da connotare i calabresi come i rinnegatori del suo illustre passato magno-greco e perciò «inadatti a qualsiasi manifestazione di moderna civiltà [e] insuscettibili di qualsiasi miglioramento». Un giudizio che assurge a pregiudizio inappellabile e che gli intellettuali del «Convito» non ritengono sia solo l'esito di punti di vista esterni, ma ampiamente endogeni alla regione, su cui ricade una grossa parte di responsabilità,

perché i calabresi si esimono dal conoscere a fondo il loro carattere sociale, inficiando così la possibilità di superare l'indolenza e l'incertezza che castrano le aspirazioni e la definizione di una corretta identità comunitaria. Il «Convito» non vuole cadere nel vittimismo sterile e nel «gretto regionalismo», perché punta «a fare opera, oltre che altamente civile e umana, della più sana italianità».

La Calabria deve sentirsi parte della famiglia italiana, benché sia una «parte malata» di essa. Ma può guarire dai suoi mali se rifiuta la terapia basata sul concetto che la vita di un popolo sia marcata da una «parabola», al cui apice, raggiunto con un lento processo di crescita, segue un'inesorabile, irreversibile decadenza, segno per la Calabria di un «cammino a ritroso» senza speranza dai fasti del passato magno-greco. La terapia positiva consisterebbe invece nell'accettare il principio che la vita dei popoli è una «spirale» che non comporta mai vera decadenza, bensì «una lenta elevazione», ossia un moto di cui un popolo è sempre protagonista e del cui andamento, positivo o negativo, è esso stesso artefice e responsabile: un aperto invito ai calabresi ad acquistare coscienza della propria storia e a trovare in essa le ragioni del proprio riscatto.

Non sembra casuale che sul n. 3 del 15 novembre '12 la redazione ponesse a cappello della pagina di apertura un pensiero di Enrico Ferri, nel quale il noto deputato socialista sosteneva che «quello che manca nell'Italia meridionale, e più fra la borghesia che tra i lavoratori, è l'energia delle volontà che si associno nel pensiero della redenzione dal feudalesimo economico, politico e amministrativo. Bisogna avere la franchezza di confermarlo: questa energia è mancata finora alla piccola e alla media borghesia meridionale, che, onesta nella sua coscienza, ma debole nella sua volontà, è rimasta sfruttata dai camorristi e dai mafiosi che si sono annidati nel comune, nella provincia, nelle opere pie, facendovi man bassa»²⁸.

Affermazioni pesanti, di straordinaria convergenza con i nostri tempi, e che, oltre ad essere indirizzate alla borghesia meridionale, sono rivolte al governo Giolitti. Nei confronti della politica giolittiana, i democratico-radicali del «Convito» rivolgono l'accusa di strumentalizzare a fini di controllo politico-sociale la legislazione speciale per il Mezzogiorno (legge pro-Calabria, e simili)[□], senza escludere commistioni tra notabilato e amministratori comunali e provinciali da una parte ed elementi di mafia e camorra dall'altra. Era indispensabile, in una situazione così inquinata, di porsi come scopo «quello di educare politicamente le nostre masse, o meglio, e non per modestia, di far rilevare e gridare il proprio bisogno ch'esse hanno di siffatta educazione», avvertiti degli «effetti dannosi che tal criterio negativo d'opportunità ha sul Governo di una nazione». Facendo proprio un giudizio di F. S. Nitti, per i redattori del foglio lainese il male peggiore da combattere era il trasformismo, con largo seguito tra i deputati meridionali:

È fra essi che si reclutano i difensori di qualunque violazione dello Statuto; è tra essi che pare abilità e intelligenza il passare per tutti i partiti, e vi è chi, tra i più fortu-

²⁸ F. Barbagallo, *op. cit.*, p. 65.

nati, ha avuto tutte le gradazioni dell'arcobaleno, e pure non è cagione di disprezzo, ma piuttosto di successo e di invidia.[...] Il Governo da parte sua ha avuto interesse a mantenere il Mezzogiorno come un feudo politico, votante per tutti i ministeri»²⁹. L'etica pubblica dei politici meridionali non è apprezzabile, secondo il direttore del foglio: «con siffatti avventurieri parlamentari, il mestiere dell'elettore ha con quello dell'eleggibile rapporti di filiazione diretta, poiché è chiaro come da noi sono i candidati che fanno gli elettori e non viceversa»²⁹. Un andazzo che può essere superato richiamandosi «al Dio Pudore», quello additato da Vico «quale custode degli individui e dei popoli», poiché egli abita «nella coscienza popolare che si manifesta nel voto» e che «deve essere illibata come linfa cristallina appena zampillante dalla roccia immobile»²⁹.

Una simile presa di posizione scaturiva da una contesa politica in quel momento molto sentita: le elezioni suppletive riguardanti, oltre al collegio di Tropea e Nicastro, anche quello di Verbicaro (includente i paesi della media e bassa Valle del Lao) e determinate dalle dimissioni del deputato Fedele De Novellis, avvocato di Belvedere Marittimo e diplomatico di professione²⁹, eletto nella tornata del 1909, che aveva registrato la clamorosa sconfitta del grande agrario Luigi Quintieri. Alla successione di De Novellis concorrevano ben cinque candidati: Stanislao Amato, Giovanni Amellino e Giuseppe Martini per il partito radicale, l'avv. Vincenzo Minervini di Mormanno, come indipendente, ed Egidio Maturi. Una ridda di candidati che suscitò l'ironia del «Convito», che, nella rubrica anonima «...ridendo?...», sul numero del 15 dicembre '12, scriveva:

Sul collegio di Verbicaro si è scatenata tale una tempesta di candidati, che, se non si fa presto a riparare sotto l'ombrello... delle elezioni, gli elettori ne moriranno soffocati. [...] Come votare per uno solo di costoro senza essere presi da un rimorso che ti roda i precordi come il falco a Prometeo?

Su questo duro confronto elettorale si pronuncia anche «Il Lao», che commenta con scetticismo l'alto numero di candidati in competizione, augurandosi che alla fine la lotta elettorale sia «una nobile gara» e non una «gazzarra». Il foglio scaleoto, pur molto attento alle problematiche sociali e amministrative cittadine, decide di non parteggiare per alcuno dei concorrenti, ritenendo che ogni elettore farà «propendere la bilancia dopo un coscienzioso esame»²⁹.

In realtà il giornale, come si desume dalla lettura complessiva, manifesta un atteggiamento criticamente attendista, al fine di sollecitare i diversi candidati a non ridurre la loro azione politica a mere petizioni di principio, ma ad agganciarla alla realtà dei problemi quotidiani, a quelli che toccavano la vita vera delle popolazioni, la loro dignità di uomini e di cittadini. L'orientamento era a favore di una politica sociale autenticamente riformista, la quale, nel caso di Scalea e del suo immediato

²⁹ Fondo di redazione sulle elezioni ne «Il Lao», n. 5 del 1° dicembre '12. Nel n. 6 del 21 dicembre '12, il giornale, col redazionale *I nostri candidati*, traccia sintetici profili dei medesimi, elencando attività politico-professionali e benemerienze.

comprensorio, significava affrontare e risolvere questioni che la parte più sensibile della borghesia locale, riconoscendosi negli orientamenti del quindicinale e interprete dei bisogni popolari, sintetizzava nelle improrogabili necessità di un edificio comunale e scolastico, di strade, acquedotto, rete fognaria, cimitero, macelleria comunale, bonifica della malarica piana del Lao.

Punti sui quali la battaglia del periodico è accanita e senza sosta, soprattutto con riguardo alle vicende amministrative cittadine, che coglieva strettamente legate, in negativo, all'andamento della vita politica nazionale e dell'attività dei parlamentari eletti nel collegio di Verbicaro.

L'atteggiamento meno *tranchant* sul piano politico generale rispetto al periodico di Laino Borgo induceva «Il Lao», in una nota redazionale, a proclamarsi una «voce dell'imparzialità e della rivendicazione dei più nobili e santi diritti», che lo consigliavano in qualche sporadico caso a pubblicare articoli anche dissonanti dalle proprie idee, nella convinzione che il giornale fosse

una palestra dove venendo a cozzo le varie idee, ne scaturisca la luce del diritto e della ragione. Sosteniamo, e non siamo i soli, essere necessità ineluttabile che i partiti vivano! Essi sono la ragione del libero arbitrio, del giudizio sincero del popolo che legge, del popolo che ascolta... Vorremmo però col Carducci che i partiti, dal monarchico al socialista, intorno alla sacra area del fuoco della Patria gittassero, non le cose loro più care, ma tutto quello che hanno di più tristo, ed in fraterna solidarietà congiunti si rendessero strenui difensori dei diritti più santi, forti pionieri dei più nobili ideali!³⁰

Benché questa dichiarazione di intenti confermi, come prima si è detto, l'indisponibilità della borghesia scaleota a schierarsi politicamente, preferendo l'aderenza alla logica dei fatti anziché alla sbrigativa traduzione del razionale nel reale (per le elezioni politiche del novembre '13, le prime a suffragio universale, dichiarò di essere «a favore del candidato che [avrebbe dato] maggiore affidamento»³¹), per altro verso è il segnale di un moderno, corretto modo di concepire la politica come confronto serrato di idee attraverso i partiti, riponendo assoluta fiducia nella capacità del popolo di giudicare e scegliere i propri rappresentanti con cognizione di causa, a patto ovviamente che il personale politico fosse animato da un amor di patria inteso come collante imprescindibile della loro solidarietà nell'interesse dei ceti più deboli e della nazione tutta.

Un compito a cui, secondo il direttore del «Lao», Alfonso Del Giudice, non possono sottrarsi i giornalisti, che devono mirare a

dirozzare ed educare sempre più il popolo, perché è ovvio che l'educazione delle masse sia più un problema morale che un problema di cultura. Assolvendo questo compito patriottico e civile noi intendiamo sollevare il morale della nostra povera gente, della

³⁰ *Ivi*, n. 1 del 2 gennaio '13.

³¹ *Giornalismo*, *ivi*, n. 4 del 10 marzo '13.

nostra amata terra così vilipesa. [...] Noi vogliamo con puro sentimento di patriottismo difendere i vostri diritti, facendo eco al vostro grido di difesa, perché venga ascoltata da colui che deve tutelare i nostri interessi. [...] Il nostro «Lao» è l'unico periodico del circondario di Paola sempre fedele ai suoi principi.³²

Si tratta di un modello culturale che ha la sua principale filiazione nella filosofia civile e patriottica del Risorgimento, ben lungi dalle deviazioni nazionalistiche, ma ben radicato in quei valori e in quelle virtù che avevano impregnato l'azione di coloro che si erano battuti per l'indipendenza e l'unità dell'Italia e che in Calabria e a Scalea aveva avuto esponenti di alto sentimento patriottico³³. Sentimento che «Il Lao» ribadisce con vigore in un fondo redazionale di poco meno di un anno dopo, quando scrive:

Accoglieremo nelle nostre file tutti quelli che si sentiranno legati a noi nella santa religione della Patria. [...] Lotteremo tenacemente contro gli stupidi, dogma di fiacca superstizione politica; sacrificheremo le nostre energie e i nostri sogni più belli al trionfo pieno della verità.³⁴

“Il Convito” nella consultazione del 1912 assunse una posizione coerente con i suoi principi ispiratori, appoggiando apertamente la candidatura del radicale Giovanni Amellino, benché ad esito accertato salutasse con soddisfazione la vittoria del compagno di partito, Amato, decretata dal ballottaggio con Maturi seguito alla tornata del 22 dicembre '12³⁵.

Quella di Amato fu inneggiata come la «vittoria d'una giovinezza, che potrà essere viva parte nel Parlamento italiano della nuova tradizione politica calabrese». Anzi, riportando il commento all'esito elettorale de l'“Azione calabrese», un settimanale stampato a Roma, il «Convito» ne condivideva le affermazioni:

Che egli entri, dunque, nella vita politica italiana come un'energia feconda, e che al tributo di simpatia e di fiducia che gli ha reso il corpo elettorale del collegio di Verbicaro possa e sappia corrispondere con altrettanta solerzia, affetto e saggezza, con altrettanto amore per il destino dei cittadini che lo hanno eletto³⁶.

Era la vittoria di un antigiolittiano che esprimeva, secondo il periodico lainesese, le energie e le speranze dei giovani calabresi democratici, che, «scrostando la vecchia

³² C. Manco, *I moti del 1848 nell'alto Tirreno cosentino e il comitato di insurrezione di Scalea*, «Rivista storica calabrese», n.s., X-XI(1989-90), nn. 1-4, pp. 173-207.

³³ «Il Lao», n. 1 del 31 gennaio '14.

³⁴ G. Cingari, *op. cit.*, pp. 209, 214, 437; F. Barbagallo, *op. cit.*, pp. 481, 483; F. Spezzano, *La lotta politica in Calabria (1861-1925)*, Lacaia, Manduria 1968. Sui politici menzionati: J. Giugni Lattari, *I parlamentari della Calabria dal 1861 al 1967*, Morara, Roma 1967.

³⁵ P. Bevilacqua, *Uomini, terre, economie*, cit., pp. 323-27.

³⁶ V. Cappelli, *Politica e politici*, in *Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità a oggi, La Calabria*, cit., p. 516.

scoria sono riusciti a fecondare la buona e sana anima provinciale: sono riusciti a libbrare quest'anima dagli involucri centenari ed a comunicarle una vibrazione, un soffio di vitalità nuovo», creando l'occasione per «attivare l'iniziata opera della sua grande redenzione e rigenerazione»³⁷ e ribaltare, attraverso figure emergenti provenienti dalla media e piccola borghesia «umanistica», una consolidata politica favorevole alle élites tradizionali e ben poco attenta alle condizioni e alle esigenze delle classi subalterne, sulle quali si esercitava assillante la capacità egemonica dei tradizionali ceti dirigenti locali³⁸. Essi, soprattutto gli amministratori municipali, tra Otto/Novecento e l'avvento del fascismo, si consolidano come una categoria di «mediatori di professione [...] che raccoglie e organizza il consenso soprattutto nei villaggi e in campagna»: attività divenuta vieppiù strategica con l'allargamento del diritto di voto³⁹.

Lo sfacciato procacciamento dei consensi viene stigmatizzato con la consueta verve polemica dal periodico lainesese.

A proposito delle elezioni del dicembre '12, un sarcastico Nico Nardo nel Diario d'un elettore mette alla berlina una certa prosopopea che si leggeva sul volto dei nuovi votanti mentre si avviavano al seggio orgogliosi del diritto acquisito e nello stesso tempo incapaci di sottrarsi alle indicazioni imposte dagli amministratori del paese a favore di candidati filogovernativi (in genere individualità notabili), ritenuti in grado «di garantire e sollecitare l'intervento statale» per strade, acquedotti, fognature, ferrovie, ripristino di abitati e bonifiche varie⁴⁰:

(Ore 11 a.m.) – Tra la folla vedo parecchi elettori. Traspira dal volto di tutti un senso di dignità, che certo vien loro dalla nobile funzione di liberi cittadini che oggi son chiamati a compiere. Domani, torneranno umili e dimessi come prima, come sempre, al lavoro usato; si prostreranno a tutti i galantuomini del paese, chiedendo una lira di focatico in meno e una bugiarda promessa in più; ma oggi, vogliono esser fieri, come soltanto noi Calabresi o Bruzi, che dir si voglia, sappiamo... Squadrano dall'alto in basso ognuno che loro s'appressi; aspettano il saluto come tanti arcipreti; rispondono con sussiego e solo si addolciscono un po' se li prendi a braccetto e gli offri un soldo di anice. Ma guai a chiedere loro il voto! Ti risponderanno seccamente: caro compare, sono... impegnato per il sindaco. Ne ho visto di certuni che, salendo le scale del Municipio per la nobile funzione di cui sopra, prendevano dalle mani di un assessore il pezzetto di carta su cui era scritto il nome del candidato - quello favorito dall'assessore, beninteso – e non gli dicevano nemmeno: tante grazie!...⁴¹

Ciononostante, una parte più ampia di prima dei nuovi ammessi al rito democratico scopriva la politica e sperimentava originali forme di lotta e organizzazione, anche

³⁷ *Ivi*, p. 530 e P. Bevilacqua, *op. cit.*, p. 326.

³⁸ «Il Convito», n. 5 del 20 gennaio '13.

³⁹ P. Bevilacqua, *op. cit.*, p. 328; G. Masi, *Socialismo e socialisti in Calabria (1861-1914)*, Sem, Salerno-Catanzaro 1981.

⁴⁰ V. Cappelli, *op. cit.*, p. 531.

⁴¹ *La riforma elettorale nel Mezzogiorno*, «Il Convito», n. 4 del 15 dicembre '12.

se i ceti proletari calabresi erano destinati ancora a lungo ad essere contrassegnati da una «debole capacità conflittuale e rivendicativa» di classe⁴², pur tenendo conto,

⁴² E' interessante confrontare queste posizioni «aperte» con quelle che veicolava poco più di un decennio prima un foglio pubblicato a Mormanno tra il 29 giugno 1899 e il 2 giugno 1900, «Lo Sparviere», quindicinale «letterario amministrativo» diretto da Pasquale Capaldi, esponente di un casato cittadino conservatore, e di cui uscirono appena nove numeri (anno I, 1899, n. 1 del 29 giugno, n. 2 del 18 luglio, n. 3 del 6 agosto, n. 4 del 5 novembre, n. 5 del 3 dicembre; anno II, 1900, n. 6 del 1° febbraio, n. 7 del 25 febbraio, n. 8 del 30 maggio, n. 9 del 2 giugno). Impostato su quattro facciate, esso si muoveva lungo una linea fortemente antipolitica («la politica traditora» per la tendenza dei rappresentanti del popolo a «fare, disfare o strafare checchessia senza scrupoli e senza timori, offrendo agli occhi dei pochi onesti miserando spettacolo di sé e della pubblica cosa» [articolo a firma «Doctor Marius» sul n. 3 del 6 agosto 1899]); del tutto scettica sulla possibilità che si potessero affermare i principi di libertà, uguaglianza e fraternità, nella convinzione che la politica si fonda su rapporti di forza e politiche di guerra e armamenti («trovare un cannone più formidabile dei nostri cari vicini») e «costruire una corazzata che resista al cannone dei nostri fratelli» [*Ibidem*]); critica - da angolazione cattolica antimodernista - nei confronti del liberalismo, perché «fa delle uguaglianze civili una questione politica» e nei riguardi del collettivismo perché «fa della questione sociale una questione di stomaco, mentre l'una e l'altra sono questioni morali» [*Le scuole*, a firma F. M. Car., *ivi*], concludendo che si tratta comunque di orientamenti «nemici della fede sempre: il collettivismo frutto di una società atea, il liberalismo figlio della parola individualista di Lutero» [*Ibidem*]; polemica e oscurantista nei confronti di Maria Montessori, additata come esempio improbabile di quella «donna nova [...] emancipata dalle pastoie burocratiche di una legislazione fatta dagli uomini in base a vecchi pregiudizi [...] che] dovrà avere una personalità giuridica affatto identica a quella dell'uomo». Se la Montessori poteva essere apprezzata come esempio di gentil sesso «eletto, superiore, eccezionale», la conclusione dell'articolista, che si firma «Doctor Marius», era che in ogni caso «la donna vale antropologicamente meno dell'uomo» e odia «la scienza, nemica irreconciliabile della religione» [*La donna nova*, *ivi*, n. 1 del 29 giugno 1899]. Val la pena osservare che, alla luce di questa presa di posizione, nel n. 7 del 25 febbraio 1900 il periodico inserisca una rubrica di *Avvisi economici*, dove ne sono ospitati due, certo controcorrente e coraggiosi per l'epoca, ma che fanno un curioso contrasto con la posizione antifemminile e antimodernista del giornale: «Signora forestiera con dote vistosa bramerebbe di maritarsi in Mormanno. Cerca giovane simpatico ed avvenente»; «Due garbati giovanotti vorrebbero contrarre matrimonio con giovinette colte e graziose, dote pochissima». La tendenza antipositivista e oscurantista del quindicinale è conclamata dalla notizia di un «movimento spiritico», che già da una decina d'anni aveva un'Accademia a Roma e che si prefiggeva lo studio delle manifestazioni spiritiche e della loro applicazione alle scienze morali, fisiche, storiche, fisiologiche e psicologiche, di cui «Lo Sparviere» era intenzionato a seguire gli studi sperimentali [*Movimento spiritico*, *ivi*, n. 5 del 3 dicembre 1899].

Nel *Programma* [*ivi*, n. 1 del 29 giugno 1899], nella logica di un patriottismo chiuso e aggressivo e incline a riconoscersi in un nazionalismo che in Italia comincia a muovere i primi passi (non a caso il giornale ha per emblema un distico di Carducci: «Salvatevi dal fango, che sale, che sale, che sale»), la direzione declama: «Con Dio e per la Patria, lo Sparviere spezza la prima lancia. Non corrivo alle pugne, né insensibile ai dolori, ei siede, vigile custode sul limitare del tempo della Verità e della Giustizia, e nell'ora sacra ai cimenti pronto ad immolarsi sull'altare della patria». La dichiarazione d'intenti è mirata ai politici locali e alle politiche cittadine, in primis di Mormanno, perché «piccole e meschine gare municipali in queste nostre contrade son continue cagioni di mali perenni: spesso si tramutano in lotte personali, e coloro che hanno in mano la pubblica cosa, si servono del potere per private vendite o per privata utilità». Scopo del giornale era di inneggiare al popolo e alla sua pazienza verso le sciagure che vive e alle turpitudini su cui il periodico intende «sollevare il velo» e fornire il rimedio a questo stato di cose [*Come sorse l'idea del giornale*, *ivi*, a firma della direzione]. «Lo Sparviere» sviluppa, quindi, la sua azione giornalistica con preminente riguardo alla politica cittadina (si direbbe addirittura che esso sia strumento di pressione della parte più ultranzista di un certo *entourage* locale piccolo-borghese e antiprogredista) e le critiche ad essa e ai suoi esponenti benché spesso criptiche e ammantate da un linguaggio retorico e patriottardo, sono comunque taglienti. Riguardo alle amministrative del 9 luglio 1899, il giornale denuncia come l'elettore sia «trascinato per forza alle urne, ed incosciente di quello che faccia, strappato all'avversario, guidato

come esemplifica la ricordata vittoria del radicale Amato nel collegio verbicarense, che «gli strumenti di cui sono dotati tradizionalmente gli agrari si mostrano ormai inadeguati»⁴³ alle esigenze della loro politica.

Gli effetti della riforma elettorale del '12, introduttiva del suffragio universale maschile, segnano comunque dei punti a favore della società meridionale, nonostante Nicola Dorsa, apprezzato dialettologo *arbreshë*, esprima perplessità sul «Convito» circa la sua efficacia, «se non si sarà raffinata una preparazione politica delle masse elettorali ed una disciplina delle varie forze sociali, cose [...] che sono un mito per il nostro Mezzogiorno». Obiettivo che, secondo l'articolista, carica di «nuovi e più gravi compiti, più larghi e imperiosi doveri [le] classi direttive calabresi», spettando ai partiti politici «l'obiettivo dell'attività sociale collettiva». E continua:

Nel Mezzogiorno dove manca la grande industria e difettano le organizzazioni operaie, la formazione dei partiti non ha potuto finora trarre alimento ed impulso da necessità d'ordine economico-sociale; e l'assenza di partiti nell'ambito dell'attività politica ha determinato la povertà della vita pubblica e l'inerzia e l'accidia delle masse. Fenomeno questo rattristante che spiega le corruzioni elettorali e che toglie ai collegi i caratteri di una significazione rettilinea e costante di fronte agli eletti, onde, facendo la storia elettorale dei singoli collegi, si trovano le più straordinarie varietà, ed ai nomi di Casini e di Libertini succedono o spiccate personalità del movimento reazionario o coloro, ed è più spesso, che vogliono a costo di quattrini accrescere la loro influenza ed il proprio potere o darsi il gusto di una vanità e di un lusso. [...] L'allargamento del suffragio – conclude tuttavia fiducioso – abbatte questi argini e queste camarille e lascia largo e libero il campo all'attività ed all'opera dei partiti. Anche nel Mezzogiorno ora sembra che penetri un raggio di civiltà. [...] Il suffragio universale rappresenta storicamente una idealità del partito radicale e con la espansione del diritto elettorale è serbato alle prove ed alle vittorie nelle regioni del Mezzogiorno. [...] Un partito che raccogliesse nelle proprie file tutte le forze democratiche, e riuscisse ad allontanare per sempre la

in mezzo agli angeli custodi, oppresso, atterrito» [*L'elezioni*, a firma della direzione, *ivi*, n. 2 del 18 luglio 1899], evidentemente alludendo a quei candidati e loro seguaci di opposta tendenza, che avevano tentato di sottrarre elettori e voti ai conservatori.

Del resto, la posizione conservatrice del foglio mormannese è testimoniata dall'essere apertamente fiancheggiatore e sostenitore del barone Leopoldo Giunti, di cui la direzione si augurava la riconferma alla Camera dei Deputati nelle elezioni politiche del 3 giugno 1900. Un personaggio per il quale «Lo Sparviere» si spendeva senza risparmio [*ivi*, n. 4 del 5 novembre 1899; n. 5 del 3 dicembre 1899, quando ricorda l'intenzione di Giunti a favore del progetto di ferrovia a trazione elettrica Spezzano-Castrovillari-Mormanno; n. 6 del 1° febbraio 1900, con l'elogio del suo interessamento per la realizzazione in provincia di Cosenza di un impianto di viti americane; n. 9 del 30 maggio 1900 e n. 10 del 2 giugno 1900 dove si sprecano gli inviti a votarlo].

[Devo la segnalazione dello «Sparviere» all'amico mormannese Gennaro Cavaliere, che ne ha fatto copia appositamente per questo studio dal microfilm esistente presso la Biblioteca Comunale di Castrovillari, a cui negli anni Ottanta del Novecento è stato donato dal prof. Vittorio Cappelli, docente di Storia contemporanea all'Università della Calabria. A questi un grazie per l'informazione che lo riguarda; a Gennaro Cavaliere un particolare apprezzamento, per avere prima ripescato dalla sua memoria il ricordo di un foglio a me altrimenti ignoto e poi per avermelo reso disponibile in spirito di amichevole collaborazione.]

⁴³ *La nuova riforma elettorale in Calabria*, «Il Lao», n. 3 del 10 febbraio '13.

minaccia di una fusione e di un predominio delle forze reazionarie e clericali, farebbe opera di redenzione nella vita del Mezzogiorno d'Italia e di alta fruttifera elevazione della coscienza civile e morale.⁴⁴

Le osservazioni di Dorsa danno la misura di quanto l'intellettualità meridionale democratica fosse avvertita dei problemi dell'Italia e del Mezzogiorno, ammettendo la possibilità della riforma elettorale di incidere marcatamente sulla trasformazione del Sud in senso morale, politico e sociale se avesse contribuito all'impresa l'operato responsabile e corretto della classe dirigente, l'abbandono della politica personalistica, autoritaria, illiberale e corruttiva delle coscienze del vecchio notabilato terriero a vantaggio della politica fatta dai partiti, ossia elaborata, proposta, sviluppata da schieramenti di massa organizzati e se si fosse costituito, infine, un fronte politico compatto capace di contrastare le forze reazionarie e clericali e nel quale giochi un ruolo significativo il proletariato con le sue leghe e i suoi partiti⁴⁵.

Sono concezioni nuove dell'agire politico, che si cerca di innestare in un ambiente difficile e dove l'humus è troppo arido per fertilizzarle rapidamente. Perplexità e speranze che sono riassunte da Luciano Fulvio Pandolfi sul «Lao», pochi mesi prima delle elezioni politiche del '13, con spietata lucidità di analisi e chiarezza di strategia pedagogico-politica. Premesso che il suffragio universale è stato accolto in Calabria con indifferenza «tanto da far prospettare che essa [la Calabria] è immatura e non ancora risponda ad una necessità collettiva», così prosegue:

Si è ripetuto e detto con molta insistenza che nella regione meridionale d'Italia trasformerà la fisionomia politica, per quanto riguarda la Calabria nostra, credo che queste asserzioni siano del tutto erronee, anzi resterà per non breve lasso di anni, l'attuale, specie per il collegio uninominale. Se in teoria il suffragio universale è una provvida legge democratica che dà al popolo il diritto di governi di popoli e non il delitto di governi di sparute minoranze, completa tutti i diritti e i vantaggi di ogni cittadino che deve avere ed esercitare nell'ambito del proprio territorio; in pratica non è ancora matura, specialmente nella negletta ed obliata nostra regione, dove la coscienza proletaria non è assurta alla forma civile delle leghe e delle organizzazioni di partiti, dove il deputato quasi sempre è stato fino ad ora creato dal governo per mezzo del grande elettore, grande proletario intrigante e mestaiuolo e dagli epiletici questurini: unica base elettorale sono le aderenze personali, il «do ut des» in favori, ed il cittadino non ha una concezione politica, nemmeno embrionale, tale da trar profitto di questo vantaggio di diritto pubblico. [...] Farci intendere dalle nostre masse popolari significa lavorare a dirozzarle, a darle a poco a poco per volta la nostra stessa psicologia, significa impartirle un po' della nostra cultura. Parlo sempre di cultura spicciola e non già – il ciel me ne guardi – di quella filosofica o superiore. [...] Bisogna agitarle queste moltitudini anche a costo di turbarle. Occorre redimerle dopo tanti anni di supina remis-

⁴⁴ G. Masi, *La Calabria nell'età liberale. Economia e società*, in *Storia della Calabria moderna e contemporanea*, I, cit., pp. 541-91.

⁴⁵ *Calabria derelitta*, «Il Lao», n. 5 del 5 aprile '13.

sività, dopo tanti secoli di cieco abbandono alla perfidia reazionaria, da questa degradazione e miseria, non solo economica, ma intellettuale e morale. [...] La convenienza sociale consiglia ora di attrarre quest'orda, confusa e indisciplinata, nei partiti, nelle leghe e nelle organizzazioni politiche, e non lasciarla libera, facendole comprendere il significato del nome e della cosa. Bisogna rimproverarle i suoi difetti, mai assolverla dalla sua inerzia, pungerla, spronarla, invece. Sono schiere [...] mancipi del prete e dei signorotti medievali. [...] Occorre renderle edotte della loro potente arma e dell'entità di essa, educarne l'intelletto ed il cuore; ecco il grave e pesante problema che la classe dirigente deve affrontare, inquadrando queste torme in ordine di idee largamente e schiettamente democratiche, rendendole efficienti a sé e alla cosa pubblica.⁴⁶

La situazione economica e sociale calabrese di inizio Novecento suggeriva preoccupazioni e dubbi circa la possibilità che il suffragio universale fosse il toccasana dei suoi pesanti problemi di arretratezza, che neppure la legge pro-Calabria del 1906 aveva intaccato, se non blandamente ed episodicamente, costringendo la regione a rimanere una perenne terra dimenticata dall'azione dei governi⁴⁷. Fotografa questo stato disperante Severino Sanseverino sul «Lao», osservando come l'Italia finisse, per i governanti, poco dopo Salerno, e come le amministrazioni comunali calabresi fossero in mano a individui «impigliati in grette questioncelle locali». Ricordando i terremoti del 1905 e quello ben più catastrofico del 1908, nonché l'epidemia di colera di Verbicaro e zone contermini del 1911, egli dà un'immagine senza veli del circondario di Scalea, simile del resto ad altre zone della regione:

Paeselli relegati tra le montagne dove si può accedere solo a dorso di mulo, in cui gli acquedotti sono ridotti a fonti di acqua comuni agli uomini e agli animali, l'istruzione è quella che può impartire un ignorante curato di campagna e le strade agli inerpicati sentieri battuti da mane a sera dalle capre. Medici?... Il povero abitante di quei paesi non ha mai conosciuto persone che si occupano e preoccupano dei mali altrui e sa farne a meno: il fatalismo per lui è la sovrana legge di ogni azione umana. Levatrici?... Non ce n'è bisogno, la vecchia madre aiuta negli sgravi la figlia e se la povera partoriente muore, per mancanza di cure, si dice: era il destino. Farmacie?... ogni due o tre paesi lontani l'uno dall'altro parecchi chilometri se ne trova una messa su come Dio vuole con ricchi depositi di cetrato di magnesia e di olii purgativi, e deficienti di ogni altro medicinale indispensabile. Ecco come ha ridotto quei paesi la noncuranza di un governo che si sbizzarrisce nei parlamenti a sfoggiare belle frasi. □

Sono doglianze che descrivono drammi antichi della Calabria, che uniti alla fragilità estrema della sua economia avevano creato già da diversi decenni i presupposti dell'emigrazione. Essa ebbe un crescendo vertiginoso dal 1881 al 1911, quando in Calabria toccò la punta di 714 mila partenze e di 572 mila unità nel solo periodo

⁴⁶ G. Cingari, *op. cit.*, pp. 103-107 e 172; A. Nobile, *Gli anni del «grande esodo»: emigrazione e spopolamento in Calabria (1881-1911)*, in *Aspetti e problemi della società calabrese nell'età contemporanea*, Reggio Calabria 1977.

⁴⁷ M. Degl'Innocenti, *Socialismo e classe operaia*, in *Storia d'Italia*, V, cit., pp. 177 ss.

1901-1913, determinando un forte impoverimento demografico della regione e relative ricadute negative in tutti i settori della vita sociale e comunitaria[□].

La costanza del movimento emigratorio è desumibile dalla tabella sotto riportata, riferita al numero dei cittadini assenti (perché emigrati temporaneamente o definitivamente), dedotto dalla differenza tra i residenti e i presenti alla data dei censimenti del 1881, 1901 e 1911 riferiti ad alcuni paesi della media e bassa Valle del Lao attinenti al discorso qui svolto:

Paesi	1881	1901	1911
Laino Borgo	469	351	337
Laino Castello	183	88	154
Mormanno	376	34	83
Orsomarso	229	219	80
Papasidero	178	26	164
San Nicola Arcella	228	170	19
Santa Domenica Talao	293	17	0
Scalea	208	181	81
Tortora	114	0	251
Verbicaro	370	559	313

Fonte: ISTAT, Popolazione residente e presente dei Comuni ai Censimenti dal 1861 al 1961, Roma 1967

La speranza che questa emorragia potesse essere in qualche modo frenata dalla guerra di Libia dell'11-'12, allargatasi ben presto ai Balcani e vista favorevolmente da molti settori politici, anche di sinistra[□], come un possibile bilanciamento della fuga dalla regione con l'assegnazione dei territori conquistati ai soldati impegnati nel conflitto, si rivelò fallace, ancorché il foglio scaleoto pubblicasse un articolo che metteva in guardia su come con questo conflitto i governi europei, col pretesto dell'espansione economica, volessero in realtà «appianare vecchie ruggini». Benché dichiarari di respingere la guerra, ritenuta «il maggior danno possibile che le classi lavoratrici abbiano a temere», giudica, tuttavia, che «bisogna pur pensare che se l'organizzazione militare presente scomparisse d'un tratto, scomparirebbe anche l'organizzazione economica attuale», augurandosi comunque che «la diplomazia vinca sul cannone»[□]. «Il Convito» affronta il tema dell'emigrazione sottolineando gli effetti ambivalenti del fenomeno, sul quale Vincenzo Varcasia-Stigliani, dopo aver ricordato che sono più di cinque milioni e mezzo gli italiani sparsi per il mondo, scrive:

Sarebbe utile elaborare diligentemente le cifre riportate in ordine alle nostre regioni native. A chi però non è familiare con la nostra letteratura emigratoria, non sarà riuscito discaro, crediamo, avere appurato i dati, i più salienti almeno, dei nostri generali movimenti demografici fuori la patria. Ma spetta a tutti noi – ciascuno come può – apportare al nostro massimo problema, che incalzò mano mano sino a diventare il più grave d'Italia, il suo contributo d'opera e d'intelligenza. Quanto l'emigrazione vada imputando tutti i fenomeni di nostra vita economica e sociale, ciascuno può vedere,

anche all'infuori di ogni biblioteca, sol che si affacci, con occhio intento, sul suo stesso vicinato. Quante trasformazioni di case, di vie, di proprietà! Quanti visi spariti, quanti tornati, quanti perduti per sempre! E quante lettere attese, confortevoli di notizie e d'aiuti... E quante ardenti speranze, quanti sogni in bocca, quante giovinezze in partenza, che tra poco l'inconfinato Oceano renderà attonite e mute sull'enorme naviglio, per fecondarne tosto le vergini energie verso il nostro avvenire. Perché, se assenti col corpo, i nostri esuli fratelli mandano a noi il meglio dei loro spiriti invitti e anelanti. E sono 500 milioni di lire che ci arrivano ogni anno, per essi, i quali «salvarono l'Italia dal fallimento; e sono eroismi oscuri ma indefessi, che preparano innumeri radichette sacre, i tagliardi rami della quercia italica.⁴⁸

Constatazioni già venute di quel nazionalismo che questo personaggio di spicco della vita castrovillarese - come avvocato e socialista, anticlericale e anticattolico, favorevole al divorzio proposto da un disegno di legge Zanardelli del 1902 - avrebbe abbracciato con convinzione dopo il rientro nel 1913 dall'Argentina dove era emigrato nel 1907, in parte per sfuggire alla grettezza dell'ambiente della sua città che lo aveva fatto oggetto di critiche e insinuazioni malevoli per le idee professate, in parte per la sfiducia che l'Italia liberale di quegli anni fosse in grado di realizzare le riforme preconizzate da democratici, radicali e socialisti: motivazione forse alla base anche dell'emigrazione in Brasile, molti anni dopo - già imperante il fascismo che aveva spento del tutto queste aspirazioni - del direttore de «Il Convito», Leone Ricca. Dopo avere partecipato da interventista alla I Guerra mondiale, Varcasia Stigliani morì suicida nel 1918⁴⁹. Appaiono, in ogni caso, chiari ai redattori del periodico lainesese gli aspetti dolorosi dell'emigrazione, ma anche quelli positivi, le rimesse evidenziate da Stigliani, in grado di dare ossigeno all'economia nazionale e locale, con ciò peraltro nobilitando i sacrifici sopportati dagli italiani all'estero e dalle loro famiglie rimaste in patria. Ma «Il Convito» si fa anche osservatore attento della fenomenologia dell'«americano» rimpatriato temporaneamente al proprio paese, come fa Salvatore Mitidieri in un pezzo di rara bravura per le brillanti osservazioni sociologiche e psicologiche svolte sui complessi sentimenti di due mondi che si specchiano a vicenda: quello dell'emigrato «di ritorno» e quello dei compaesani che lo rivedono dopo pochi o molti anni d'assenza:

Il ritorno di un «Americano» nei nostri paesi è una festa, non solo per la sua famiglia, ma anche per gli estranei. Di questi chi aspetta lettere dal figlio o dal fratello o dal marito, chi denaro e chi ha bisogno di parlare a voce, perché la lettera non è bastata. E' una processione che dura parecchi giorni, fatta specialmente di donne, con l'ansia di un ricordo e di una speranza, con la benedizione nel cuore. Ma non è tutta festa.

⁴⁸ *Fuori la patria*, «Il Convito», n. 4 del 15 dicembre '12.

⁴⁹ S. Inglese, *Avventure, e per lo più disavventure, dell'emigrazione intellettuale in America. Il caso di Vincenzo Varcasia Stigliani*, «Daedalus», n. 1, 1988, pp. 149-63, in particolare la scheda biografica di Vittorio Cappelli alle pp. 162-63; Patrizia Nardi, *Il «secolo della storia»: l'Ottocento e V. Cappelli, Forme e percorsi della vita culturale nel Novecento*, entrambi in *Castrovillari. Storia cultura economia*, a cura di F. Mazza, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, rispettivamente alle pp. 159-61 e 237, 265.

Qualche cattiva notizia la porta sempre l'Americano, o la conferma riandando con la mente a qualche episodio doloroso, che strazia il cuore delle madri che non hanno visto morire il figlio sotto la carezza delle premure e dei baci loro e che pensano che l'America dà molti e molti dolori, che non valgono per esse la gioia di un tesoro. E' nei primi giorni che l'Americano ritorna d'America parla di quei luoghi con un certo interesse, con un calore che spiega una certa soddisfazione intima, come chi si sente il protagonista di un dramma che per lui ha uno scioglimento lieto. Si sente più grande agli occhi suoi, e perché le premure sono tutte a lui, e perché il lavoro, la vita degli anni passati lontano dalla famiglia, tanto diverso mondo materiale e morale gli hanno formato una coscienza più ricca e forse più sicura, certo più pratica. La visione delle cose ha un colore più vivo per rivelarsi meglio alla sua conoscenza e, sentendosi più ricco e più abile, si sente più forte. E' un auto esame che fa chiunque può darsi una risposta soddisfacente e sa di meritare le congratulazioni degli altri. [...] Ma il desiderio grande che il nostro Americano ha della famiglia è spesso alimentato da un egoismo educato alla scuola di una vita intrecciata di affari e sollecitata dal guadagno, che altera la bontà ingenua con cui lasciò la casa paterna e lo rende più intimo a se stesso. E questo egoismo si manifesta quando egli si crede l'eroe della casa e spesso anche del paese e pretende, almeno in cuor suo, un riguardo, che non fa derivare dal costume, ma ha qualche cosa così vaga e indefinita che neppure egli sa determinare e che io chiamerei con una parola sola, l' «Americanismo». Riassumendo, dunque, abbiamo nell'Americano l'espressione di due sentimenti, di cui il primo è buono perché entra in esso l'affetto della famiglia, la soddisfazione del dovere compiuto e la gioia del sorriso dato alla gente a lui cara. L'altro l' «Americanismo» – in cui la famiglia e la patria entrano non più come elementi passivi, ai quali, cioè, egli dà il suo affetto, ma come elementi attivi da cui riceve e vuole ricevere un riguardo che non sa più d'affetto, che anzi si avvicina alla pretensione tacita, forse inconscia, di un animo che ha ricevuto il senso pratico della vita con una dose d'indifferenza per tutto quello che a lui può sembrare sentimentale e ingenuo – è deplorabile e fallace come quello che gli infonde una stima di se stesso tutt'altro che giusta, per cui finisce per sentirsi estraneo e spostato nell'ambiente stesso di amici e di parenti in mezzo a cui nacque e crebbe. Avviene, così, che dopo i primi entusiasmi del ritorno, i nostri Americani cominciano a sentire la nostalgia della nuova patria lontana per un perché non sempre affettuoso e ripartono, e ritornano in America, noncuranti di tutto il patrimonio d'affetti che nella patria vera lasciano... Quest'esodo a me dà l'idea di un inaridimento del sentimento della patria e della famiglia, e penso che costoro son come le foglie secche che si distaccano dall'albero nell'autunno e son portate via dal vento lontano. Ma l'albero fiorisce e rinvigorisce a primavera e noi vogliamo esortare i figli della nostra patria, che sono nostri fratelli, di non essere foglie secche, di non sentire la languidezza dell'autunno, ma la gioia della primavera, perché diano alla patria ed alla famiglia il sorriso tanto caro.⁵⁰

A parte i casi, pure non insoliti, degli emigrati pendolari che andavano, ad esempio, in Argentina per la mietitura d'autunno rientrando in patria per la mietitura estiva⁵¹, il desiderio di ritornare in America era evidentemente dettato dalle enormi dif-

⁵⁰ *I nostri Americani*, «Il Convito», n. 4 del 15 dicembre '12.

⁵¹ Lo ricorda F. Barbagallo, *op. cit.*, p. 17.

ferenze di vita che gli emigrati constatavano mettendo a confronto le condizioni dei loro paesi e quelle delle grandi città del nord e sud America dove erano approdati e dove, pur considerando i casi fallimentari e sfortunati, moltissimi avevano acquistato la coscienza di essere cittadini e sperimentato regimi politici e sociali in grado di migliorare il loro modello di vita⁵². Alcuni, anzi, avevano fatto grande fortuna, come un certo Alessandro Siciliano di San Nicola Arcella, all'epoca frazione di Scalea, di cui «Il Lao» esalta il successo ottenuto in Brasile come produttore di caffè e come esponente di spicco della finanza di quel paese, dove, come ricorda con una lettera al periodico il ministro dell'Agricoltura brasiliano pro tempore, Paolo de Moraes, oltre 15 milioni di piante di caffè appartenevano ad antichi coloni italiani, come nel municipio di Piracicaba⁵³. Erano esempi che rincuoravano, dando la misura delle brillanti capacità commerciali, imprenditoriali e finanziarie dei nostri connazionali più intelligenti e intraprendenti, come il citato Siciliano, per il quale il foglio scaleota auspicava un ritorno in patria candidandosi per un seggio in Parlamento e mettere così a disposizione le sue capacità a favore dell'economia italiana e calabrese.

L'auspicio che gli emigrati, una volta rimpatriati, si stabilissero definitivamente nei paesi e nelle regioni d'origine per contribuire al loro miglioramento, alla loro rinascita, derivava proprio dalla convinzione che questi mutamenti si potessero realizzare mettendo a frutto le esperienze acquisite all'estero. E' questo il concetto sotteso agli inviti a ritornare e rimanere, che altrimenti apparirebbero retorici piagnistei. Il redattore del «Convito», che si firma con lo pseudonimo «Giuly», muove proprio da questo intento, impregnato certo di retorica patriottica, ma anche da un forte, sincero sentimento del destino dell'Italia e della Calabria, al cui progresso riteneva dovesse concorrere tutti i suoi cittadini.

Quest'autunno – scrive – ha tutta l'amarezza d'un esodo triste: partirono già le rondini, ora cadono le foglie, ed io, da quest'umile cantuccio del «Convito» penso a partenze ancora più tristi, ad addii ancora più dolorosi. Calabria desolata! Perché? Per opera di chi? Per opera nostra: noi disprezziamo il nostro suolo, guardiamo con indifferenza e disprezzo la vergine bellezza dei nostri monti: siamo pronti, è vero, a dare il nostro sangue per tutta la Patria grande, ma ci avviliamo quando è necessario dare l'energia della nostra opera e del nostro pensiero all'umile paesello natio. Ci sembrano più belle le donne, più confortato il lavoro, più dolce il guadagno sotto altri cieli: partiamo e siamo perciò deboli e la nostra razza si fiacca, la nostra terra si isterilisce, il nostro popolo si disanima: alla Calabria desolata torniamo infine, ma solo per piangere,

⁵² Su questi mutamenti, si rinvia a Giulia Calvi, *Da paesani a cittadini: gli italiani immigrati negli Stati Uniti (1900-1920)*, «Rivista di storia contemporanea», n. 4, 1980, pp. 535-51; P. Bevilacqua, *Emigrazione transoceanica e mutamenti dell'alimentazione contadina calabrese fra Otto e Novecento*, «Quaderni storici», n. 47, 1981, pp. 520-45.

⁵³ «Il Lao», n. 6 del 21 dicembre '12. Sul benessere dell'emigrato in Brasile, si sofferma Raffaele Sanseverino: *A proposito di emigrazione*, *ivi*, n. 2 del 24 gennaio '13.

Sulle vicende degli emigrati calabresi in America Latina, si veda V. Cappelli, *Storie di italiani nelle altre Americhe. Bolivia, Brasile, Colombia, Guatemala e Venezuela*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009 e altri suoi studi sull'argomento, elencati nella bibliografia a corredo del volume.

battuti dalla sventura, disprezzati dalle donne, fiaccati dal lavoro, delusi dal guadagno sotto altri cieli. Che terra di sorrisi, che anima grande di popolo, che Calabria gloriosa, se ci sentissimo più figli di questa nostra terra madre e se, come figli, le fossimo più devoti. Ma che esodo triste! Contadini, studenti, uomini d'affari e di professione, poveri e doviziosi, sventurati e contenti vedono tutti il loro sogno altrove, fuori dal loro nido, e partono... e il cuore della nostra terra sente tutto questo staccarsi di vite e diventa selvaggio, duro come la nuda sterilità della roccia viva, muto come un paesaggio senza mormorii d'alberi e d'acque. O gentili lettrici, madri, spose, figlie, tutte innamorate, dite, dite voi, ai vostri uomini una dolce, nobile, santa parola che chiuda loro tutti gli orizzonti e prometta al loro cuore – nella stretta cerchia del nostro paesaggio incantato – una gioia sconfinata come il cielo ed una ricompensa data come una stella lontana.⁵⁴

Invito non scevro da enfasi, ma accorato e struggente, di chi vive con sconforto e quasi con disperazione la partenza degli emigranti, senza voler accettare che non era uno «spirito d'avventura» fine a se stesso a motivarne la fuga, ma lo stato di povertà e le infelici condizioni di lavoro e di vita a spingerli loro malgrado a ricercare l'"agognato peculio"⁵⁵ in altri lidi. Emigrazione che poteva essere contrastata con efficacia, oltre che dalla sensibilizzazione politica dei ceti proletari, soprattutto da un mutamento radicale dei rapporti di produzione⁵⁶, nonostante che sulle condizioni dell'agricoltura calabrese nell'area tirrenica cosentina si segnalasse qualche indicatore positivo. È quello che sostiene l'agronomo Giovanni Barontini, di Paola, che evidenzia un lento progresso dell'agricoltura nella regione:

C'è progresso anche da noi – scrive – e gli apatici o gli increduli dovrebbero ficcare un po' il naso nei libri di amministrazione dei Consorzi agrari del circondario, quelli cioè di Belvedere Marittimo e di Cittadella del Capo, fra i migliori della provincia. [...] La voce concimi dappertutto figura aumentata negli ultimi anni. [...] Oggi le sue [dell'agricoltore] cognizioni lo portano perfino a distinguere l'opportunità o meno di usare l'uno o l'altro dei concimi azotati. Prima era il solo nitrato di soda o sale a conoscersi, oggi è la volta della cianamide, o calciocianammide, che, com'è noto, è prodotto dall'industria italiana. Nel circondario di Paola è stato sperimentato non solo sul frumento, sul granturco, e sulle patate ha dato ottimi risultati; ma anche sugli ortaggi e sulle culture legnose, comprese le più delicate, come il cedro e gli altri agrumi. [...] Dunque, un progresso vi è da noi e se è lento più che altrove, lo si deve anche, confessiamolo pure, a quello stato che chiamerò apatico, in cui vive una parte dei nostri agricoltori in confronto di quelli di altre regioni d'Italia. Ho fiducia che essi verranno trascinati a poco a poco dai più per la buona via, in fondo alla quale sta il benessere loro e quello della generalità.⁵⁷

⁵⁴ «Il Convito», n. 1 del 15 ottobre '12.

⁵⁵ G. Masi, *Tra spirito d'avventura e ricerca dell'"agognato peculio": linee di tendenza dell'emigrazione calabrese tra Otto e Novecento*, «Giornale di storia contemporanea», n. 2, 2000, pp. 93-108.

⁵⁶ F. Barbagallo, *Lavoro ed esodo nel Sud 1861-1971*, Guida, Napoli 1971; G. Rosoli, *Cento anni di emigrazione in Calabria*, in *Storia della Calabria moderna e contemporanea*, II, cit., pp. 209-21; P. Bevilacqua, *Società rurale e emigrazione*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di) *Storia dell'emigrazione*, I, *Partenze*, Donzelli, Roma 2001, pp. 95-112.

⁵⁷ *L'agricoltura cammina*, «Il Lao» n. 5 del 1° dicembre '12.

Tuttavia, anche un intellettuale avvertito, come l'agronomo Barontini, scambiava l'effetto per la causa, perché non era l'apatia dei contadini a decretare l'arretratezza dell'agricoltura meridionale e a bloccarne lo sviluppo, ma il suo arcaico sistema di produzione e la mancata volontà delle forze politiche locali e nazionali di attuare una profonda riforma agraria e strategici interventi di risanamento del suolo, come la bonifica della piana del Lao, da tempo prospettata e mai iniziata («Oggi sono arrivati due ingegneri del Genio Civile per ... la bonifica suddetta!... La visita rituale in epoche di elezioni!...»), ironizza sfiduciato il quindicinale di Scalea⁵⁸). Pur con questo limite eminentemente politico (solo fino a un certo punto incomprensibile nel collaboratore di un periodico di stampo filosocialista e radicale, se dimentichiamo che l'articolista era in fondo un esponente della tradizionale borghesia agraria meridionale), il Barontini insiste nell'azione di pedagogia agronomica con una serie di pezzi sulla coltura del cedro - di cui sottolinea la peculiarità e quindi l'essere una fonte preziosa di reddito per l'alto Tirreno calabrese, che poteva vantare 150 ettari di cedreto con 20/25 mila quintali di prodotto⁵⁹ - e sui rischi delle colture per il diffondersi in zona di una pianta infestante come l'acetazzo.

Circa le risorse locali da utilizzare quale fonte di reddito, è illuminante un articolo di Paolo Orsi, il quale si lamenta che la Calabria, rispetto alla Sicilia, non introiti nulla dal turismo, essendo incapace di valorizzare il suo patrimonio naturalistico e archeologico, quest'ultimo, soprattutto per il periodo magno-greco, ancora quasi completamente sconosciuto. Ciò che gli rende benemerite le figure di quegli appassionati locali di storia e archeologia, come il cav. Biagio Del Giudice, scopritore nella Torre Talao, a Scalea, di alcuni reperti ossei ed industrie litiche preistorici. Il problema, secondo Orsi, era che lo straniero non veniva in Calabria per «difetto di alberghi», pur potendo offrire la regione «eccellenti soggiorni invernali lungo la costa tirrenica e jonica, ed invidiabili sedi estive nei suoi monti boscosi», se solo al forestiero si desse il minimo del confort che richiede⁶⁰.

L'interesse per questi temi di prospettiva, per così dire, sovralocale, non fa venire meno nei due periodici l'attenzione alle questioni di politica amministrativa cittadina ed extra-cittadina. Se «Il Convito» dà notizia dell'attivazione della linea di trasporto pubblico automobilistico Belvedere-Cerchiara⁶¹, si sofferma con dovizia di particolari sui lavori di imbrigliamento del locale torrente Jannello⁶² e sulla protesta popolare di Laino Borgo e Laino Castello, intrapresa già a partire dal luglio 1911, per ottenere che il servizio postale e passeggeri sulla tratta Lagonegro-Castrovillari includesse nel suo percorso i due paesi. La lotta si estrinsecò in «comizi, discorsi, articoli su giornali, dimissioni dei Consigli comunali di Laino Borgo e Laino Castello, passeg-

⁵⁸ *Bonifica dimenticata o lo specchietto per le allodole*, *ivi*, n.2 del 24 gennaio '13.

⁵⁹ *Ivi*, n. 1 del 2 gennaio '13; n. 5 del 5 aprile '13; n. 6 del 15 maggio '13; n. 7 del 15 agosto '13; n. 1 del 31 gennaio '14.

⁶⁰ *Per l'archeologia, l'arte ed il turismo*, cit.

⁶¹ «Il Convito», n. 5 del 20 gennaio '13.

⁶² *Ivi*, n. 3 del 15 novembre '12.

giate collettive numerose e chiosse al bivio San Primo per sbarrare alla vettura da Lagonegro il passo, costringendola a continuare per la obbligatoria comunale, persino una diffida del mandato politico al deputato, fatta in pubblico comizio, presenti i rappresentanti alla Provincia; tutto questo po' di roba riassunse allora la protesta del popolo di Laino, che parve non volesse dormire sulle proprie sorti»⁶³. La richiesta alla fine fu esaudita, benché solo autorizzando il passaggio della vettura molto prima del nucleo urbano. Una soluzione – scrive «Il Convito» – che faceva rimpiangere «il famigerato servizio in carrozza, perché questa veniva fin nell'abitato di Laino»⁶⁴.

In legittime rivendicazioni di interesse collettivo vediamo impegnato anche «Il Lao»: ad esempio sulla richiesta di una strada che collegasse Scalea con la frazione di San Nicola Arcella, osservando la contraddizione tra i benefici che San Nicola aveva ricevuto dal concittadino Alessandro Siciliano, che faceva aleggiare «con i benefici della sua fortuna [...] sull'invidiata frazione il soffio della moderna civiltà»⁶⁵, e l'insensibilità dei governanti nella realizzazione di una strada assolutamente indispensabile tra i due abitati. A Scalea, nonostante la luce elettrica pubblica fosse stata attivata in prova nella sera del 10 maggio 1913, illuminando per prima la casa del cav. Biagio Del Giudice⁶⁶, questo importante simbolo del progresso contrastava con i nodi critici e irrisolti dell'acquedotto e della rete fognaria⁶⁷. Erano questioni la cui soluzione era ritenuta ormai essenziale per le esigenze della cittadina ai fini dell'approvvigionamento dell'acqua potabile e dell'igiene pubblica, cui si intrecciava la bonifica della piana del Lao, pericolosa fonte di malaria. Ma erano denunciati come essenziali per le necessità del comprensorio la funzionalità della pretura, la sistemazione degli uffici e la presenza in loco del magistrato titolare⁶⁸. Interventi adeguati e urgenti erano pretesi infine per le scuole, il cimitero e la macelleria comunale[□].

Altrettanti problemi alla base di alcune crisi consiliari, che, a decorrere dal 5 novembre 1913 e fino alla fine del '14, avevano indotto il prefetto a nominare un Commissario straordinario nella persona dell'avv. Luigi Pisanò, al quale «Il Lao» rivolse l'accorato appello di affrontare e risolvere le carenze cittadine, facendosi interprete dei desideri e delle proteste dei compaesani stanchi di promesse non mantenute e dell'indolenza e incapacità delle passate gestioni. L'arroganza del ceto politico locale si traduceva da anni nel loro scarso senso di responsabilità verso la cittadinanza e da ultimo perseverava nel ritardare, con camarille e vergognose lotte personali tra i notabili, spesso di concerto con il Prefetto e i parlamentari calabresi, le elezioni amministrative col suffragio universale, per dare finalmente un'amministrazione autenticamente vicina agli interessi della popolazione e sostituire il com-

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ *Ivi*, n. 6 del 15 maggio '13.

⁶⁵ *Ivi*, n. 1 del 2 gennaio '13 e n. 2 del 24 gennaio '13.

⁶⁶ *Ivi*, n. 3 del 10 febbraio '13 e n. 6 del 15 maggio '13.

⁶⁷ *Ivi*, n. 1 del 31 gennaio '14.

⁶⁸ *Ivi*, n. 2 del 30 aprile '14.

missario prefettizio. Prima che questo evento si concretizzasse il 29 novembre '14, la gravità della situazione indusse «Il Lao» a una ferma levata di scudi con un fondo redazionale firmato «Viodex» e rivolto ai concittadini e al Commissario avv. Pisanò, nel quale, espressa la delusione per i ritardi nello svolgimento della competizione elettorale amministrativa, lo stato dei fatti veniva così riassunto:

Si lotta tanto per la redenzione di questo dimenticato popolo meridionale, e poi bisogna assistere allo spettacolo doloroso di gente che tenta di ritardare il sacro momento di emancipazione morale di queste terre per ignobili fini personali. [...] In questi paesi, e particolarmente nel nostro, si piega la testa al popolo per farlo guardare nel fango delle meschine lotte personali. Maledetto l'uomo che dicendo di lavorare per la redenzione del popolo l'illude, e gli guida la mano sulla bianca scheda per tracciare nomi da contrapporsi a nomi, per la riuscita di questo o di quello, senza tenere conto di quella gente che soffre e che grida perché ha fame, perché i suoi raccolti se li ruba l'acqua dei pantani, perché i suoi figli se li mangia l'anofele, perché le sue case si aprono su strade luride e dirute. [...] Si cessi adunque l'infame gazzarra per la conquista di un posto nel Consiglio comunale. Si ponga fine all'ignobile zuffa di una miriade di pretendenti ambiziosi di governare. [...] Al secolo ventesimo ben altro è il pensare, ben altro il metodo di lotta. [...] Non villini o chalets... ma acqua per bere e di cui c'è tanto bisogno. Non viadotti ombrosi e fiancheggiati da sedili... ma strade pulite, visitate spesso dalla scopa dello spazzino. [...] Delle scale a ventaglio non sappiamo che cosa farcene: ce ne sono già troppe dolorosamente da salire e da scendere. Guardi piuttosto [riferito al Commissario Pisanò] a non lasciarsi rubare le proprietà del Comune, a non far restringere le strade con fossi coperti ad arte, come già avemmo ad avvisarla nel precedente numero del nostro giornale. [...] Bello il progetto per l'acqua di S. Pietro come quello per l'edificio scolastico, ma purtroppo sono chiacchiere e sta male, mio caro Signor Commissario, illudere il popolo. [...] Scaleoti, su i cuori! [...] L'invito che tutto farete per la nobiltà del nostro paese, per il miglioramento suo morale ed economico, per la redenzione di questo popolo che ci segue come trasognando, aspettando... □

È un quadro deludente quello tracciato dal giornale, che senza mezzi termini denuncia le arroganze del notabilato locale insensibile agli interessi della comunità e pure ostinato ad indulgere nelle proprie abitazioni a vezzi liberty (le scale a ventaglio dei villini), ad impossessarsi dei beni appartenenti al patrimonio comunale, a coprire abusivamente fossati per appropriarsi di qualche metro di suolo pubblico, ad esercitare un pesante controllo su amministratori comunali che non ottemperano ai loro compiti, persino i più elementari. Inadempienze – naturalmente anche del governo centrale, che non profondeva adeguate energie e investimenti a favore dei paesi meridionali - che il giornale rinfaccia al commissario Pisanò, il quale, pur con gli ampi poteri connessi all'incarico ricoperto, «sino al momento in nessun modo ha esplicitato atti del suo ufficio nei riguardi dell'igiene, della viabilità, della nettezza, dell'illuminazione, dei macelli ecc.»⁶⁹. Le elezioni del 29 novembre 1914 sembrano porre fine alle polemiche, alle lamentele, alle proteste e al lungo interim commissa-

⁶⁹ *Ibidem*.

riale con l'insediamento del nuovo Consiglio comunale e l'elezione da parte di questo del sindaco nella persona di Cesare De Bonis, preferito dal consesso agli altri due candidati alla carica, Amedeo Armentano e Anselmo Ricci⁷⁰.

Non meno significativa nei due periodici esaminati l'attenzione a definire la fisionomia storica e identitaria della regione e della loro area di riferimento. «Il Convito» pubblica in quattro puntate, nei numeri 1, 2, 3 e 5, una conferenza tenuta da Italo Maione a Paola su *L'Italia meridionale e gli Arabi nel Mezzogiorno*. Con la stessa finalità, sul periodico lainese viene proposto un articolo di Terenzio Tocci, tratto della «Rivista balcanica» e dedicato allo scrittore arbreshë Girolamo De Rada, a dimostrazione della sensibilità del gruppo redazionale per le comunità e le culture alloglotte, come quella albanese da secoli radicata in Calabria⁷¹. Una Calabria come realtà aperta e disponibile verso genti e tradizioni «altre», ma anche patria di uomini affermatasi nel campo degli alti studi scientifici, come il lainese Biagio Longo, professore di botanica all'Università di Siena⁷², o il mormannese Giuseppe Maradei, capitano dei bersaglieri, resosi protagonista a Zuara, durante la guerra di Libia, di un'eroica resistenza con la sua compagnia ciclistica contro gli arabo-turchi che l'aveva circondata e fatta segno di un assalto «improvviso e furibondo»⁷³. Un indirizzo seguito anche dal «Lao» con gli articoli degli storici Attilio Pepe su *Gregorio Caloprese e i suoi tempi*⁷⁴ e di Vincenzo Visalli su *La nascita e la giovinezza dell'Ammiraglio Ruggero di Lauria*⁷⁵. Il confronto con esponenti qualificati della cultura regionale è una cifra caratteristica dei due periodici e che nel «Lao» si concretizza non solo con il menzionato articolo di Paolo Orsi, che rende edotti i lettori della notevole importanza del patrimonio storico-archeologico calabrese, ma altresì con un intervento, che si potrebbe definire proto-ecologista, di Enrico Mulé, che segnalava i rischi di scomparsa cui sarebbe stata esposta la Sila con le trasformazioni derivanti dalla costruzione di opere idrauliche per ricavare dal salto naturale del fiume Neto e dei laghi Arvo e Ampollino la produzione di energia elettrica, in applicazione della legge n. 985 dell'11 luglio 1913. Disponibilità ai processi di modernizzazione, dunque, ma anche azione di rivendicazione, attenzione e salvaguardia delle ricchezze oggettive, per così dire, della regione: un patrimonio che per l'intellettualità locale più consapevole doveva servire a costruire e rinsaldare il canone di una Calabria classica e, insieme, al passo con i tempi, con cui creare aggregazione e consenso all'interno e più forte integrazione della regione nella comunità nazionale.

⁷⁰ *L'avvento*, *ivi*, n. 1 del 18 febbraio '15.

⁷¹ «Il Convito», n. 2 del 31 ottobre '12.

⁷² *Quelli che ci onorano*, a firma L. [eone] R. [icca], *ivi*, n. 3 del 15 novembre '12.

⁷³ «Il Lao», n. 4 del 15 novembre '12 e n. 5 del 1° dicembre '12.

⁷⁴ *Ivi*, n. 2 del 30 aprile '14.

⁷⁵ *Per la morte della Sila*, *ivi*, n. 1 del 31 gennaio '14. Sulla questione e l'annosa vicenda, v. G. Barone, *Mezzogiorno e modernizzazione. Elettricità, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*, Einaudi, Torino 1986, pp. 243-52.

Anarchiche italiane: Ines Leda Scarselli

ANGELO PAGLIARO

Nasce a Certaldo (FI) il 28 marzo 1906 da Eusebio e Maria Mancini. Casalinga, anarchica, viene arrestata per aver partecipato, a soli 15 anni, con il gruppo dei libertari di cui fanno parte i fratelli, agli scontri di Certaldo del 28 febbraio del 1921 scoppiati, durante la festa patronale, per futili motivi e condannata, con sentenza del Tribunale



di S. Miniato in data 26 giugno 1921, a due anni di reclusione con l'accusa di favoreggiamento, da scontarsi in una casa di correzione. L'accusa, dalla quale viene prosciolta per insufficienza di prove dalla Corte di Appello del Tribunale di Firenze, con provvedimento del 21 marzo 1922, è quella di avere rifornito di proiettili il gruppo rivoluzionario durante il conflitto a fuoco con i carabinieri da loro scambiati per fascisti che partiti da Castelfiorentino, a bordo di un camion, si dirigevano verso Certaldo. Rimasta ormai senza casa (distrutta e incendiata dalle squadre nere) con i fratelli Oscar e Tito latitanti, i genitori agli arresti, viene ospitata, per un breve periodo, a Castelfiorentino presso la famiglia di Socrate Sanesi padre di una giovane ragazza molto amica di Ferruccio Scarselli, primo fratello di Ines Leda morto, nel tentativo di fuga, per lo scoppio accidentale di una granata che teneva in tasca nel corso dello scontro a fuoco del 28 febbraio 1921. Nel 1922 si trasferisce a Roma

con la madre Maria Mancini e si ricongiungono alla sorella Ida. La famiglia Scarselli va ad abitare prima in via Flaminia al n. 397, in seguito a Monte Sacro in Via dei Prati Fiscali n. 25 e poi in Via Andrea Doria n. 48. Ines Leda trova lavoro, come mattonaia, in una ditta di piastrelle e nei primi giorni del maggio 1929, nel corso di alcuni accertamenti effettuati dall'Ufficio di Polizia dell'Esquilino, proprio in quella fabbrica sita in Via Vittorio Amedeo II al n. 13, viene arrestata, per propaganda sovversiva, insieme al proprietario Pasquale Rainone e ad altri 5 operai. Con ordinanza del 29 giugno 1929 il Giudice Istruttore presso il Tribunale Speciale concede a Ines Leda la libertà provvisoria e ne ordina la scarcerazione. Ritornata al suo lavoro, nel febbraio del 1931, un operaio della fabbrica, in modo anonimo, scrive una lettera di denuncia indirizzata direttamente «al onorevole Duce Musolini»:

Egredo onorevole Signore Duce vi fo nota di una signorina compagna di lavoro che è molto sovversiva ossia comonista fa del propacande sovversivi dicie male del nostro duce e del governo cia la corrispondenza dal merica dal germania dal francia dal russia da tutte parti canta canzone sovversive i fratelli sono scapati dal carcere e sono in russia la sorella con il marito sono alconfini disola di Ponza. È una ragazza sovversiva il padre staaal manicomio asandonofrio le lettere che gli viencono dopo lette le brugia subite estata carcerata due volte per questa ragione...

Per Ines Leda gli anni '30 sono senz'altro i più difficili della sua vita. Dopo la morte della madre, Maria Mancini, il padre Eusebio, già condannato il 29 giugno 1921 a quattro anni di reclusione più due anni di vigilanza speciale dopo aver scontato la pena di anni quattro nella colonia penale dell'isola di Gorgona viene inviato a Certaldo per scontare i due anni di sorveglianza speciale. Non potendo trovare lavoro nel suo paese chiede di potersi recare a Castelfiorentino dove si stabilisce per due anni. Il 19 febbraio 1926, non riuscendo ad accettare il distacco forzato dalla famiglia si reca clandestinamente a Roma per ricongiungersi alla moglie e alla figlia Ines Leda ma viene rintracciato, arrestato e rispedito, con il foglio di via, a Castelfiorentino. Dopo anni ed anni di enormi sofferenze, distrutto nel corpo e nello spirito dal dispiacere per la perdita della moglie e per le angherie subite dalla famiglia Eusebio si ammala gravemente e viene ricoverato presso l'Ospedale psichiatrico S. Maria della pietà di Roma. Sarà ancora una volta Ines Leda a prestargli le amorevoli cure di cui necessita in una'assistenza continua senza trascurare il grande lavoro organizzativo e di supporto economico e psicologico agli altri fratelli di cui due rifugiati in Russia (Oscar e Tito), ed Egisto recluso in varie carceri e Ida al confino di Ponza insieme alla figlioletta Scintilla e al marito, l'anarchico calabrese Giacomo Bottino. Nel 1929 la Questura di Roma sequestra la somma di £. 1000 inviata a Ines Leda da un operaio francese per conto di Oscar e Tito Scarselli incontrati durante un viaggio di una delegazione operaia francese in Russia. Al primo sequestro ne seguirà un secondo, sempre di £. 1000, con la motivazione che tali denari non costituiscono il ricavato della vendita dell'orto e degli attrezzi da lavoro dei due fratelli rifugiati bensì vengono inviati dal «soccorso rosso». Dal 1929 al 1931 Ines Leda formula, al Ministero dell'Interno, varie richieste in carta da bollo nelle quali chiede la restituzione delle somme indebitamente trattenute dalla polizia; lo stesso Oscar, in data 2 maggio 1930, investe della questione il Console del Regno d'Italia a Odessa ma senza sortire alcun effetto. A seguito del duro e stressante lavoro anche le condizioni di salute di Ines Leda si aggravano. L'11 agosto del 1931, mentre si trova a Ponza in visita alla sorella Ida, al cognato Giacomo Bottino e alla nipotina Scintilla, confinati in quell'isola, il medico chirurgo, Dr. Giuseppe Bruzzese, le certifica un deperimento organico accompagnato da un forte stato anemico; patologie confermate in data 26 gennaio 1932 anche dal Dr. Alessandro Bernardini, medico chirurgo del Governatorato di Roma, che parla di anemia, deperimento organico di grado notevolissimo; una situazione davvero problematica per una ragazza di nemmeno 25 anni. Ma come a volte succede quando tutto sembra volgere al peggio, nella vita di Ines Leda si apre una parentesi di speranza

e di grande felicità: «la giovane anarchica alta m. 1,69 dal naso greco, bocca piccola e aspetto distinto» conosce e sposa, nello stesso anno, Virginio Federici un bell'uomo di origini abruzzesi, buono e generoso che di mestiere fa l'imprenditore. Vanno ad abitare in Via Andrea Doria dove ospitano, durante la seconda guerra mondiale, alcuni cittadini di Cassino sfuggiti ai bombardamenti e dei vicini di casa in difficoltà. Dalla loro unione nascono sei figli (quattro femmine e due maschi) tutti nati a Roma: Lidia, Franca, Francesco (deceduto il 2 agosto 2009), Ivano (deceduto a causa di una difterite nei primi mesi del 1942), Ivana e infine Mara. Virginio Federici, alla fine degli anni '30, impianta a Roma una cava di breccia e Ines Leda, nonostante avesse già quattro figli, lo aiuta nell'amministrazione e nella contabilità.

Apprende, con grande dolore, della scomparsa del fratello Tito, avvenuta nel 1933, per lo scoppio di una caldaia o di un incidente ferroviario ma continua a infondere coraggio agli altri fratelli.

Alle richieste dei fratelli circa lo stato di salute del babbo Eusebio, da anni ricoverato in un manicomio, riesce a rispondere sempre in modo rassicurante anche quando ormai Oscar dalla Russia capisce che non è più in vita e scrive «*Non ti ho mandato i saluti per il padre perché sono più che convinto che sarà morto poveretto*».

L'attività va bene, si lavora e si guadagna e considerato che Ines viene costantemente vigilata dall'Ovra che la ritiene «una donna scaltra e intelligente» la giovane coppia decide di cambiare più volte abitazione. Vanno ad abitare in Via Prati Fiscali e solo nel 1942, con i proventi del lavoro, riescono ad acquistare un villino in Via Nomentana. Ines Leda continua a ricevere le lettere spedite dalla Russia dal fratello Oscar che la informa di tutti i suoi spostamenti e delle continue richieste di rilascio di passaporto avanzate alle autorità sovietiche per poter rientrare in Italia. Si interessa anche delle questioni legali e dei ricorsi inoltrati alle autorità italiane per far sì che il fratello Egisto ottenga degli sconti di pena.

Subito dopo la Liberazione ciò che resta della famiglia si riunisce a Roma. La sorella Ida con Giacomo ed i tre figli Scintilla, Germinal e Spartaco il 5 gennaio 1947 partono per la capitale dove risiedono per soli 14 giorni; difatti, il 19 gennaio ripartono per Napoli da dove s'imbarcano alla volta di Niterói (Brasile), terra in cui approderanno il 17 febbraio. Egisto che ha rappresentato a Cosenza gli anarchici nel CLN raggiunge il resto della famiglia a Roma e in seguito decide di vivere con la sorella Ines Leda fino al 3 marzo 1993 quando, a 93 anni, muore di vecchiaia. Quando tutto sembra sistemarsi ed anche la speranza di poter riabbracciare il fratello Oscar appare realizzabile, nel maggio del 1948 il marito di Ines Leda, Virginio Federici, di ritorno da una battuta di caccia, a bordo della sua automobile, a causa della nebbia, esce dalla carreggiata e viene investito in pieno da un camion. Dopo un'agonia durata una settimana Virginio muore lasciando la moglie e cinque bambini piccoli.

Mia madre ne fu straziata – racconta la figlia Ivana – ma riuscì con la sua grandissima forza di carattere e di energia a prendersi cura di noi e a continuare l'attività del marito tanto difficile per una donna. Gli addetti del settore la chiamavano «la vedova» e in brevissimo tempo facendosi valere fu rispettata ed ammirata. Non ebbe più un affetto ed il ricordo di mio padre fu sempre vivo in lei.

E ancora: Fu una madre esemplare e ha lasciato a noi figli un dono prezioso un esempio di correttezza responsabilità ed altruismo. Con immensi sacrifici incrementò con il suo lavoro il patrimonio familiare riuscendoci a far crescere bene in una relativa agiatezza. Ovviamente il suo carattere si indurì notevolmente e bastava un suo sguardo per farci rigare dritti!

Ines Leda prende subito la patente di guida per essere autonoma e coinvolge il figlio Francesco, che ha appena 16 anni, nella gestione della ditta. Gli anni passano e Ines Leda diventa nonna di ben dieci nipoti. Questi bambini le restituiscono il sorriso ed anche il carattere, duramente condizionato dalle tristi vicende, si addolcisce moltissimo. Ormai anziana, nel 1970, decide di vendere il villino di Via Nomentana e un caseggiato che aveva acquistato con grandi sacrifici, divide equamente tra i figli il ricavato delle vendite e va a vivere in un appartamento in affitto in via Montasio insieme al fratello Egisto. La convivenza tra due personalità così diverse (Ines Leda concreta, pratica e organizzata mentre Egisto un filosofo idealista sognatore e privo di alcun senso pratico) provoca non pochi problemi. Ines ama trascorrere intere giornate in famiglia, le piace cucinare, avere la casa piena di gente. Nonostante le dure esperienze di vita ha donato tanto a tutti indistintamente non tirandosi mai indietro per aiutare chiunque ne avesse bisogno. Ines Leda, la più piccola dei fratelli Scarselli, dopo aver dedicato tutta la sua vita ad un lungo e difficile lavoro esprimendo al massimo le sue capacità di fine tessitrice di rapporti e organizzatrice attenta nella distribuzione degli aiuti materiali e psicologici a familiari, militanti anarchici e antifascisti muore a Roma, il 20 ottobre 1985, a 79 anni, per un tumore al colon.

Tracce di coniugazione tra Primo e Secondo Risorgimento a Cosenza

LEONARDO FALBO

La drammatica vicenda dei fratelli Bandiera, ancorché variamente ricostruita e interpretata, costituisce una pagina ineludibile della storia di Cosenza e dei cosentini in età contemporanea.

Giornalisti, storici, studiosi d'ogni genere, così come istituzioni locali e loro rappresentanti, si sono interessati, in diverso tempo e vario modo, a studi e ricerche sull'argomento.

I «luoghi risorgimentali» della Città dei Bruzi, in particolare l'Archivio di Stato, l'Accademia Cosentina e la Biblioteca Civica, custodi di importantissimi documenti del periodo; Piazza XV Marzo; Palazzo Arnone, nell'Ottocento sede dell'Intendenza; il Vallone di Rovito costituiscono veri e propri «simboli» della storia risorgimentale, tanto studiata tra l'Unità d'Italia e il Primo Novecento quanto trascurata nella seconda metà del secolo scorso e nei nostri giorni. Non solo. Nel dibattito politico-culturale dell'«intelligenza» cosentina, ma anche nel «comune sentire» delle popolazioni di «Calabria Citra», le lotte risorgimentali hanno sempre costituito motivo d'orgoglio e riferimento ideale, a prescindere dalle soluzioni che i governi «nazionali» diedero alle varie problematiche post-unitarie. In tal senso, indubbiamente, un ruolo decisivo fu svolto dalla Scuola italiana che - come è noto - impose un insegnamento della Storia tutto proteso a magnificare la «Storia Patria», al fine di formare una «coscienza nazionale».

Non pochi cosentini, ad esempio, proprio nella cultura «patriottica» trovarono le ragioni del loro impegno antifascista durante il Ventennio, ma anche le motivazioni che li spinsero a combattere, da militari o da civili, in varie regioni del Centro-Nord, per la liberazione d'Italia.

Una semplice coincidenza cronologica può far cogliere, in qualche misura, il legame tra Primo e Secondo Risorgimento a Cosenza.

Nel capoluogo cosentino, un filo rosso di amor patrio, d'indipendenza, di unità, di libertà e di sangue lega il marzo 1844 a quello del 1944: nel primo, il 15, scoppiò il moto insurrezionale, durante il quale morirono alcuni patrioti, a cui seguirono gli avvenimenti del giugno-luglio che culminarono con la fucilazione dei fratelli Bandiera e di altri «martiri cosentini»; nel secondo, il 24, il giovane avvocato Donato Bendicenti fu massacrato alle Fosse Ardeatine, dolorosa vicenda tra le molte che riguardarono patrioti cosentini durante la Resistenza, a cominciare da quella di Mario Martire, deportato e ucciso nel lager di Mauthausen.

Dopo l'8 settembre 1943, la Calabria e il Sud erano stati già liberati, ma nel resto

d'Italia migliaia di patrioti, tra cui molti calabresi e cosentini, combatterono, spesso cadendo eroicamente, contro i nazifascisti. Fu una lotta valorosa durante la quale gli ideali di libertà, d'indipendenza e di unità nazionale costituirono l'*umus* fecondo che indusse uomini e donne a fare quella scelta.

Di certo, nell'ampio arco di forze che combatterono il nazifascismo, vi furono anche altre motivazioni, tuttavia l'elemento «patriottico» fu veramente fondamentale e particolarmente sentito, un elemento che a Cosenza si evidenziò con estrema chiarezza quando si seppe del barbaro assassinio di Natino Bendicenti.

Alla notizia del martirio del giovane avvocato nativo di Rogliano, i cosentini rimasero sgomenti, alcuni improvvisarono una manifestazione sotto casa Bendicenti per manifestare l'affetto e il cordoglio della città.

Si trattò di una reazione immediata, spontanea e silenziosa che ricordò quella che Cosenza ebbe allorquando, dopo la condanna a morte dei fratelli Bandiera e prima della loro fucilazione,

«giunse al colmo nel paese la indegnazione e lo sconforto; conciosiacché non rimanesse più speranza di salvezza per gli altri. E non sapendo e non potendo fare altrimenti se ne palesava il rancore col chiuder case, botteghe, col non mostrarsi alcuno per le vie, coll'abbandonar tutti i negozi, col tenersi ognuno nel più profondo corruccio»¹.

Due articoli, apparsi sulla stampa cosentina nel 1944, ben rappresentano come proprio gli ideali che furono alla base del lotte risorgimentali fossero particolarmente sentiti durante la Resistenza.

«Emancipazione», organo del Partito d'Azione di Cosenza, con il titolo «Martiri ed eroi», così ricordò la figura di Donato Bendicenti, appena saputo della sua morte:

«Era uno dei cosentini che a Roma, in un fecondo decennio di aspro e diuturno lavoro, aveva trovato la sua grande strada, ed onorava, nell'agone forense, la lontana terra natia. Lottatore coraggioso, educato all'amore degli studi, della famiglia e della Patria da un padre esemplare e da una madre eletissima; sorretto, con intrepido amore, da una sposa di lui degna: due teneri figliuoli costituivano la sua gioia e la sua speranza. Spirito inquieto e generoso, soldato della libertà, antifascista ardente, tale si mantenne sempre, ad onta delle diffide e delle minacce e dei pungenti rovi che ne avevano straziato le carni nella durissima ascesa. Capo di un numeroso gruppo di intellettuali e di patrioti, tutti lo amavano, lo seguivano, lo ammiravano, per la fede inconcussa, per la fiera del carattere, per la nobiltà del cuore, per l'intelletto sovrano. Arrestato il 10 febbraio e tradotto a Regina Coeli, venne caricato il 24 Marzo, con altre centinaia di innocenti, sui tragici camion e fucilato presso le grotte Ardeatine, fuori porta S. Giacomo. Il crepitio delle mitragliatrici coprì l'inno di Mameli che i morituri cantavano in coro! Commemorato, dopo la liberazione di Roma, al Palazzo di Giustizia, fra la commozione di giudici e colleghi, nello stesso giorno sotto le finestre della Sua

¹ Alessandro Conflenti, *I fratelli Bandiera o i massacri casentini del 1844. Racconto documentato*, Tipografia Bruzia, Cosenza, 1862, pp. 31-32.

casa derelitta, il popolo improvvisò una imponente dimostrazione di compianto e di affetto. Questa provincia che gli dette i natali e che era orgogliosa di lui, ne piange l'olocausto, ne onora il sacrificio, con angosciata fierezza e porge alla desolata famiglia tutto il suo profondo rimpianto. Scriviamo commossi il Suo nome fra i Martiri del nuovo Risorgimento italo, nelle lunghe liste gloriose che vanno da Albertelli a Ziccone e che lavano, col sangue splendente, l'onta della disfatta, redimono le viltà di ieri, fecondano le aurore del domani!»².

L'articolo, particolarmente appassionato, non solo espresse la costernazione, il dolore e la fierezza dei cosentini per un loro concittadino «martire eroe», ma provocò anche, sotto forma di «ringraziamento», la prima ed unica esternazione pubblica di Giacinto Bendicenti, padre di Donato, stimato farmacista e poeta, in passato molto prodigo di interventi sulla stampa locale, ma chiuso nel silenzio e nel proprio dolore dopo l'assassinio del figlio. Eccone il testo:

«Gentile Direttore, il triste momento che il mio spirito attraversa non mi consentirebbe di scrivere; faccio sforzo di volontà e, col cuore straziato da un dolore cupo e profondo, non posso esimermi, come non possono la vedova, gli orfanelli, i congiunti, di ringraziare commossi il Comitato per la Commemorazione dei Martiri del '44, per le dimostrazioni di simpatia usateci e per aver voluto associare il nome di mio figlio Donato, bestialmente trucidato il 24 marzo dai nazi-fascisti nelle grotte Ardeatine, a quelli dei Fratelli Bandiera, che per lo stesso ideale lasciarono la vita in questa nostra Cosenza. Ringraziamo altresì la numerosa folla che, senza distinzione di classe, con una spontaneità poche volte vista, dolente e piangente, ha sostato sotto la nostra povera casa e reclamato l'orfanello per meglio esprimere il suo cordoglio e più intensamente tributare al padre suo quella somma di affetti che tumultuava nei cuori e che solo la popolazione di questa nostra città sa mostrare nel momento in cui si toccano le sensibilissime corde della sua anima buona. Io avevo cresciuto il mio Donato al culto della Patria, della Libertà, dell'onestà; egli non mi aveva deluso; e i numerosissimi amici, la moltitudine di conoscenti, lo stimava e lo amava per la sincerità con cui professava questi suoi culti e non aveva nemici. Egli era un puro e le ombre dei Fratelli Bandiera, io credo, l'abbiano accolto ed abbracciato con caldo amore fraterno, in quel Vallone di Rovito, dove egli, fanciullo, spesso, con i compagni, andava a giocare. Io suppongo gli abbiano detto: «Anche tu, come noi, hai avuto il tuo Pietro Boccheciampe, che ti poteva salvare e nol fece; perché ebbe paura di perdere l'epa e quel carcame di carne infrollita che la brodaglia fascista gli aveva messo sulle ossa; ma, come noi, sarai, a suo tempo, vendicato, dal disprezzo e dall'esecrazione dei buoni». Io credo, Natino mio bello, che i Fratelli Bandiera ti tengano a loro accanto come uno dei loro più cari e più buoni e questa mia illusione mi conforta un pochino e mi inorgolisce. Sia così. Cosenza, 29 agosto 1944»³.

2 «Emancipazione», a. II, n. 18, Cosenza, 8 luglio 1944. L'articolo è firmato «G. S.».

3 «Emancipazione», a. II, n. 23, Cosenza, 9 settembre 1944. Nello stesso periodo, anche a Rogliano, in rapporto alla vicenda di Donato Bendicenti, fu messo in evidenza l'elemento patriottico. Infatti, il 13 ottobre 1944, il sindaco deliberò «di intitolare al nome di Natino Bendicenti l'ex piazza Michele Bianchi, la principale del Comune, e installare sulla facciata di un edificio circostante la Piazza, una lapide ricordo

A Cosenza, tracce di collegamento ideale tra Primo e Secondo Risorgimento non si colgono soltanto in occasione della morte dell'antifascista roglianese, né risultano appannaggio del solo Partito d'Azione che, certamente - proprio per la sua ispirazione mazziniana - più degli altri era incline a coniugare i due importanti periodi storici in termini patriottici⁴ ed a coglierne, a volte, alcune singolari correlazioni⁵.

In occasione del 110° anniversario del sacrificio dei fratelli Bandiera, la Federazione Giovanile Comunista di Cosenza organizzò ad Acquacoperta (Spezzano della Sila) «un grande raduno di giovani per commemorare la figura dei Bandiera, martiri del I° Risorgimento»⁶, durante il quale l'on. Fausto Gullo tenne un «comizio commemorativo».

Naturalmente, gli ideali che furono alla base dei due «risorgimenti», furono declinati dai giovani comunisti secondo la loro matrice ideologica e nel contesto della lotta politica che il loro partito sviluppava in quel particolare periodo storico.

«Il 1844 i fratelli Bandiera - scriveva la Segreteria provinciale comunista - caddero sotto il piombo borbonico, ad opera del tradimento dei grossi agrari, mentre lottavano per la libertà e l'indipendenza d'Italia. Cento anni più tardi, il 1945, Di Nanni, E. Curiel e mille altri eroi del II Risorgimento caddero per gli stessi ideali di libertà e per la cacciata dell'invasore nazifascista. Oggi, in questo 1954, i degni continuatori della politica di asservimento allo straniero, con la C. E. D. (Comunità Europea di Difesa, *n. d. a*), vorrebbero nuovamente compromettere la nostra libertà e indipendenza nazionale. I giovani Comunisti della nostra Provincia, eredi degli ideali degli eroi del primo e secondo Risorgimento, in questa manifestazione unitaria prenderanno solenne impegno di salvaguardare questi valori, oggi nuovamente minacciati dalla politica dei ceti dominanti, che, decisi a far passare la C. E. D., aprono al Paese e al popolo la prospettiva di guerre e di servitù. La manifestazione quindi avrà un carattere anticedista per la pace e l'indipendenza della nostra Patria»⁷.

dell'Eroe Roglianese», «ritenuto che il suo nome merita di essere eternato ed additato ai posteri quale esempio fulgidissimo di eroismo e di sacrificio, monito a tutto il popolo per la degna ricostruzione della Patria distrutta dalla furia tedesca e fascista» (Archivio Storico di Rogliano, Deliberazioni, anno 1944).

⁴ Vedi, in particolare, Federico Comandini, «*Primo e Secondo Risorgimento*», in «Emancipazione», a. II, n. 27, Cosenza, 27 ottobre 1944.

⁵ Achille Morcavallo jr. così scrisse, nell'agosto del 1944, sulle colonne dell' «Organo Provinciale del Partito d'Azione»: «All'annuncio della rivoluzione di Vienna del 13 Marzo 1848, e del conseguente licenziamento del vecchio autocrate Metternich (...) l'Imperatore Ferdinando I°, pur di salvare se stesso e la corona imperiale, non aveva esitato a sbarazzarsi del fido consigliere e a mostrar di cambiare politica..., precedente significativo ed interessantissimo della congiura di palazzo del 25 luglio 1943» («Emancipazione», a. II, n. 22, Cosenza, 19 agosto 1944).

⁶ Archivio Storico Istituto Calabrese per la Storia dell'Antifascismo e dell'Italia Contemporanea, *Fondo Rogliano*, cartella 99, fascicolo 4.

⁷ *Ibidem*.

Storia di un emigrante negli Stati Uniti di America. La sua esperienza e quella di altri italiani.

FRANCESCO S. TOLONE

Il lontano anno 1951 mi trovavo a Stoccolma lavorando da volontario nel reparto di Radiologia di un grande ospedale della città. Da Stoccolma riuscii a ottenere una borsa di studio all'Ospedale Columbus di Chicago, e, con la borsa di studio, mi si diede anche passaggio gratis, da Amburgo a Norfolk, nella Virginia, su una nave da carico, una Liberty americana con equipaggio italiano, a condizione che, sia pure per un viaggio di andata soltanto, mi prestassi a fare il medico di bordo. Un interessantissimo viaggio, che durò 17 giorni e 18 notti, data la lentezza della nave, nonché un dirottamento per sfuggire a una tempesta nell'Atlantico. Il viaggio si concluse in una notte di bufera per cui la nave si arenò in un banco di sabbia a poche centinaia di metri dalla riva. Il giorno dopo potemmo sbarcare. Io dissi addio al capitano, agli ufficiali e ai marinai con cui ero diventato amico in quei giorni di navigazione, e per cui nutro gratitudine e ammirazione. Avevo visto come la vita dei marinai fosse una vita di duro lavoro e di sacrificio. Uno di loro mi disse che ci sono tre categorie di persone al mondo: i liberi, quelli in galera, e i marinai. Augurai a loro buon viaggio di ritorno all'Europa e loro augurarono a me buona fortuna in America. Non ne seppi più niente, di nessuno di loro, ma non li dimenticherò mai. Gente sparisce dalla tua vita, ma lascia vividi e cari ricordi.

Ed ecco, io ero in America. Si era ai primi giorni del marzo 1952 e io avevo 29 anni. Avevo con me tre grandi e pesanti valigie, pesanti per i molti libri che mi portavo. Portavo anche del vestiario – quanto possedevo a quell'epoca. Ma avevo qualcosa in più: avevo anche l'ingente somma di 25 dollari americani, nonché un biglietto, già pagato, comprato a Stoccolma, per un viaggio in autobus da Norfolk a Chicago. Ed avevo il mio prezioso diploma di laurea in medicina.

Ero entusiasta d'essere in America, terra a cui si sono rivolti, e continuano a rivolgersi i desideri e i passi di gente di tutto il mondo. Miraggio di benessere e fortuna, che a volte si avvera, e altre volte svanisce proprio come un fuggevole miraggio nei deserti dell'Arizona, dove ogni anno dozzine, e perfino centinaia di emigranti clandestini finiscono col morire di insolazione e di sete. Ma gente continua ad arrivare in America, da tutte le parti del mondo, legalmente ed illegalmente: la fiaccola tenuta alta dalla Statua della Libertà rimane un simbolo di speranza per genti diverse in ogni angolo del pianeta: l'America è la terra promessa dove tanti riescono a trovare il loro posto al sole, benché trovarlo non è sempre facile. Non pochi purtroppo non riescono ad immergere la punta di un dito nel fiume d'oro che scorre dall'Atlantico al Pacifico.

Molti si devono accontentare di lavori umili e mal retribuiti, alcune volte in condizioni disumane, ma se non loro, almeno i loro figli possono sperare in un avvenire migliore. E sono stati, e continuano a essere gli emigranti, col loro lavoro e la loro ingegnosità a creare l'America com'essa è oggi. Il loro contributo alla scienza, alla tecnica, all'arte e alla letteratura è di somma importanza.

Eccomi in Norfolk alla stazione degli autobus. E lì una grande sorpresa. Ero nello Stato della Virginia, uno degli stati meridionali, e, ripeto, era l'anno 1952. Trovai, sbigottito, che c'erano due sale d'aspetto, una per i «White» – i bianchi – e un'altra per i «Coloreds» – le persone di colore. Non mi aspettavo quella sorpresa, che non mancò di attutire alquanto il mio entusiasmo per essere in America. Mi venne in mente una canzone, popolare anni prima in Italia, al tempo della famigerata impresa di Mussolini in Africa e la conquista dell'Etiopia. La canzone aveva a che fare con una crocerossina italiana in un campo di battaglia. Molti uomini feriti giacevano a terra, italiani e abissini, e la crocerossina doveva lavorare in fretta per aiutare quanti più feriti fosse possibile. In tutta fretta – e – la canzone concludeva – la crocerossina non distingueva *quale pelle fossa bianca, e quale pelle fosse nera*. Ma lì in America, a quel tempo, la distinzione fra pelle bianca e nera era fin troppo chiara.

(Oggi, anno 2009 quando scrivo, come si sa, le cose sono molto diverse: abbiamo in America un presidente afro-americano, Barak Obama, a mio parere l'uomo migliore che l'America potesse desiderare d'averne come presidente in tempi molto difficili).

Il mio viaggio in autobus, dalla Virginia a Chicago, con le varie fermate e cambio di autobus, durò più di un giorno e mezzo. Arrivammo a Chicago verso le quattro del mattino. Mi affacciai per un momento alla porta della stazione e mi resi conto che il freddo di Chicago non aveva niente da invidiare a quello di Stoccolma. Decisi di aspettare che fossero almeno le otto prima di andare all'ospedale. A un certo punto andai giù al piano interrato dove erano i gabinetti di decenza. Ero solo arrivando là, ma dopo pochi secondi mi raggiunse un giovane afro-americano. Aveva una giacca di pelle in mano e mi disse qualcosa che io, inizialmente, a onta dei miei quattro anni d'inglese al ginnasio a Catanzaro, non riuscii a capire. Ma il giovanotto mi mostrò quattro dita di una mano: quattro dollari, solo quattro dollari, il prezzo di quella giacca a volerla comprare. Vero o non, mi venne il sospetto che quella giacca potesse essere stata rubata nella sala d'aspetto dove qualcuno magari sonnecchiava, e che qualcuno potesse arrivare da un momento all'altro inseguendo il ladro, e che potesse trovare colà solo due persone, me stesso e l'altro, senza sapere chi dei due fosse il ladro. Veloce come un cerbiatto scappai al piano superiore, rimandando a tempo migliore il viaggetto al gabinetto di decenza.

Verso le otto presi un taxi per andare all'ospedale. L'autista era un giovane cordiale e ciarliero. Sentendomi balbettare in inglese mi domandò da dove fossi venuto, e io gli dissi che venivo dall'Italia. Sono italiano anch'io, figlio d'italiani! – egli esclamò – e parlo italiano! – Il suo «italiano» era un dialetto calabrese, ed io gli domandai da quale città o paese i suoi genitori fossero venuti. Da Genova – rispose – al che dovetti dirgli che la lingua che parlava era un dialetto meridionale che aveva niente a che fare con Genova. Egli mi disse allora che suo padre era certamente genovese, e che era morto quando lui era ancora un bambinello; lui aveva imparato la lingua da

sua madre. Sua madre, ormai deceduta anche lei, doveva certamente essere stata calabrese. Mi dispiacque che quel giovane simpatico e cordiale sapesse tanto poco in quanto alla sua famiglia.

Una mezzoretta di macchina ed eccomi all'Ospedale Columbus. Mi ricevete una suora, una donna di mezza età, viso accigliato, magra e piccola di statura. Capi immediatamente ch'ero un giovane medico appena arrivato dall'Europa e che avrei lavorato nel reparto di Radiologia. Senza una sola parola di benvenuto, senza un sorriso, mi additò in che direzione andare alla Radiologia. E lì trovai il capo reparto, un americano appena trentanovenne a quel tempo, che durante la Seconda Guerra Mondiale era stato da ufficiale medico in Italia e aveva imparato un po' d'italiano. Mi ricevette con incredibile affabilità, mi diede un camice bianco, mi presentò a tutto il personale del reparto, e da una stanza all'altra mi mostrò i vari apparecchi radiologici e tutta l'attrezzatura: tutto praticamente nuovo giacché quell'ala dell'ospedale era stata costruita solo due anni prima e tutto il materiale era nuovo. Ero stato col direttore meno di mezz'ora quando entrammo in una stanza dove un paziente era disteso sul tavolo radiologico. Il direttore mi disse che l'ammalato era là per una pielografia discendente – un esame del sistema uro-genitale, e mi domandò quale fosse la mia tecnica per un tale esame. La *mia* tecnica? Gli dissi che tecnica avevo imparato a Stoccolma e lui annuì dicendo che era la stessa usata in America. Con mio sbalordimento mi mise in mano una siringa carica del materiale di contrasto: fa l'endovenosa al paziente – mi disse. Cosa che io feci, e così, meno di mezz'ora dopo il mio arrivo a quell'ospedale, io ero al lavoro. In Italia un medico specializzando avrebbe magari aspettato un anno prima di fare un po' di lavoro con le sue mani. Il giorno appresso c'era un paziente, già esaminato, che, su una sedia a rotelle, stava aspettando da un pezzo che un inserviente fosse disponibile per riportarlo alla sua stanza. Il direttore mi chiese allora: ti dispiace di portare l'ammalato alla sua stanza? Io ero un medico, e, ancora, del tutto, *vero* italiano, e un pensiero mi balenò nella mente sia pure per un attimo: sono venuto qui per fare l'inserviente? Il capo probabilmente capì il mio attimo d'esitazione e si affrettò a dirmi: Se tu hai altro da fare porterò io stesso l'ammalato alla sua stanza. Un primario medico, direttore di reparto, disposto a spingere lui stesso la sedia a rotelle! E io cominciai a capire che l'America è l'America, e che il segreto del successo in America è una parola di quattro lettere: work – lavoro! Chi sa lavorare ed ha voglia di lavorare può farsi avanti In America più che altrove. Chi non sa o non vuole lavorare è meglio che se ne vada altrove, o rischia di finire coi derelitti senza casa, sotto gli archi o sotto i ponti.

Tre giorni dopo il mio arrivo ero già in turni di guardia. Mi chiamarono quella sera, verso le ore 20, per fare una radiografia di un avambraccio, e i film mostrarono chiaramente una frattura. Il medico del paziente, che mi sembrò vecchissimo (era certamente su gli ottanta e, con lenti grossissime, sembrava non vedere bene) mi si avvicinò. Di che si tratta, di che si tratta? chiese. Io sapevo come tradurre la parola *frattura* in inglese: *fracture* – ma non sapevo come pronunziarla. La pronunziai come più o meno si potrebbe pronunziare in italiano e il vecchio medico mi guardò perplesso. *Frac-ciur* – tu vuoi dire – mi disse. E poi dopo un momento mi domandò: da quanto tempo sei qua in America? Cinque giorni in tutto – gli risposi – al che l'affabile vec-

chietto sorriso, mi battè con la mano sulla spalla: parli incredibilmente bene l'inglese per cinque giorni – mi disse – incredibilmente bene.

Cominciasti a far conoscenza di altri italiani a Chicago.

Uno dei primi vecchi emigrati italiani che ebbi la fortuna di conoscere fu Michele Pane, poeta dialettale calabrese, nativo di Decollatura, autore di libri di poesia, come «Accuardi e sospiri», «Peccati», e altri.

Michele, allora settantacinquenne, era uomo di grande modestia e semplicità; gli piaceva parlare, e parlava con linguaggio chiaro e scorrevole che io non mi stancavo mai d'ascoltare: c'era intensità d'espressione, spontaneità, sincerità, si sentiva sia sogno che realtà nelle sue parole. Prima d'essersi trasferito a Chicago aveva vissuto a New York. Mi parlava della vita degli emigranti italiani colà al principio del ventesimo secolo, dei loro problemi piccoli e grandi, delle ansie, delle speranze di quella gente. In tema di piccoli problemi, mi raccontò, come egli, allora giovane, andava con altri emigranti più o meno ormai sistemati in America, ad incontrare al porto i nuovi arrivati, in maggioranza artigiani e contadini meridionali, per aiutarli a trovare alloggi e lavoro. «Fra le prime cose che dovevamo fare» – raccontava – «erano persuaderli a sbarbarsi tutti i giorni, e farsi togliere i *tundini* – i chiodi delle scarpe, che facevano tanto rumore sui marciapiedi della città. I nostri contadini credevano che fossimo pazzi a suggerire cose per loro incredibili e strane.»

Un'altro anziano emigrato di cui divenni amico sin dai primi mesi a Chicago fu Giovanni Cimino, nativo del mio paese (Girifalco, in provincia di Catanzaro). Egli era ormai settantenne ma si manteneva molto bene e ancora suonava il clarinetto nella Chicago Symphony Orchestra. Da ragazzo era stato coetaneo ed amico di mio padre. Partì dall'Italia all'età di 20 anni, verso il 1901. Ricordava che a Girifalco, se dei ragazzini facevano il chiasso nella piazza di fronte alla chiesa il prete veniva fuori con la frusta e colpiva quanti riusciva a colpire. Se acchiappava uno dei ragazzi lo picchiava senza misericordia, e, a quell'epoca, i genitori dei ragazzi si guardavano bene dal protestare.

Da giovane emigrato Giovanni era stato membro di una banda musicale italiana che si spostava da una città a un'altra, da un paese a un altro, dovunque potesse trovare lavoro. Mi disse che in quelle località la cosa più difficile era trovare alloggi: gli Italiani, come gli emigrati di altri paesi europei meridionali, nonché gli irlandesi, erano ospiti indesiderati non solo in case private, ma anche in alberghi e locande, anche se pagavano in anticipo. Ma poi la loro musica piaceva sostanzialmente a tutti.

Una coppia di meravigliosi calabresi a Chicago erano i coniugi Coppolillo, ormai anziani anche loro a quel tempo. Vincenzo era un modesto impiegato di banca, lavorando come conducente d'ascensore. Lui e la moglie Giovanna abitavano in una bella villetta, e la loro casa era sempre aperta per gli italiani e particolarmente per i nuovi arrivati che loro generosamente ospitavano. Mi raccontarono che un giorno felice della loro vita era stato quando, negli anni trenta, Italo Balbo e la sua schiera di piloti d'idroplani ammarrarono nel lago Michigan. Diecine di migliaia di persone erano là ad aspettarli e ad applaudire. Quel giorno come non mai i Coppolillo si sentirono fieri di essere italiani. C'è ancora a Chicago, lungo il Lago Michigan, un viale dal nome «Balbo Drive».

C'è abbondante letteratura di italo-americani e italo-canadesi che ha a che fare con l'esperienza degli emigranti italiani nel Nord America. Avrei desiderato di conoscere personalmente il mio compaesano Francesco Saverio Riccio, autore di bella poesia dialettale, ancora attivo durante i miei primi anni in America, ma non ebbi occasione per farlo. In una sua poesia «La partenza de lu americanu» scrive che il 1909 lui, come tanti altri, aspettava, e sperava, di potere emigrare all'America. «A tutti li puntuni si sentia – parrara quasi tutti li momenti – de Nova Iorca, de la batteria – de carti, passapuorti e bastimenti – e pua quando arrivava la partenza – diciannu c'arrivau la Providenza.» Si diceva che, la cosa importante era restare vivi durante la traversata atlantica, e che poi, arrivando in America, i soldi si potevano raccogliere «col paniere». E ora eccoli arrivati a New York, lui e altri paesani, a un tempo quando c'era grande bisogno di mano d'opera e lì ad aspettarli sono i datori di lavoro. Li alloggiano in baracche e l'indomani mattina di buon'ora qualcuno li sveglia: si va a lavorare! Una pala in mano a ciascuno e via a scavare. E non si scherza: si lavora a tutto vapore l'intero giorno. A sera lui, di professione sarto, è mezzo morto di fatica. Gli dolgono le mani, la schiena, «i rugnuni»; la faccia è bruciata dal sole. Si butta sul suo giaciglio e va dormire immediatamente (“non mi ricuardu mancu si mangiai”) e poi al mattino proprio non ce la fa a tornare a quel lavoro. E il caposquadra lo paga per quella prima giornata e lo caccia via. E lui scrive al padre e alla madre: «Amatissimi cari genitori – abbiamu fattu nu felice viaggiu – e subito pigliamma li lavori – ho pigliato lavoro de scrivanu – e mi sono mparatu americanu».

Soffermandomi brevemente su altre opere, il libro di Pietro Di Donato, «Christ in concrete» (Cristo nel calcestruzzo) è considerato un classico. Il Di Donato, figlio di emigranti italiani, nacque nel New Jersey il 1911. Suo padre, un muratore, fu ucciso quando l'impalcatura su cui lavorava, crollò e lui e altri suoi compagni rimasero seppelliti sotto una cascata di calcestruzzo. Quegli uomini, tutti poveri emigranti, lavoravano in condizioni disumane (si era al tempo della crisi economica mondiale, più severa della crisi economica del nostro giorno, quando trovare lavoro era difficilissimo per tutti, ed un qualunque impiego era accettabile). Il Di Donato riversa la sua rabbia ed il suo dolore contro la compagnia di costruzioni, nonché contro le autorità del luogo che decretarono che la compagnia non era per nulla responsabile per quella sciagura. «Ma gli uomini – scrive l'autore – venivano trasformati in bestie solitarie e silenti», intrappolati in un sistema economico indifferente alle loro sofferenze e a uno stato di quasi disperazione. Quando il figlio di una delle vittime, allora un ragazzo, si rivolge alle autorità in cerca di un qualsiasi aiuto per la sua famiglia, rimasta completamente priva di risorse, si trova davanti a un funzionario che gli domanda: «Era tuo padre cittadino americano?» Al che il ragazzo risponde che no, però suo padre era un emigrante legale. «Non basta – dice il funzionario. – Non era cittadino. Niente sussidio». Il ragazzo è come pietrificato, ma non c'è ricorso. Il suo rancore ribolle anche contro gli ecclesiastici: egli si reca in Chiesa, chiede aiuto al prete. La famiglia manca di tutto: come comprare cibo, come pagare la pigione? Il prete ascolta: benevolo e generoso gli regala una fetta di torta. E lo benedice: Vanne con Dio.

Il libro del Di Donato, pubblicato la prima volta negli anni trenta, fu ampliato e pubblicato di nuovo il 1976, quando fu scelto a selezione mensile del «Club del libro

del mese» a preferenza del romanzo di Steinback «The Grapes of Wrath».

Maria Mazziotti Gillan ("Where I came From": Da dove venni) anche lei nata nel New Jersey da genitori italiani, scrive dell'umiliazione subita in scuola da ragazzina quando l'insegnante la esamina in presenza di tutti per accertare se potesse avere pidocchi in testa. Ricorda come lei, bambina, bruna, occhi e capelli neri, sedeva con gli altri ragazzi e ragazze e desiderava che un miracolo avvenisse e che anche lei avesse capelli biondi ed occhi azzurri, soltanto per non sentirsi diversa dagli altri, per essere una di loro. Ma oggi le cose sono cambiate, e lei si ribella, fiera, e urla: «Stammi a sentire, America! Mio padre si chiama *Arturo*, e non Arthur! Smettila di chiamarmi *Marie*: il mio nome è Maria!» Sono italiana io, I-t-a-l-i-a-n-a!!

Di carattere diverso sono i libri di Angelo Pellegrini (*American Dream*: Sogno americano e *Immigrant's return*: Il ritorno dell'emigrante). Il Pellegrini, nato in Italia ed emigrato in America coi genitori all'età di dieci anni, scrive del successo suo e della sua famiglia in America. La sua famiglia andò direttamente al West Americano, dove a quell'epoca (si era al 1913) le opportunità erano letteralmente senza limiti. Scrive lui: «Dei terreni ci furono donati senza pagare un soldo. La terra era fertilissima giacché mai prima coltivata. Legna da ardere era abbondante e dovunque. Nelle colline abbondava la selvaggina e nei ruscelli abbondavano i pesci. Gli organi interni di bovini macellati, il fegato, il cuore, ecc. nessuno li voleva e noi potevamo averli senza pagare, benché considerati barbari giacché mangiavamo quella roba. Mio padre trovò subito un impiego. Subito potemmo avere vacche, maiali, conigli e pollame. In meno d'un anno ci sentimmo ricchi.»

E poi il Pellegrini andò scuola, proseguendo gli studi fino ad una laurea in lingue e lettere e per molti anni insegnò inglese all'Università di Washington. I suoi libri conseguirono notevole successo di critica.

Tornando a me stesso, le mie cose andarono bene in America: venuto con una borsa di studio per un anno, ci rimasi per il resto della mia vita.

«Gli sterminati campi stellati» Un'idea di paesaggio in Fortunato Seminara

RAFFAELE GAETANO

Come mai uno scrittore *eretico* come Fortunato Seminara, che guarda e afferra (*hairein*, in greco) il mondo da un'angolazione tutta straniata e percettiva, è parso poco incline ad elaborare un'idea di paesaggio? Domanda legittima se si scorre il *corpus* critico relativo alla sua opera, un po' meno se la curiosità del lettore si appunta sui suoi romanzi e sugli scritti giornalistici nei quali è focalizzato un interesse dello scrittore per il paesaggio¹.

Interesse, giova subito avvertire, che egli mette a fuoco conservandone la tipica frammentarietà, riproducendone l'atmosfera piuttosto che i contorni e riesumandone i ricordi con lo strumento formidabile del linguaggio, che nei suoi scritti è come una pellicola sensibilissima.

Prima di ogni altra considerazione bisogna però intendersi sul significato del termine. Cos'è dunque il paesaggio? Ciò che ai giorni nostri appare intrecciato all'ecologia, alla geografia e all'uso del territorio, possiede anche un'accentuata declinazione estetica. Questo genere di paesaggio si fa strumento della letteratura e della filosofia, della pittura e della musica e interagisce, nel suo essere risultato di questi, con i più svariati processi. Si può dire che a ogni scrittore corrisponda un'idea di paesaggio: Stevenson e Conrad i mari del sud; De Soussurre i paesaggi alpini; Melville l'oceano. Perché il paesaggio non è solo ciò che percepiamo sensibilmente, ma anche quello che si forma sotto l'effetto dell'immaginazione come non era sfuggito alla specola leopardiana: «All'uomo sensibile e immaginoso, che viva, come io sono vissuto gran tempo, sentendo di continuo e immaginando, il mondo e gli oggetti sono in certo modo doppi. Egli vedrà cogli occhi una torre, una campagna; udrà con gli orecchi un suono d'una campana; e nel tempo stesso coll'immaginazione vedrà un'altra torre, un'altra campagna, udrà un altro suono. In questo secondo genere di obbietti sta tutto il bello e il piacevole delle cose. Trista quella vita (ed è pur tale la vita comunemente) che non vede, non ode, non sente se non che oggetti semplici, quelli soli di cui gli occhi,

¹ È chiaro, e persino ovvio, che il tema merita sviluppi che in questo saggio si cercherà solo di prefirare. Per una prima ricognizione è comunque utile l'ampio lavoro di M. Lanzillotta, *I romanzi calabresi di Fortunato Seminara*, Cosenza, Pellegrini 2004. In particolare le pagine: 13-20, 169-170, 294-296, 300-302, 347-350, 433-436, 491-492. La Lanzillotta perlustra la foresta lussureggiante delle opere di Seminara alla ricerca di segreti, di frammenti, di particolari sfuggiti o marginalizzati dall'acribia degli esegeti.

gli orecchi e gli altri sentimenti ricevono la sensazione»².

Peccato che la gran parte degli scrittori calabresi abbia abdicato alla possibilità di descrivere il paesaggio, quasi fosse un brogliaccio di materiali da ordinare, integrare, correggere, variare e talora addirittura contraddire. Una sensibilità mancata anche agli artisti locali arroccati in un raggelante figurativismo. Senz'altro più incuriositi i viaggiatori del *Grand Tour* attratti nel gorgo avvinghiante – e nella voga – di una terra di selvaggia e altera bellezza, dove contemplare la libera immensità del mondo, il verde dei campi e dei prati, il trionfo dei fiori, il fascino dell'acqua illuminata dal sole, l'onda gioiosa e serpentina dei fiumi, l'agitazione dionisiaca della vita animale. Uno di quei luoghi romanticamente ascrivibili al paradigma dell'inciviltà³.

Ma ritorniamo, dopo questa necessaria digressione, all'idea di paesaggio in Fortunato Seminara. Mi pare che, tolta qualche concessione, l'opera dello scrittore riservi poca attenzione alle categorie estetiche del bello e del sublime, almeno nella loro forma tradizionale. Più spesso le sue osservazioni sul paesaggio s'intrecciano con l'analisi della società calabrese, ingolfata da mali secolari dai quali stenta a risollevarsi, da quello che egli definisce il «senso tragico della vita, il tragico della tragedia greca»⁴. È il caso del breve scritto *La Calabria* nel quale, per un verso, Seminara fa risaltare le «bellezze incomparabili» della regione, la «natura varia e ricca», i «cieli tersi e le sue notti stellate», per l'altro, denuncia l'incapacità dei calabresi di stare al passo con i tempi attraverso strutture adeguate e moderne vie di comunicazione. Un carico sussultorio che rischierebbe di perdersi e che viceversa resiste, connette i grani sparsi e chiude ariosamente il cerchio:

Le comunicazioni in una regione sono come le vene attraverso le quali passa il sangue che si diffonde in un corpo vivente e ne irrori i tessuti; la loro mancanza, o scarsità la fanno languire e perire⁵.

Disgraziatamente, al «senso tragico della vita» già presente nel tessuto connettivo dei calabresi se n'è aggiunto un altro derivante dai fenomeni naturali più virulenti. Seminara lo definisce «cosmico» e non ha torto poiché è un paradigma che accom-

² G. Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, edizione critica e annotata a cura di G. Pacella, 3 tt., Milano, Garzanti 1991, I, pp. 2077-2078. Come d'uso si rinvia alla numerazione dell'originale. Si tratta né più né meno che di un'«estetica della memoria, mediatrice del sentire» (C. Luporini, *Decifrare Leopardi*, Napoli, Macchiaroli 1998, p. 17).

³ «Oggidi i viaggi più curiosi e più interessanti che si possono fare in Europa cioè nel paese incivilito, sono quelli de' paesi meno inciviliti, cioè la Svizzera, la Spagna e simili, che tuttavia conservano qualche natura e proprietà. Le descrizioni de' costumi, de' caratteri, delle opinioni, delle usanze di questi paesi hanno sempre della varietà, della singolarità, della importanza, della curiosità» (*ibidem*, I, p. 720). Più in generale sul tema, ricco di sviluppi, mi permetto di rinviare al mio *Sull'orlo dell'invisibile. Il sublime nella Calabria del Grand Tour*, Vibo Valentia, Monte Leone 2006 e soprattutto alla seconda edizione ampliata (Reggio Calabria, Laruffa 2009).

⁴ F. Seminara, *Gente di Calabria*, in *L'altro pianeta*, Cosenza, Pellegrini 1967, p. 110. Nel suo complesso l'opera racchiude sporadiche, ancorché acutissime, notazioni sul tema del paesaggio.

⁵ F. Seminara, *La Calabria*, in *L'altro pianeta*, cit., p. 14.

pagna con diverse declinazioni l'epopea del *Grand Tour* in Calabria, da Lenormant a Berto. Come si può immaginare, le conseguenze di questa tragedia non sono solo di ordine naturale e quelle immagini di devastazione e rovina che solo due secoli prima, da Burke a Kant, sarebbero state ricondotte alla percezione del sublime, vengono da Seminara collegate al dramma morale dei suoi corregionali, come nel penetrante *Gente di Calabria*:

Oltre gli effetti economici, per cui è stato frenato il progresso della regione, non meno importanti sono quelli morali sulle popolazioni colpite da tali flagelli: sono d'insicurezza e di provvisorietà, che le ha depresse, scoraggiandole da ogni impresa, perfino della ricostruzione delle case crollate⁶.

La vita in queste rapide pennellate appare sghimbescia, lacerata e chi ci vagola dentro è destinato a rimanerci impigliato. Nonostante ciò, il paesaggio calabrese conserva qualcosa di magico, metaforico, allusivo. Potrei dire che il suo segno distintivo sia l'irripetibilità. Proprio per questo, pianure, colline, sentieri, boschi acquistano senso se sottoposti alla visione diretta. Fotografare, filmare, riprodurre il paesaggio significherebbe in qualche modo strapparli alla sua «aura», come aveva genialmente rilevato Benjamin⁷. Solo alla letteratura è concesso di rappresentare il paesaggio e allo scrittore di portarlo a conoscenza delle nuove generazioni. È per questo che per Seminara il paesaggio è anche una forma spirituale che fonde visione e creatività all'interno di uno spettro semantico gremito come un termitaio.

A chiarirci meglio le idee valga quest'altro campione assolutamente non casuale: il romanzo *Disgrazia in casa Amato* nel quale gli *sguardi* paesaggistici sono anche intensamente lirici:

Il viaggio durava un paio d'ore. Scesi nella valle, subito cominciai la salita; la strada s'internava in gole ombrose e riusciva su costiere aperte, contornando i poggi, da dove la vista spaziava per tutta la pianura sottostante fino al mare. L'aria era tersa come cristallo, come è da noi in certe giornate d'autunno. Fino a metà salita passammo in mezzo a campi coltivati con vigneti e alberi carichi di frutti, poi cominciarono i boschi. Il mio compagno di viaggio ammirava tutto, spalancando gli occhi come un bambino, e a ogni passo scopriva un prodigio; entrando nella frescura delle gole boschive e piene di rumore d'acque, aspirava l'aria con avidità e metteva escavazioni di piacere, come se fino a quel momento fosse stato rinchiuso in una camera senz'aria e senza luce⁸.

⁶ F. Seminara, *Gente di Calabria*, cit., p. 110.

⁷ *L'Opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, prefazione di C. Cases, traduzione di E. Filippini, con una nota di P. Pullega, Torino, Einaudi 1991². Il saggio imbarca figure e situazioni ancora oggi ricche di sviluppo.

⁸ F. Seminara, *Disgrazia in casa Amato*, introduzione e nota al testo di T. Scappaticci, Cosenza, Pellegrini 2006, pp. 127-128. Come ricorda il curatore, tra i primi a leggere il romanzo e a darne un giudizio ampiamente positivo fu Italo Calvino nel novembre 1953.

Degno di interesse rispetto alla prospettiva teorica qui perseguita è quest'altro brano dedicato al silenzio. Seminara lo evoca con un occhio al paesaggio, ma ha senz'altro presente la tradizione estetico-letteraria che lo aveva indicato come una delle sue espressioni più alte e riconoscibili:

Era l'ora che precede il crepuscolo, calma e raccolta, quasi piena del presentimento imminente. La campagna intorno era silenziosa. In alto passavano stormi di uccelli, da ponente a levante, verso i monti. Zia Bianca parve sensibile alla suggestione dell'ora e a quella specie di attesa che era in tutte le cose e tacque a lungo, rispettando il silenzio⁹.

È *dynamis*, cioè forza efficace. Leggiamo ancora:

In cima al colle il terreno si allargava in un vasto ripiano coltivato a oliveti e vigneti; la stradetta passava ai margini, chiusa da siepi alte che nascondevano i campi e anche l'orizzonte alla vista. Uscendo all'aperto, a occidente si vedevano ancora dei colli come dorsali di animali enormi e poi la pianura, in fondo alla quale tremolava il mare nella luce del tramonto¹⁰.

In un altro importante romanzo, *La fidanzata impiccata*, Seminara scrive:

A mezza salita [Teodoro] lasciò il viottolo e s'inoltrò in un castagneto... Sopra di lui stavano gli sterminati campi stellati e la notte di prima estate¹¹.

Ma raccontare il paesaggio può essere anche un cammino doloroso, non soltanto per il confronto con l'incubo della modernizzazione, del nuovo che avanza inesorabilmente, ma anche per la difficoltà di raggiungere l'essenza stessa del mondo naturale. In verità, Seminara sa bene che al di là di ogni consueto stereotipo, la Calabria di oggi non è più quella di ieri. Veloci autostrade hanno sostituito le tortuose mulattiere di un tempo, sofisticate automobili gli antiquati mezzi di trasporto, la civiltà industriale ha sopravanzato quella contadina, che pure aveva lasciato in eredità un paesaggio intatto, bellissimo che nel dopoguerra l'*intelligenza* dominante aveva addirittura tentato di reiterare, in vista di una *strumentale* esotizzazione¹². L'eclissi degli stessi dialetti è prevedibile in tempi stretti, e con essi se ne andrà tutto un insieme di valori annichiliti dal futuro: recuperabili, purtroppo, solo come oggetto di ricerca filologica o di nostalgia.

In una terra come la Calabria in cui costanti sono l'emergenza sociale e la soddisfazione dei bisogni primari, il paesaggio potrebbe dunque rappresentare una sorta

⁹ *Ibidem*, p. 188.

¹⁰ *Ibidem*, p. 192.

¹¹ F. Seminara, *La fidanzata impiccata*, introduzione e nota al testo di G. Lombardo, Cosenza, Pellegrini 2000, p. 45.

¹² È quanto si fa rilevare acutamente in F. Faeta, *Questioni italiane. Demologia, antropologia, critica culturale*, Torino, Bollati Boringhieri 2005, pp. 108-150.

di riscatto rispetto al resto del Paese.

Ma com'è questo paesaggio calabrese? Affidiamone per il momento la descrizione a Giuseppe Isnardi, un viaggiatore dei nostri giorni che ha percorso la regione in lungo e in largo senza nulla concedere all'illusione:

Geografia assurda e difficilmente afferrabile, a tutta prima, quella della Calabria; di una regione, cioè, piccola e quasi insularmente delimitata e pure vastissima, fatta come è di un alternarsi continuo di convesso e di concavo che ne rende interminabili le distanze e che muta continuamente l'orientamento e le visuali delle sue strade al visitatore ancora ignaro¹³.

Un territorio esasperatamente lungo e irregolare, contrassegnato più che altro da rilievi montuosi, nonostante i 740 chilometri di costa. Al riguardo, e con la consueta versatile intelligenza, Seminara osserva nelle *Piane di Calabria* che in questa terra il sostantivo *piana* rimanda semanticamente più che a *pianura*, al «desiderio di estendere le terre piane... così poche e anguste in confronto di quelle scoscese»¹⁴. Si tratta, pertanto, di un territorio che si sottrae alla possibilità di essere contemplato orizzontalmente, poiché contrassegnato da limitate prospettive.

E *Piane di Calabria* è senz'altro un testo esemplare nella prospettiva dello scrittore. In questo caso egli non persegue fughe liriche, ma la sua attenzione è tutta rivolta al rapporto natura-territorio, bellezza-esigenza vitale. Un conflitto interiore che nella sua opera non si sarebbe mai placato:

La parola *piana* nella nostra bocca si amplifica come una voce ingrandita da un altoparlante e maggiore risonanza acquista nella nostra fantasia: slarga gli orizzonti e si colora d'immenso. Perché noi portiamo dentro, come un peso opprimente, l'angustia delle brevi strisce costiere, delle valli chiuse, dei sentieri sepolti nella sterpaglia, dei campi recinti da siepi, da ferro spinato e da tutti i segni della proprietà esclusiva, e la fatica di salire e scendere, delle distanze che logorano i piedi; e desideriamo in ogni momento di scrollarci di dosso come il prigioniero desidera liberarsi delle proprie catene¹⁵.

L'idea di paesaggio in Seminara non matura allora attraverso uno sguardo orizzontale, come nella maggior parte delle opere teoriche sul sublime tra '700 e '800, con annessa iconografia pittorica. E solo in parte, come ci dimostra questo brano tratto da *Disgrazia in casa Amato*, mescola elementi inquietanti come abissi, fiumi impetuosi e gagliardi, foreste oscure, cieli minacciosi, rapidi mutamenti del clima:

¹³ G. Isnardi, *Il paese*, in *Frontiera calabrese*, Napoli, Esi 1965, p. 2. L'intera opera si fonda su un'analisi documentaria attenta e spesso vivace ma s'innalza a interrogazioni di indole più radicale e generale, nella consapevolezza di essere in presenza di una realtà che non può essere liquidata con gli schemi ideologici ormai stereotipati ma che deve essere perlustrata e compresa per la sua straordinaria forza generativa.

¹⁴ F. Seminara, *Le Piane di Calabria*, in *L'altro pianeta*, cit., p. 18. Non diverse considerazioni lo scrittore fa in un altro importante saggio, *L'osservatorio Geofisico di Reggio Calabria*, in *Ibidem*, p. 63.

¹⁵ *Ibidem*.

S'udì un rumore di ruote: ci avvicinammo alla provinciale. La strada girava sul fianco del colle che precipitava in un burrone scuro e orrido; poi si affondò tra le alture, fiancheggiata da siepi¹⁶.

D'altra parte, come Sant'Agostino aveva instillato nella cultura occidentale, lo sguardo sulla bellezza è geloso e predilige i luoghi dell'emozione silenziosa che dimorano in alto, poiché è lì che si crea il legame dell'individuo con l'esistenza universale. Ideale che nel '700 aveva avuto la sua iperbole teorica nella *Nouvelle Héloïse* di Jean-Jacques Rousseau, autore che Seminara ben conosceva e libro prezioso, penetrante, da leggere e rileggere per guardarsi allo specchio e capire qualcosa di sé:

È un'impressione generalizzata... che ad alta quota, dove l'aria è più pura e rarefatta, si avverte più leggero il corpo e tranquillo lo spirito, le meditazioni assumono lassù non so che carattere grande e sublime, proporzionato agli oggetti che ci colpiscono, una non so che volontà tranquilla che non ha niente di pungente e di sensuale. Si direbbe che alzandosi al di sopra del soggiorno degli uomini, ci si lascino tutti i sentimenti bassi e terrestri, e che a mano a mano che ci si avvicini alle regioni eternee, l'anima sia toccata in parte dalla loro inalterabile purezza. Ci si sente gravi senza malinconia, placidi senza indolenza, contenti d'esistere e pensare¹⁷.

La montagna sfiora l'eternità e i suoi piedi si ramificano in molteplici contrafforti nel mondo dei mortali. È la via per la quale l'uomo può innalzarsi alla divinità e il divino svelarsi all'uomo. «Chi sale sulle vette dei monti più alti», scrive Nietzsche nello *Zarathustra*, «ride di tutte le tragedie, finte o vere»¹⁸. Un'idea che ci aiuta a capire perché anche le più mirabili descrizioni del sublime in Calabria, quelle dalle quali si evince anche un certo *deficit* psicologico, vengono ai viaggiatori da punti di osservazione privilegiati e dopo una faticosa e quasi iniziatica salita.

Esemplare il caso di Tiriolo, i cui scorci audaci tra Mar Ionio e Tirreno sono evocati dai vari Ramage, Lenormant, Isnardi, o quello del Monte Sant'Elia, presso Palmi, il cui belvedere sulle Isole Eolie e sull'Etna fumante suscita l'eccitata emozione di Sacchi e dei fratelli De Fouchier. Esperienze che hanno avuto il timbro di una presenza vigorosa nella letteratura universale attraverso il celebre Monte Tabor dell'*Infinito*, luogo di trasalimenti e di stupori, di sovrumani silenzi e profondissima quiete, dal quale Leopardi osservava gli estremi confini del Mar Adriatico¹⁹.

¹⁶ F. Seminara, *Disgrazia in casa Amato*, cit. pp. 191-192.

¹⁷ J.-J. Rousseau, *La Nouvelle Héloïse, au Lettres de deux amants, Habitants d'une petite Ville au pied des Alpes ; Recueillies et publiées Par [...] Avec figures*, Geneve 1793, p. 74. Nel tradurre ho tenuto presente anche la seguente edizione italiana: G. G. Rousseau, *La nuova Eloisa di [...] con prefazione sui tempi e sul libro*, a cura di C. Romussi, Milano, Società editrice Sonzogno 1898, utile soprattutto per l'inquadramento storico-filosofico del romanzo.

¹⁸ F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra. Un libro per tutti e per nessuno*, versione di A. Montanari, Milano, Adelphi 1973, p. 42.

¹⁹ Su cui ancora il mio *Sull'orlo dell'invisibile. Il sublime nella Calabria del Grand Tour*, cit.

È in ossequio a una tradizione non distante da questa che Seminara può scrivere nelle sue *Piane di Calabria*, dando corpo ad un elogio del differente e del singolare:

Dopo Palmi fino allo Stretto la costa si rialza coi monti a picco sul mare... Da qualunque punto alto la vista spazia per tutta la pianura e oltre, nel mare aperto fino alle isole Eolie, che nei tramonti chiari appaiono nitide e splendenti come se fossero appena emerse grondanti dall'acqua²⁰.

Leggendo più sotto troviamo un'altra rara concessione lirica alla bellezza del paesaggio calabrese:

In breve spazio tanta varietà di aspetti e contrasti così vivaci, da cui il paesaggio prende rilievo e forma un quadro di singolare bellezza: monte e piano, collina e bassura e tra due colli vasti terrapieni come terrazze solatie. A un tratto un colle, o una catena di colli sbarra la pianura; una costiera scende con un pendio dolce, o strapiomba con una parete nuda; la pianura stessa in qualche parte scosce in profonde valli, dove scorrono i fiumi. Né l'ossatura dei monti, né la disposizione dei colli, delle valli e dei fiumi, né le alture e le depressioni rivelano un disegno chiaro e ordinato; tutto sembra buttato alla rinfusa e più volte rimaneggiato²¹.

In *Disgrazia in casa Amato* poi questo richiamo alla percezione dall'alto sembra ancora più accentuato:

Verso il tramonto esco di casa e per una scorciatoia raggiungo la stradetta che sale sul pendio del colle; mi fermo a mezzo pendio, in un querceto: di lassù si vede in tratto della valle fino a una svolta. In fondo scorre il torrente torbido per le piogge recenti, passa in mezzo agli aranceti, e da un lato, lambendo i colli, scompare dietro le file dei pioppi, che non hanno ancora cominciato a ingiallire, e ricompare lontano. Anche la strada, che corre da un lato della valle, segue la curva dei colli, nascondendosi nelle rientranze. Rade persone passano sulla strada. Cerco con lo sguardo, ma non vedo nessuno. Un belato viene dal pendio opposto: il capraio è là con la greggia, in un terreno incolto²².

Ma è soprattutto in un breve scritto giornalistico intitolato *Paesaggio* che questa concezione si fa strada assumendo una forma certo non teorica ma convintamente intellettuale. Quello raccontato da Seminara in queste pagine è, infatti, una specie di paesaggio dell'anima, tant'è che egli può scrivere distintamente: «Da quassù con uno sguardo posso abbracciare tutto il mio mondo, che ha limiti e barriere ed è nitido come nella memoria...»²³. Considerazioni che si spingono ben oltre la letteratura ed esplorano un tema destinato ciclicamente a riprodursi, nei suoi entusiasmi, nei suoi

²⁰ F. Seminara, *Le Piane di Calabria*, in *L'altro pianeta*, cit., pp. 19-20.

²¹ *Ibidem*, p. 20.

²² F. Seminara, *Disgrazia in casa Amato*, cit. p. 155.

²³ F. Seminara, *Paesaggio*, in *L'altro pianeta*, cit., p. 112.

veleni, nelle sue intuizioni, nei suoi fraintendimenti.

A questi rilievi si aggiunga che a volte nell'opera di Seminara il paesaggio non coincide con lo spazio o il territorio. Mentre spazio e territorio rimandano ad una vita organizzata e strutturata, il paesaggio è *parziale* e *soggettivo*, non richiede progettazione, il paesaggio lascia vivere, conserva significati simbolici e affettivi, è legato alla tradizione e al mito originario.

Naturalmente, lo scrittore non dimentica l'asprezza della vita calabrese, cosicché la natura gli appare anche intrecciata alle vicende umane, anche quando nessun caso particolare viene chiamato in causa, anche quando si tratta di passare, come egli fa con grande abilità sempre in *Paesaggio*, dal registro sentimentale di una natura *benigna*: «Mare ridotto ad una linea sull'orizzonte, presenza da indovinare, oppure cortina profonda e azzurra che può all'improvviso sollevarsi e scoprire isole incantate»²⁴; ad una governata da forze cieche: «Se dal cielo nuvoloso, all'improvviso, erompe un raggio obliquo di sole che fruga la terra, si rivelano presenze insospettate, precipizi, pieghe segrete, ondulazioni e macchie boschive»²⁵.

Peraltro in *Paesaggio* ritorna uno dei principali drammi della Calabria, la mancanza di pianure. Qui, tuttavia, Seminara affronta il problema solo trasversalmente, come in altri scritti, ma il suo fine è chiaro quando afferma:

Risalendo indietro verso le colline, il paesaggio diventa arido e aspro; mosso, o disordinato, o violentemente sconvolto: spogliato della vegetazione apparirebbe come una scorza ruvida, una scorza di quercia incisa e tarlata, con bozze e crepe. Qua fiumi, torrenti e botri sono precipitosi e rovinosi e le piogge dilavano e scavano il terreno, le frane scivolano lungo i pendii, travolgendo ogni cosa²⁶.

Mancanza di pianure non significa semplicemente minore sfruttamento del territorio, ma tutto ciò che ne consegue: mancanza di strade, viottoli che «s'inerpicano per pendii scoscesi, dove affannano uomini e bestie e la fatica diventa inumana, amaro il frutto della terra»²⁷. Il dramma che ritorna ciclicamente, ineluttabilmente.

Altro ancora si potrebbe annotare sull'idea di paesaggio in Fortunato Seminara, ma qui metto un punto. Pur tra tante varianti il suo principio è questo: l'analisi del territorio calabrese, delle sue incomparabili bellezze, fa tutt'uno con il dramma di una popolazione che stenta a progredire e a tesaurizzare queste risorse. Intendiamoci, la sua non è quella che i tedeschi chiamerebbero *Naturphilosophie*, cioè una filosofia della natura, né egli annette al suo modello un carattere ecumenico, universale, generale, tale da fondare epistemologicamente oltre che proprio, il pensiero altrui. È semplicemente un punto di vista, un'idea di paesaggio appunto.

In questa luce ha poco rilievo stabilire se lo scrittore conservasse memoria del

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ *Ibidem*, p. 113.

²⁷ *Ibidem*, p. 114.

thaûma, dello stupore per il mondo naturale insegnato da Aristotele²⁸. Né credo avesse presente l'avvertenza dell'anonimo del sublime che ciò che è utile è sempre accessibile all'uomo, mentre lo straordinario ne accende come un lampo la meraviglia²⁹; o ancora quella di Burke per il quale lo stupore è «la passione causata da ciò che è grande e sublime in natura»³⁰. Modelli lontani dalla sua irresistibile vocazione a sezionare i libri precipitandoli come argento vivo nel crogiuolo della propria fucina.

Qui premeva solo evocare lo sguardo avvertito di uno scrittore che ha seguito con *curiositas* l'evolversi della questione paesaggio. Ripudiando un'ascetica nostalgia del passato, Seminara ha chiara la consapevolezza che anche un semplice trepestio di piedi o il rumore leggero della ghiaia appena mossa da passi incerti, possono avere risonanze di lunga durata e configurazioni di inesauribile fecondità³¹. Un flusso di coscienza attraverso il quale leggere il futuro. Ma per lo scrittore c'è veramente un futuro per la Calabria o esso è destinato a rimanere passeggero, fugace, transeunte?

Un po' come ricordare che il fiore diventa l'oblio del seme e che i frutti – come dice Malerbe e come riprende Marc Augé – appassiscono la promessa dei fiori.

²⁸ Aristotele, *Metafisica*, I, 2, 982b 12 sgg.

²⁹ Pseudo Longino, *Il Sublime*, a cura di G. Lombardo, postfazione di H. Bloom, Palermo, Aesthetica 1987, 35.3, 35.4.

³⁰ E. Burke, *Inchiesta sul Bello e il Sublime*, a cura di G. Sertoli, Palermo, Aesthetica 1998, p. 85.

³¹ La questione è teorizzata in pagine incandescenti ed emozionanti nel saggio di E. Turri, *Il paesaggio e il silenzio*, Venezia, Marsilio 2004.

Eppur si muove: il nuovo può arrivare dal Sud

ANTONIO BAGNATO

Si ha l'impressione che il nostro Paese – che può essere considerato il Sud dell'Europa e il Nord del Mediterraneo – sia «il grande malato». Un Paese malato i cui sintomi sono rappresentati da impoverimento, precarietà lavorativa, insicurezza sociale e persino crisi identitaria, a cui si aggiunge l'incertezza per il futuro e la poca fiducia in se stessi.

Il Mezzogiorno, poi, sembra essere scomparso dall'agenda politica governativa e la questione meridionale cancellata per fare posto a quella settentrionale, fortemente voluta dalla Lega Nord. Il Sud, sostiene Gianfranco Viesti in *Mezzogiorno a tradimento. Il Nord, il Sud e la politica che non c'è*, Laterza, Roma- Bari 2009, «è percepito come altro da sé», luogo in cui «la politica sembra avere perso la capacità di indicare una direzione». Lo «sperpero di immense risorse pubbliche» e «l'incapacità delle classi dirigenti meridionali» dimostrerebbero la mancanza di prospettiva e di speranza per la gente del Meridione. L'assenza di una progettualità operativa, sia sul piano politico che su quello economico, e l'utilizzo distorto di gran parte delle risorse (o addirittura il non utilizzo per l'incapacità di proporre progetti esecutivi credibili) provenienti dallo Stato centrale e dall'Europa e dalle stesse regioni non aiutano ad essere ottimisti, nemmeno per il futuro.

Questo modo di essere autorizza alcuni a pensare che dopo centocinquanta anni dall'unità d'Italia il Sud sia ancora una palla di piombo al piede della nazione di cavouriana memoria. E questa concezione del Meridione, per dirla con quanto scrive Gianfranco Viesti in *Abolire il Mezzogiorno*, Laterza, Roma- Bari 2003, può essere per alcuni un alibi, arretratezza e marginalità come alibi e persino come «un noioso rituale» per giustificare i molti limiti nella progettualità politica, per altri una «scorciatoia per arricchirsi illecitamente. Per tutti una buona occasione per non affrontare realmente i problemi italiani». Perché il Sud fa parte dell'Italia, è l'Italia. E la questione meridionale non può non essere inserita nella più vasta questione italiana. Lo sostenevano già i «meridionalisti classici».

Ma se è vero che il Meridione è il luogo in cui l'arretratezza e la marginalità sono maggiormente presenti e visibili, è anche vero che nel Sud ci sono luoghi di sviluppo e di «avanzamento» che non hanno nulla da invidiare ad altre regioni del nostro Paese. È un Sud a macchia di leopardo in cui spesso lo sviluppo viene offuscato dall'arretratezza, dalla mala politica, dalla presenza pesante ed oppressiva della mafia, da una diffusa mentalità clientelare e , a volte, persino familistica.

Le politiche di sviluppo finora proposte non sono state tutte un disastro, anche se i fallimenti sono stati tanti, specialmente nella fase attuativa. Gianfranco Viesti nel già citato *Mezzogiorno a tradimento* ritiene che ci sia un limite, se non una falsificazione,

nella percezione del Meridione e che spesso «in Italia chiamiamo «Mezzogiorno» quello che non ci piace o non vogliamo vedere nel nostro Paese e le difficoltà che non riusciamo a superare. Immaginiamo che sia altro dalle regioni settentrionali. Non è così. Risolvere i problemi del Mezzogiorno richiede la stessa strategia di fondo», pur nel rispetto delle specificità ed identità meridiane.

Allora bisogna individuare «gli anelli mancanti» che impediscono al Sud di decollare, di superare l'arretratezza e la marginalità, andare oltre le semplici enunciazioni, spesso astratte. C'è piuttosto la necessità di una strategia politica che sappia immaginare e progettare un nuovo futuro per il Sud, anche attraverso l'uso razionale delle risorse e delle potenzialità, che ci sono e, a volte, sono tante e non vanno sperperate. Ma c'è anche bisogno di una nuova democrazia federalista – come sostiene Luca Meldolesi in *Il nuovo arriva dal Sud. Una politica economica per il Mezzogiorno*, Marsilio, Venezia 2009- attraverso la quale il Meridione sia in grado di uscire dalla marginalità, partendo da se stesso.

È possibile immaginare una prospettiva di benessere e di democratizzazione federalista perché nel Mezzogiorno ci sono le condizioni, e ciò nonostante non solo il Sud, ma anche gran parte del Paese, appaia agli osservatori internazionali come una nazione dalle grandi potenzialità e che però, nonostante una imprenditoria assai diffusa, si trova oggi in grandi difficoltà per cui stenta a risanarsi e rilanciarsi. Forse c'è l'urgente necessità di una analisi attenta, di una diagnosi, di una terapia per andare oltre la crisi. Da qui anche l'opportunità – secondo Meldolesi – di spostare l'attenzione «dalle politiche e dai funzionamenti correnti che, all'atto pratico, denunciano purtroppo tante carenze, a ciò che manca nell'intervento e nello strumento amministrativo».

È necessario uso corretto e razionale delle risorse, che spesso non vengono nemmeno usate per mancanza di progettualità da parte delle regioni meridionali, per cui tanti fondi europei non utilizzati devono essere restituiti a Bruxelles. In tutto questo un ruolo centrale negativo è rappresentato dalla pubblica amministrazione, dalla sua pessima gestione e dall'assenza di una politica riformatrice in questo settore, e non solo. Allora accanto al pessimismo, al fatalismo, alla sonnolenza tradizionale bisogna combattere il degrado della pubblica amministrazione al fine di prevenire lo smarrimento. È necessario, quindi – a parere di Meldolesi – puntare «sull'intreccio tra territorio e amministrazione, osservato dal basso (più che viceversa), partendo dal Sud per parlare a tutti quanti».

Nonostante una lunga storia segnata da negatività, il Mezzogiorno (e più in generale l'Italia) può rinascere. E allora c'è la necessità di rivolgersi alla ragione, «nonostante tante amare esperienze». Si tratta di avere la capacità di costruire quello che Meldolesi chiama «una sorta di pendant della *Quarta libertà*», nel senso che al fondo della crisi italiana e meridionale, «al di là delle difficoltà economiche e dei problemi correnti della politica, si trova un problema di natura della pubblica amministrazione: la sua obsolescenza rispetto al «come fare» competitivo pubblico, a livello internazionale». Un nuovo, più efficiente ed efficace funzionamento della pubblica amministrazione può creare le premesse per un rilancio di una nuova politica economica che, partendo dallo sviluppo locale, quindi dall'innovazione e dal federalismo democratico, investa l'intera tematica della riforma del sistema Italia.

Bisogna, inoltre, superare la discrasia tra fine e strumento perché non sempre lo strumento è funzionale al fine. È opportuno, quindi, individuare «gli anelli mancanti» che permettono allo strumento di essere correttamente funzionale al fine. Ciò è possibile se la pubblica amministrazione funziona bene – come sostiene Meldolesi – «nella logica del federalismo democratico, della trasparenza, della contabilità in tempo reale, del dar conto individuale dei funzionari, della responsabilità collettiva efficace/efficiente rispetto al risultato da raggiungere, alla crescita continua della produttività amministrativa». Insomma c'è bisogno di una pubblica amministrazione che funzioni e che sia al servizio dei cittadini. Lo Stato con le sue articolazioni territoriali, specialmente nel Sud, spesso è assente o è poco amico, troppo burocratico, e ciò non ha favorito e non favorisce lo sviluppo economico e non solo. E questo è un altro degli «anelli mancanti». Il mancato coordinamento, poi, tra gli enti territoriali indica che mancano quegli anelli di congiunzione che potrebbero rendere più facile ed efficace lo sviluppo.

La distanza spesso eccessiva tra politica e cittadini e tra politica e chi vuole fare impresa indica quell'anello mancante che spinge, poi, a comportamenti non molto trasparenti perché assuefatti al «solito modo di fare», ma anche perché lo Stato appare inefficiente e poco collaborativo. Da qui anche una «imprenditoria inquinata» che produce danni a quella sana e al Paese. Eppure in questo quadro complesso e, in parte inquinato, ci sono coloro che hanno voglia di fare, anche da soli, e in alcuni casi hanno dimostrato di sapere operare ed andare oltre i confini regionali e nazionali, conquistando importanti fette di mercato estero e dimostrando che il nuovo può arrivare dal Sud.

Alcune esperienze realizzate in Campania, in Puglia, in Calabria e Sicilia dimostrano che se il Mezzogiorno è arretrato e la sua pubblica amministrazione inefficiente, per non dire della presenza preoccupante e minacciosa della mafia, è anche vero che qualcosa si muove, che il Sud ce la può fare, partendo da se stesso.

L'Italia, il Mezzogiorno, i paesi che si affacciano sul Mediterraneo hanno bisogno di relazioni virtuose tra loro per uscire dall'isolamento. È necessaria una interdipendenza positiva tra queste parti del mondo. Da qualche tempo c'è una politica nazionale che, in una certa misura, va in questa direzione a cui si possono aggiungere valide politiche regionali. Ma ancora, tranne alcune «belle esperienze», la direzione appare lenta, incerta, impacciata, contraddittoria, priva di una strategia efficace. Eppure alcune regioni meridionali come le già citate Puglia, Sicilia e Calabria avevano anticipato questo indirizzo, avevano pensato di rompere l'isolamento, «l'incapsulamento strutturale», direbbe Meldolesi, in cui si non trovate durante tutta l'epoca della guerra fredda. Anche se con limiti e contraddizioni, queste regioni hanno pensato e pensato, «con una certa istintiva improvvisazione», alla cooperazione interregionale e al dialogo intermediterraneo, quindi, all'internazionalizzazione delle imprese. Stanno, cioè, portando avanti iniziative per uscire dall'arretratezza e dall'isolamento e proporsi come portatrici di innovazione, anche se con evidenti limiti.

Forse il Sud può uscire dalla marginalità e dal sottosviluppo, ha potenzialità e possibilità non sempre espresse che, a volte, hanno trovato realizzazioni concrete e trasformato la sfiducia in fiducia, in impegno per il rinnovamento, lo sviluppo, la solidarietà. Allora è necessario puntare – come sostiene Meldolesi – sulle «imprese

e sui giovani, scoraggiare e reprimere l'illegalità, ridurre drasticamente la pressione clientelare e corporativa, tenere sotto controllo le emergenze, favorire le migliori energie (culturali, sociali, economiche, politiche), mettere in moto potenzialità amministrative, manageriali e imprenditoriali lungamente sopite, puntare sul risanamento, sul rilancio e sulla innovazione, sortire dal clima provinciale autoreferente per aprirsi in mille direzioni». Ma perché tutto questo si possa realizzare c'è bisogno del supporto di una nuova e adeguata politica meridionalistica nazionale funzionale allo sviluppo del Sud e che sappia rapportarsi positivamente con l'Europa e, in particolare, con i Paesi del Mediterraneo.

LIBRI PERVENUTI

- Alloisio Mirella**, *Inseguendo un sogno*, presentazione di Maria Rosaria Porcaro, Foligno, Editoriale Umbra, 2009
- Brunetta Franco**, *I ragazzi che volarono l'aquilone. Indagine su una formazione partigiana*. Presentazione di Alberto Cavaglion, Boves - Araba Fenice, 2010
- Calvari Vittorio**, *Guerra di liberazione 8 settembre 1943 - 25 aprile 1945*, 2. ed., Castiglione di Sicilia, Il Convivio, 2009
- Camerlenghi Eugenio**, *Maestro ribelle, socialista felice, la breve vita di Felice Barbano*, Mantova, Arcari, 2001
- Cappelletto Francesca**, *Dall'autobiografia alla storia. Le memorie delle atrocità di guerra in Toscana*, a cura di Fabio Dei, Caterina Di Pasquale, Pisa, Pacini, 2010
- Ciancio Ruggero**, *Rende 1943-1952, luce sulla storia di un decennio*, S.I., s.n., 2009
- Corbino Epicarmo**, *L'emigrazione in Augusta*, a cura di Rosario Mangiameli, Acireale, Roma, Bonanno, 2009
- Corti Paola**, *Emigranti e immigrati nelle rappresentazioni di fotografi e fotogiornalisti*, Foligno, Editoriale Umbra, 2010
- Cosmacini, Giorgio - Scotti, Giuseppe**, *Francesco Scotti, 1910-1973. Politica per amore*, presentazione di Arturo Colombo, Milano, Angeli, 2010
- Ducceschi Giorgio**, *I monti delle Lari. le sorgenti del fiume Reno Pistoia*, I.S.R.Pt., 2007
- Eveline Belcastro, Gemma Guarascio, Ubaldo Lupia**, *Parenti tra storia, memoria e cronaca del '900*, Vol. 2: 1950-1980, Cosenza, Pellegrini, 2009
- Fasano Nicoletta**, *1914-1918, l'inutile massacro* prefazione di Mario Isnenghi, xilografie di Matteo Bisaccia, Asti, ISRAT, 2009
- Galasso Giuseppe**, *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Napoli, Guida, 2009
- Giulietti Donatella - Gualtieri Lidia**, *Dentro la storia che il luogo ricorda. Fraghetto, 7 aprile 1944*. Quaderno didattico per docenti e studenti, [Rimini], Fulmino, 2010
- Greco Oscar**, *Da emigranti a ribelli. Storie di anarchici calabresi in Argentina*, Cosenza, Klipper, 2009
- Grisanti Claudio**, *I caduti mantovani nella Resistenza e nella guerra di liberazione, 1943-1945* Mantova, Istituto mantovano di storia contemporanea, 1992
- Marzani Paolo**, *La diga di carta, la parabola del settimanale Centro Italia nell'Umbria rossa degli anni Cinquanta*, prefazione di Dario Biocca, Foligno, Editoriale Umbra, 2010
- McGann James G.**, *Democratization and market reform in developing and transitional countries. Think tanks as catalysts*, London - New York, Routledge, 2010
- Miletto Enrico**, *Arrivare da lontano, l'esodo istriano, fiumano e dalmata nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia*, prefazione di Gianni Oliva, Varallo, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli Cino Moscatelli, 2010
- Musi Roberto, Musi Francesco**, *Bernardino De Bernardis, vescovo calabrese europeo, 1699-1758*. Cosenza, Pellegrini, 2009
- Nardelli Renato e Stelli Giovanni** (a cura di), *Istria Fiume Dalmazia laboratorio d'Europa. Parole chiave per la cittadinanza*, introduzione

di Raoul Pupo, Foligno, Editoriale Umbra, 2009

Ortu Gian Giacomo (a cura di), *Territori minerari, territori rurali. Masullas, 27 settembre 2008, Convegno in onore di Felice Lettera*, Cagliari, CUEC, 2009

Pagliaro Angelo, *Il gruppo libertario cetrarese. Emigrazione e coscienza anarchica: carte di polizia di sovversivi cetraresi in Argentina*, [prefazione di Katia Massara], Cosenza, Klipper, 2008

Per la libertà dei popoli. Memorie garibaldine. Penne nere allo sbaraglio. Diario di guerra, di Carlo Vittorio Musso, prefazione di Annita Garibaldi Jallet, [S.I.], A.N.V.R.G., Associazione nazionale veterani e reduci garibaldini, 2008

Pupo Raoul e Todero Fabio (a cura di), *Fiume. D'Annunzio e la crisi dello stato liberale in Italia*, Trieste, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, 2010

Roncarolo Renzo, *Il filo spinato ti lacera anche la mente. Disegni del pittore Renzo Roncarolo internato nei lager tedeschi durante la seconda guerra mondiale*, a cura di Piero Ambrosio, [Varallo Sesia], Istituto per la storia della Resistenza e della so-

cietà contemporanea nelle province di Biella e Vercelli Cino Moscatelli, 2010

Rosselli Aldo, *La famiglia Rosselli. Una tragedia italiana*, presentazione di Sandro Pertini, prefazione di Alberto Moravia, Milano, Leonardo, 1992

Sala Teodoro, *Storia e impegno civile, con gli atti della giornata di studio in ricordo di Teodoro Sala*, Trieste, Irsml, 2009

Sandro Pertini, *Anni di guerra fredda, scritti e discorsi: 1947-1949*, a cura di Stefano Caretti, con introduzione di Antonio Ghirell, Manduria, Lacaíta, 2010

Sergi Pantaleone, *Pane, pace e costituente. Una Voce socialcomunista in Puglia, 1945-1947*, Roma, Bulzoni, 2004

Sergi Pantaleone, *Fascismo e antifascismo nella stampa italiana in Argentina. Così fu spenta La Patria degli Italiani*, Estr. da: *Altretalia*, 35/2007

Sergi Pantaleone, *Stampa e società in Calabria*, Cosenza, Memoria, 2008

Sergi Pantaleone, *Storia del giornalismo in Basilicata. Per passione e per potere*, Roma-Bari, Laterza, 2009

Sergi Pantaleone, *Stampa migrante. Giornali del-*

la diaspora italiana e dell'immigrazione in Italia, con un contributo di Elida Sergi, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010

Sorbini Alberto e Tirabassi Maddalena (a cura di), *Racconti dal mondo. Narrazioni, memorie e saggi delle migrazioni*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2009

Stella Gian Antonio - Teti Vito, *La nave della Sila. Guida al Museo narrante dell'emigrazione*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006

Strano Alfredo, *Lo sguardo e la memoria. Diario di un emigrato in Australia*, introduzione di John Scott, Cosenza, L. Pellegrini, 2001

Tamburi Maria Cristina, *Il castello di Saracena. Possedimento dei duchi Pescara e relative pertinenze nel sec. XVII*, Cosenza, Pellegrini, 2010

Troha Nevenka, *Chi avrà Trieste? sloveni e italiani tra due stati*. Traduzione dallo sloveno di Monica Rebeschini, Trieste, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, 2009

Vezzani Camillo, *La città di Mantova nel periodo della ricostruzione, 1945-1946*, Mantova, Grassi, 1985